

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)



Senza Pasquino la *Questione* non è più meridionale

È il **ROSSO MAGGIO** il mese di Pasquino Crupi

Franco Arcidiaco

Il mese di Maggio per Pasquino Crupi era un mese speciale: il corteo della Festa del Lavoro e, quattro giorni dopo, la processione di San Leo. Due eventi, di natura solo apparentemente opposta, che lo coinvolgevano da protagonista assoluto nella sua Bova. I primi giorni dello scorso Aprile, il Professore mi convocò nel

suo studio presso l'Università "Dante Alighieri", la malattia gli aveva risparmiato solo lo sguardo fiammeggiante e la verve umoristica, ma la sua voce era debole e lo stesso immancabile sigaro non aveva il profumo di sempre. Lo guardai bene dietro la coltre di fumo, mi ricambiò lo sguardo e mi gelò: "Direttore, si avvicina il tempo

del mio ultimo Primo Maggio e della mia ultima processione di San Leo". Non trovai nemmeno la forza di schernirlo, i nostri occhi si inumidirono all'unisono e mi precipitai ad abbracciarlo senza fiatare. Ci conoscevo da troppi anni e mai avevamo barato tra di noi, nemmeno in occasione delle innumerevoli dispute conseguenti alle sue imprevedibili e repentine scelte politiche che mi spazzavano. Ci davamo rigorosamente il "Voi", lui, un gigante al mio cospetto, mi riservava un rispetto che mi metteva in imbarazzo. "Mi dovette pubblicare al più presto un librettino su San Leo", mi disse perentorio; trovai la forza di scherzare: "Professore, che fate vi butta sotto le bandiere?", "Direttore, lo sapete, non potrei mai credere in un Dio onnipotente e, nel contempo, incapace di domare la scelleratezza dell'uomo e l'imperfezione della Natura. L'invenzione del libero arbitrio è la dimostrazione dell'incapacità della chiesa di dimostrare l'esistenza di Dio; ma c'è un angolo importante della mia anima che riservo alla Madonna di Polsi, a cui era devotissima mia madre, e al culto di San Leo, il Santo Operaio". Mettemmo subito in cantiere il "San Leo", che uscì qualche giorno prima della festa, ma poi le forze e gli ultimi sfibranti impegni non gli consentirono di riguardare il testo su Polsi. Nel rispetto della sua volontà, e con il consenso del figlio Vincenzo, ho chiesto a don Pino Strangio, rettore del Santuario di Polsi, di preparare una prefazione al volume che uscirà nei primi mesi del prossimo anno.

Il 21 agosto era un giorno caldo con il cielo coperto, davanti al portone della chiesa, circondato da centinaia di persone, mi guardavo smarrito e cercavo di dare un senso a quella decisione dei suoi cari di far svolgere il funerale in chiesa; ci misi poco a rendermi conto che i presenti lo trovavano del tutto naturale. Pur nel massimo rispetto della decisione della moglie e dei figli, mi rimbombavano nella testa le chiare parole che, pochi mesi prima, il prof. mi aveva pronunciato e che io custodirò sempre come suo testamento spirituale. Nei giorni successivi alla sua morte, i media sono stati assaltati da "coccodrilli" di ogni specie.

Tanti ricordi erano sinceri e pertinenti, altri artefatti e opportunisti. Ma quello che veramente è risultato offensivo, fatto salvo, onore al merito, il sincero omaggio tributato da dirigenti e militanti del PDCI, è stato il silenzio della Sinistra ufficiale, quel mondo, che Pasquino aveva incarnato e interpretato da protagonista, che non lo aveva mai amato veramente, spaventato probabilmente dal suo spirito eretico. E così il più grande interprete della cultura meridionalista, il più fervente cantore delle lotte del mondo operaio e contadino, brillante e corretto alfiere dell'edonismo laico, si è ritrovato ad essere celebrato prima tra le navate di una chiesa e subito dopo tra gli emicicli presidiati da una destra lontana mille miglia dalla sua storia e dalla sua cultura più profonda. Ironia della sorte e *summa iniuria* generata da questi tempi selvaggi.

Il pastore caritatevole, l'abate neghittoso e la morte di San Leo

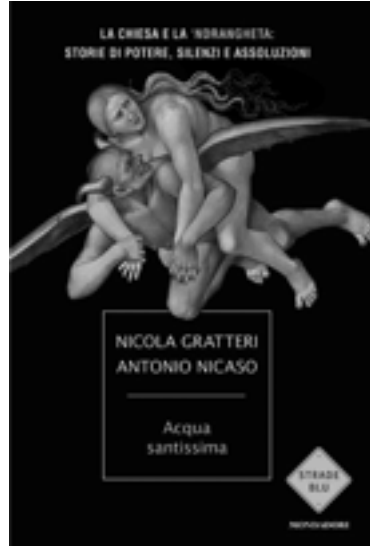
"...Prese il bastone del pellegrino e s'incamminò dalla Sicilia verso Reggio, e da lì verso le montagne di Bova. Vi giunse stremato. Sentiva la morte entrarli nel corpo. Ma voleva e doveva morire là, nel monastero d'Africo verso cui trascinava le sue ossa rotte... Chiese aiuto a un pastore, che infine si decise a caricarlo sulle spalle, liberandole dal fascio di rami che le gravava. Questo Santo, che sembra essere nato con la vocazione del corteo piangente dietro di sé, ebbe alla vigilia della morte la sua prima processione: il pastore procedeva con il monaco Leo sulle spalle, leggero come una piuma, e dietro, sollevato da terra, seguiva il fascio di rami. Il pastore allora comprese che quel monaco, adagiato sulle spalle, era un Santo e si offrì, con le lacrime agli occhi, di portarlo fino al Monastero. San Leo lo pregò viceversa d'andare al Monastero e di chiedere all'abate di recarsi presso di lui per confessarlo, dato che la fine era vicinissima. Ciò che il pastore fece. Ma l'abate, poco cristianamente, rifiutò di andarci e, alzando il braccio, replicò con mirabile coniugazione: «Tutti i poveri e i malviventi vengono qui a morire». Chissà se avesse voluto intendere e farci intendere che la povertà crea i malviventi e che la malavita non crea la povertà. Sia quel che sia, l'abate neghittoso aveva fatto appena in tempo a pronunciare quelle parole che il braccio gli rimase paralizzato. L'anima di San Leo volò in cielo. Le campane del monastero e delle chiese, mosse da energia celeste, sciolsero il loro canto di gloria. Accorsero i boscaioli di Bova e d'Africo. Salirono da San Luca i pastori per i quali la vita non era bella né d'inverno né d'estate. Vennero da Platì i fieri mulattieri, che avevano talvolta ristorato il Santo con il loro vino. Con il tamburello e l'organetto, muti per il lutto, mossero i loro piedi, esperti di tarantella, gli uomini e le donne di Cardeto. Giunsero da Bagnara le lavoratrici del mare, già pronte al pianto cantato...".

da San Leo. Un santo operaio, Pasquino Crupi, Città del Sole edizioni

Chiesa, 'ndrangheta e *magistar*

Se Nicola Gratteri non fosse il più importante Procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria, ma fosse un semplice scrittore-saggista, nessuno, a parte i più pignoli amanti del buon gusto, troverebbe niente da ridire sulle sue comparsate televisive e sulle interviste a effetto rilasciate a giornalisti compiacenti. Ci si potrebbe limitare a classificarle tra le normali attività di marketing che le grandi case editrici (e in questo la Mondadori di Marina Berlusconi è maestra) sviluppano all'uscita di un best seller. D'altra parte, nei giorni precedenti, abbiamo visto come i media, con in testa i soliti noti del Fatto Quotidiano, non si siano fatti scrupolo di rilanciare i deliri berlusconiani per promuovere l'ennesimo libro-panettone di Bruno Vespa.

Ma proprio questo è il punto, Nicola Gratteri non è Bruno Vespa e i suoi libri fino ad oggi sono stati considerati delle pietre miliari per lo studio e l'interpretazione del fenomeno 'ndrangheta. Pertanto se un magistrato di quel livello scrive sulle pagine di un libro, destinato a vendere centinaia di migliaia di copie, che in Calabria la Chiesa è connivente con la mafia, arrivando a gettare ombre addirittura sulle figure di Giancarlo Bregantini e Giuseppe Morosini, è legittimo domandarsi per quale motivo abbia deciso di bruciare questo prezioso materiale di indagine gettandolo ai quattro venti e mettendo sull'avviso i principali sospettati. Non risulta, infatti, che in tanti anni di lotte alla 'ndrangheta sia mai emersa alcuna pista concreta che abbia portato gli investigatori non dico fino all'altare, ma nemmeno dentro la penombra della sagrestia. La stessa inchiesta sulle Cooperative della



Valle del Buonamico fallì miseramente ed ebbe come unico effetto, guarda un po', il trasferimento del Vescovo Bregantini da Locri a Campobasso. L'8 ottobre del 2007, esattamente un mese prima di essere trasferito, padre Giancarlo "profeticamente" così scriveva dalle colonne de "il Quotidiano": "Solo chi vince il male nella sua umanità può frenare la negatività attorno a sé. Di freni ha tanto bisogno, oggi, la nostra Calabria. Freni alle chiacchiere inutili. Freni alle invidie e alle gelosie. Freni ai sentimenti coltivati nel rancore che meditano vendette. Freni a trasmissioni televisive pensate non per informare ma per infangare. Freni alla vanità della mente e alla durezza del cuore! Questo perché mai dalla bassezza può nascere il futuro! (...) è nel silenzio, nell'umiltà, nel perdono, nella bonitas che nasce l'uomo nuovo!".

Aveva le idee chiare padre Giancarlo

sulla Calabria e sui calabresi che lui, da trentino, aveva capito molto meglio di tanti di noi che qui siamo nati, viviamo e operiamo; e aveva le idee chiare anche sul ruolo dei preti. In uno dei tanti indimenticabili colloqui, in occasione della preparazione dei suoi tre libri pubblicati dalla mia casa editrice con la collaborazione di Ida Nucera, amava tratteggiare metaforicamente le figure dei Promessi Sposi, e sottolineava come Lucia, icona di luce ma attorniata dalle tenebre e assediata da Don Rodrigo, "esempio tragico di tutti i nostri mafiosi", fosse ben difesa da Fra Cristoforo e non da don Abbondio che lui definiva "prete ineccepibile sul piano formale, ma privo di luce profetica, perché chiuso nel buio delle sue paure". Quanti don Abbondio e quanti Fra Cristoforo ci sono in Calabria, dottor Gratteri? E anche ammesso che i primi fossero in sovrannumero, se la sentirebbe di iscriverli tutti nella colonna dei cattivi? Non tutti i preti possono essere don Pino Puglisi o don Peppino Diana così come non tutti i magistrati possono essere Giovanni Falcone o Paolo Borsellino. Io che non sono né cattolico né credente sono in grado di stilare un lunghissimo elenco di preti di ogni ordine e grado che ogni giorno, con impegno ed abnegazione, assolvono alla loro funzione di stare al fianco degli ultimi; ché questo dev'essere il loro ruolo e non certo quello di fare il cane da guardia delle istituzioni. In una società civile e organizzata non ci deve essere frammistione di ruoli, esemplari in questo senso furono le parole che Italo Falcomatà rivolse serenamente, com'era suo costume, ad un altro magistrato di prima linea, quel dottor Salvatore Boemi che gli destinava decine di avvisi di garanzia: "Un sin-

Franco Arcidiaco

daco non è un mafiologo né un mafiografo... Il dottor Boemi, invece è d'altra pasta, ha il senso della prima linea, dove si sente il tuono del cannone, che il resto del paese, cui la guerra viene raccontata, non può avere. Io onoro questo combattente, non battendo lo stesso chiodo, ma indebolendo la durezza del legno".

Dovremmo fare tutti tesoro dell'insegnamento di questo grande politico calabrese e rientrare tutti nei ranghi: i giornalisti a fare i giornalisti (e non la cassa di risonanza di chichessia), i preti a curare le anime (e tralasciare i corpi), i politici a governare nell'interesse generale (e qui la vedo nera...), gli intellettuali a studiare e non tacere ed infine i magistrati e le forze dell'ordine a combattere il male e a... scrivere libri, ma solo dopo il pensionamento. Ritengo, infatti, che l'azione dei *magistar* sia vissuta con gran disagio dal corpo della Magistratura, poichè rischia di produrre gli stessi effetti destabilizzanti che l'azione degli *archistar* ha provocato nel campo dell'Architettura.

Lettere Meridiane



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A
89131 Reggio Calabria
Città del Bergamotto
Tel. 0965644464
Fax 0965630176

www.cittadelsoledizioni.it
e-mail: lettere meridiane@cittadelsoledizioni.it
federicalegato@virgilio.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 20,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI

Stampa:
Creative Artworks Group S.r.l. - Reggio Calabria

Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

«Questo periodico è aperto a quanti desiderano collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata che, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Notizie, articoli, fotografie, composizioni artistiche e materiali redazionali inviati al giornale, anche se non pubblicati, non vengono restituiti».

3 La Varia di Palmi. Il rito sarà bene riconosciuto dall'Unesco.

4-5 L'indimenticabile "maestro" Ugo Arcuri.

6-7 Il giovane compositore Girolamo Deraco premiato per l'opera più breve al mondo.

8 L'impegno degli studenti Asi Unical nel valorizzare idee e territorio. Poeti e scrittori meridionali del '900 cancellati dai programmi per i licei.

9 Il progetto di Residenza etica teatrale della Piana della Compagnia Drama.

10 La prosa di Jacques Lacan.

11 La realtà visionaria del giovane artista Giuseppe Perrone.

12 La seconda edizione della Rassegna "Note di Gusto".

13 La maratona fotografica "Il Ri-scatto della Piana" e il "Premio Elmo 2013", due eventi organizzati dall'Associazione "Piazza Dalì".

14 L'età del "grande esodo" in una mostra allestita dalla Fondazione Roma-Mediterraneo. La classicità al centro delle opere di Domenico Fera.

15 Mattia Preti a 400 anni dalla nascita.

16-17 L'impero castigliano e l'Italia.

18-19 L'Italia degli altri: il racconto-saggio di Mario Fortunato.

20-21 Il Premio giornalistico nazionale "La matita rossa e blu 2013".

22 Il Meic della Diocesi di Oppido-Palmi alla riscoperta del cristianesimo delle origini.

23 L'opera omnia dell'indimenticato poeta reggino Giuseppe Morabito.

24-25 Giustizia e legalità. Tra vetrina (ricercata) e riforma (necessaria).

26 All'Associazione "Sos Jugoslavia - Sos Kosovo Metohija" il Premio Alta Nobiltà Umanitaria 2012.

27 Il libro di Enrico Vigna a sostegno dei bambini siriani vittime della violenza.

28-29 "Il paese che odia i libri" de LAB Iulm.

30 Lo sguardo alemanno e quel che ne resta.

31 Poesie.

32 La prosa lirica di Gala Dalì.

33 Il ricordo di Nino Stillitano, il comunista degli anni del "Sole non quieto". A Reggio Calabria nasce l'Associazione politico-culturale "Start out".

34-39 Le novità della Città del Sole.

sommario

La Varia di Palmi: il folklore che diventa emozione corale

Il rito, simbolo della devozione mariana, sarà bene riconosciuto dall'Unesco

Mimma Sprizzi

Fare un giro a piedi nella città di Palmi, qualche ora prima della spettacolare "scasata" della grande macchina della Varia, dà più di ogni altra cosa il sapore di questa antica festa, l'attesa della quale si respira nel silenzio ir-reale che la precede. L'emozione è nell'aria, nei volti delle poche persone che si incrociano per le strade semideserte, perché tutto nella comunità palmese quel giorno vive per lei, per questa antica tradizione che ha il potere di far vibrare ancestrali emozioni.

Quando nel 1582, il sacro capello della Madonna, donato dai Messinesi alla città di Palmi per l'aiuto prestato durante una grave pestilenza, giunse in città, la devozione verso la Madonna diventò particolarmente sentita e divenne patrimonio comune con la comunità di Messina. In onore della Madonna vennero tributate solenni processioni con grandi festeggiamenti, alla cui spesa concorrevano tutto il popolo pagando un balzello imposto dal Comune sull'acquisto della carne. Inoltre, sul modello di Messina, si realizzò un enorme carro votivo rappresentante l'Assunzione di Maria al cielo. Il carro, raffigurante una nuvola, oggi è alto 16 metri, e vede alla sua sommità l'Animella, cioè la bambina che rappresenta l'anima della Madonna che sale in cielo. Sotto di lei il padreterno e ancora più giù gli angeli, tutte figure rappresentate da personaggi vivi. La nuvola, scintillante grazie alla mica di cui è cosparsa ed arricchita da bambole provenienti da Norimberga, è sorretta da una struttura di ferro dotata di congegni rotanti, che fanno girare il sole e la luna, che la decorano, ed anche le bambole poste poco sotto la sommità. A trasportarla, sotto le travi ed il cippo di legno su cui è montato il tutto, circa 200 "mbuttaturi", divisi in cinque corporazioni: bovani, contadini, artigiani, carrettieri e marinai.

Da allora fino ad oggi la festa è rimasta intatta, intatte sono le tradizioni per l'allestimento della macchina, gli appuntamenti per la scelta dei figuranti, intatta è la rappresentazione e la devozione alla Madonna della Lettera patrona della città, ma ancora di più è rimasto intatto lo stupore e la meraviglia per un evento che si mantiene vivo da secoli, di una vitalità piena di vibrante e sentito interesse.

Nel tempo la festa ha assunto sempre più una duplice e inscindibile valenza: da un

lato quella della profonda devozione mariana, dall'altro quella civica della partecipazione popolare: l'*animella*, la bambina posta all'estremità del carro, rappresenta non "solo" la Madonna, ma l'intera comunità palmese; le corporazioni degli

"mbuttaturi" e il popolo alle corde, tutti impegnati nello sforzo di tirare tutti nella stessa direzione, sono la rappresentazione viva, visiva e reale della volontà e dello sforzo di un intero popolo, non solo verso la riuscita del trasporto della Varia,

l'opera dei più valenti artigiani della città. Nei giorni che precedono la *scasata* si susseguono i momenti preparatori ad essa: la selezione dei figuranti, del Padreterno e dell'Animella, la prova di coraggio dell'Animella, ed il giorno prima la processione della Madonna della Lettera. Tutti questi momenti contribuiscono a far crescere l'attesa e l'attenzione della popolazione, in larga parte coinvolta nell'organizzazione della festa, che mantiene sempre quel carattere popolare, non sempre privo di imprevisti, comunque prontamente risolti, che contribuisce al sapore della festa.

E finalmente arriva il giorno faticoso. Già molte ore prima la folla assiepa il corso della città, teatro della corsa del carro della Varia. Un variegato corteo storico precede la *scasata*, nel corso del quale l'Animella viene prelevata dalla casa Tiganò, dove per tradizione viene preparata, come una sposa, e quindi vestita pettinata ed adornata; e da lì viene portata al carro. Gli *mbuttaturi*, dopo alcune evoluzioni e giochi a carattere di sfoggio di forza e vitalità e goliardia, allegria ed entusiasmo, si sistemano sotto le travi, dopo essersi tolte le scarpe, che potrebbero bruciarsi a causa delle scintille prodotte dai pattini che scivolano sulle ciappe del corso. Gli angioletti selezionati nei giorni precedenti vengono issati sui loro seggiolini ed assicurati con una chiusura con lucchetto. Tutto è pronto, perché alle 19, quando il sole lentamente si abbassa sull'orizzonte del mare, proprio di fronte alla Varia, questa scaserà, al colpo di cannone.

Cala il silenzio, i volti sono tesi, i cuori battono forte. Ecco il colpo di cannone. Gli uccelli si levano in volo, mentre un unico urlo, immenso, unanime, si leva dalla folla. Il carro prende a scivolare, l'odore di bruciato è acre, lo sforzo degli *mbuttaturi* e del popolo alle corde è massimo, i volti si deformano, il sudore scorre. Eppure, per chi vede la Varia avvicinarsi od allontanarsi, a seconda di dove si trova, finché è lontana sembra scivolare senza sforzo: la bambina in cima saluta e benedice, sorridente, la nuvola sembra leggera, e brilla al sole cadente. Solo quando il carro è vicino si percepisce lo stridore dei pattini sul selciato, la fatica e lo sforzo dei trasportatori, l'angoscia del popolo che assiste alla pericolosa prova. Finalmente il carro si ferma a salutare e benedire il mare, in prossimità dell'affaccio. Non resta che girare le corde e scendere di nuovo verso la piazza. Pochi attimi e riprende la corsa, mentre la folla brulica freneticamente, animandosi sui marciapiedi o correndo con la Varia. Finalmente si arriva in piazza I maggio, il carro si ferma. L'urlo del popolo adesso è diverso, più profondo, liberatorio. Quanta emozione, quanta paura, quanta gioia. È fatta.

L'edizione svoltasi quest'anno, oltre ad essere particolarmente importante per la presenza dell'osservatore Unesco, è stata di grande impatto: bella la macchina, sentita e voluta la realizzazione della festa, registrata tra l'altro la presenza in città di oltre 180 mila persone, a dimostrazione che quando una comunità ha bisogno di unità, di forza e di speranza, la suggestione di un simbolo assume una valenza storica che unisce oltre ogni divisione.



(foto di Giovanni Squatriti)

ma verso il superamento delle difficoltà della città.

La grande meraviglia di questa festa è proprio la partecipazione corale, collettiva ed emozionale alla festa stessa. Tutti coloro che si fanno travolgere dalla grandezza di questo evento ne sopportano la fatica e la condividono con gli altri, assumendo che solo nella coralità c'è la vittoria, il raggiungimento dell'obiettivo.

Sarà per tutte queste cose insieme che la festa della Varia di Palmi, insieme alla rete delle grandi macchine a spalla di Nola, Sassari e Viterbo, è oggi alla vigilia di un prestigioso riconoscimento da parte dell'UNESCO come bene riconosciuto quale patrimonio immateriale dell'umanità. La festa, che si svolge l'ultima domenica di agosto, comincia in realtà due settimane prima, quando il "cippo" viene trasportato all'inizio del corso, cioè nel punto da cui *scaserà* la Varia. Sul cippo può essere quindi eretta la struttura, grazie al-

VUOI SAPERE TUTTO E SUBITO. VERO?

E NOI SIAMO SEMPRE ON LINE.

SIAMO IL PRIMO QUOTIDIANO ON LINE CON AGGIORNAMENTI IN TEMPO REALE CON LE NEWS DALL'AREA DELLO STRETTO E LA REDAZIONE A REGGIO CALABRIA

STRILL.IT È VIGILE E URBANO.

STRILL.IT È UN QUOTIDIANO ON LINE EDITO DA URBAAC RC

DIVENTA STRILLER, ISCRIVITI ALLA COMMUNITY DI STRILL.IT E PUOI INVIARE ALLA REDAZIONE LE TUE SEGNALAZIONI, MESSAGGIARE CON ALTRO STRILLER, INVIARE TESTI E FOTO PRONTI PER LA PUBBLICAZIONE

strill.it
REPORTAGE

FONDATA NEL 2005 DA RAFFAELE MOTTARELLI E GIOVANNI BRINCA

Si può insegnare, l'utopia? Ugo "maestro" dedito alla modernità

Educazione dell'individuo, cultura, lavoro, lotta alla subalternanza ed

Quando cerco di fissare il ricordo di mio padre – ed in questi giorni lo sto facendo su invito degli amici dell'Istituto "Ugo Arcuri" – il criterio principe con cui assemblare le immagini mi sembra essere questo: lui, cosa ne avrebbe detto? Non costruirò queste pagine come uno scrigno di ricordi privati: il ricordo personale è una specie di oggetto infiammabile se acceso, e di troppo friabile se spento, comunque troppo dentro i percorsi oscuri dei sentimenti e – primo tra questi – della nostalgia. Vorrei piuttosto offrire ai lettori una sua immagine per così dire "a mezza costa", non sulle alture della teoria, ma neppure nelle valli profonde del personale. Difficile comunque contenere questo ricordo in *uno* spazio e in *un* tempo e sfuggire alla sensazione che Ugo Arcuri non abbia affatto abbandonato il mondo dei vivi: vi entra anzi con il suo talento delle parole chiare e piane, il suo talento innato per la verità e la sua fede in ideali che travalicano ogni moda effimera. In questi anni, nell'ininterrotto omaggio e ricordo che gli è stato tributato, lo si è spesso chiamato "maestro". È ormai un luogo comune quello per il quale nel nostro tempo abbondano i professori e scarseggiano i maestri: ed è proprio da questo punto che vorrei partire per ricordarlo e ricostruirne l'immagine che propriamente mi appartiene, ancora a distanza di trent'anni.

“ Se dovessi mettere qui per iscritto tutto quello di cui non abbiamo parlato, mio padre ed io, riempirei due libri.

Quanto lavoro mi ha lasciato, mio padre.

Sono ancora qui, all'opera.

Amos Oz,
Storia di amore e di tenebra

”

Una scena descritta da Platone nel "Protagora" mi ha sempre fatto pensare al suo stile. Il giovane Ipparco è pieno di emozione per l'arrivo ad Atene del celebre Protagora, un sofista straniero e alla moda, da cui ci si attendono lezioni straordinarie (a pagamento). Socrate è qui chiamato in causa da Platone per smontare questa ingenua aspettativa: la prima dote di un buon maestro è quella di non darsi troppa

importanza. Proprio così. La banalità ininterrotta, la prosopopea e la seriosità del tutto infondata di molti intellettuali e presunti maestri dei nostri tempi - a questo proposito - colpiscono chi ha conosciuto certi aspetti dell'insegnamento di Ugo Arcuri, il suo grande talento divulgativo, una semplicità e chiarezza (mi verrebbe da dire una chiarezza) che ho poi difficilmente trovato, nella mia vita di allievo ed insegnante, una leggerezza ed insieme

giorare il pezzetto di mondo nel luogo in cui il caso lo ha depresso. Si potrebbe obiettare che questo sarebbe bastato per fare di lui un liberale, ma il punto è che non ignorava affatto l'altra metà del cerchio: non credeva però che fosse possibile – e giusta - la militarizzazione dell'eguaglianza che i tempi proponevano.

Ma questi temi riguardano e riportano circolarmente alla visione che Ugo Arcuri aveva della scuola. Il centro pro-



Ugo Arcuri

una grande forza nel trattare ed anche nel manipolare temi cruciali di storia del pensiero, un uso direi scanzonato ed innocente di metafore didattiche che sono state una sua cifra decisamente irresistibile. Ma, parlando di magistero, bisognerà pur dire - infine - in che cosa esattamente è consistito il suo insegnamento, al di là delle mode transitorie che la sua vita ha attraversato. Personalmente credo che la sua libertà di giudizio, rispetto al suo tempo ed anche rispetto al suo spazio - se così si può dire - siano stati un grande insegnamento. Lo è stato di certo, in tempi in cui dominavano miti egualitari ma non particolarmente liberali, il suo fortissimo senso della libertà, ma anche della responsabilità del singolo individuo, quella non delegabile ad alcuna Storia ed alcuna Struttura, e dell'impegno di ciascun individuo a mi-

pulsore di tutte queste accennate convinzioni era il senso che egli attribuiva all'opera della scuola e dei buoni insegnanti: giudizio complementare e speculare rispetto a quello, che allora appariva forse debole e antiquato, sull'astrattezza marxista della struttura e sulla sostanziale inutilità di tutti i sistemi filosofici non fondati - appunto - sulla persona e sull'individuo, sulla sua possibile educazione al dialogo e al riconoscimento dell'altro.

C'è una concorrenza spietata nel settore delle profezie, ma credo di poter dire con certezza che, se avesse costruito un sistema, cosa che non ha avuto il tempo di fare, ma forse non avrebbe comunque fatto, la scuola ne sarebbe stata il centro. Come il Don Milani della scuola di Barbiana, Ugo Arcuri pensava all'educazione e all'istruzione come all'unico vero potere dei sen-

za potere, grimaldello dell'unico vero "rovesciamento" rivoluzionario della condizione di subalternanza. La scuola dunque: non tanto un'istituzione con tutti i suoi necessari paludamenti, ma il luogo di tutti gli interrogativi e di tutte le metamorfosi, il centro di una mobilità sociale e di una cultura che - sole - tengono in piedi la democrazia, la legalità e persino la possibilità di dare scacco al destino. Non che condivesse l'illusione dei tardi anni '60, che la scuola cioè dovesse liberare gli istinti piuttosto che educarli, ma era per una scuola "liberata" a sua volta, cioè per uno spazio in cui possono regnare il pensiero e la contraddizione, non una risposta definitiva e autoritaria al problema e all'interrogativo morale, ma la possibilità e il dialogo su quell'interrogativo. La libertà era per lui il luogo dove solo può sorgere l'idea dell'eguaglianza ed anche - appunto - la domanda su ciò in cui essa consiste. Scuola e spazio della coscienza individuale, quello dove tutto accade, dove tutto comincia... Sarebbero forse bastati pochi anni, al di là del fragile crinale degli anni '70, in cui anche nei licei di provincia cominciava ad emergere un profilo antropologico di studente proprio della nascente società di massa, sarebbero davvero bastati pochi anni per disilludere profondamente Ugo Arcuri. Ma anche qui - forse - prima o poi le armi di Achille saranno restituite ad Aiace: in fin dei conti possiamo immaginare l'esagitato Brunetta non molto diverso da quel famoso senatore Tomè con cui, negli anni '50, Ugo Arcuri sostenne un coraggiosissimo - anzi temerario - scontro giudiziario respingendone le stesse accuse sfrontate, mosse oggi alla scuola, di albergare incapaci, fanulloni e gente che guadagna un pacco di soldi. Anche oggi, in effetti e contro tutte le aspettative, restituire serietà ed autorevolezza alla scuola potrebbe essere un serio segnale di controtendenza rispetto allo sfacelo morale e culturale figlio della trasformazione antropologica elaborata negli studi di Mediaset, nei centri commerciali, in una cultura biecamente ignorante, edonista, *immeritocratica*.

Alla scuola, al primato dell'individuo come luogo dal quale partire ed al quale arrivare, più ancora che ad un sistema teorico e/o ad una rete di riferimenti teorici, riporta anche la sua fede pacifista ed antimilitarista. Poiché la guerra comincia nell'animo dell'uomo, è da qui che bisogna partire, da quel famoso "foro interiore" di agostiniana memoria, che era sempre nei suoi pensieri, da un disarmo degli animi, ma anche da quella rivolta delle coscienze che era stato il grande insegnamento di

Arcuri, l'indimenticabile con salde radici nel passato

alla illegalità, cambiamento: l'asse del suo pensiero

Donatella Arcuri

Gandhi e di Capitini. I "medaglioni" cui stava lavorando negli ultimi mesi della sua vita, piccoli ritratti di grandi pacifisti e profeti (in particolare mi ricordo di aver discusso con lui dell'esperienza pedagogico libertario di Jasnaja Poliana) - avrebbero probabilmente chiarito più precisamente questo punto e ricostruito l'asse al quale - a me sembra - Ugo Arcuri pensava: educazione dell'individuo, cultura, lavoro, lotta alla subalternanza ed alla illegalità, cambiamento. Facile inferire che questi stessi elementi erano, da sempre, quelli di una possibile ricostruzione dei termini della complicata faccenda che allora si chiamava, al singolare, "questione meridionale". Ed anche lì tutti gli elementi del quadro sono oggi radicalmente cambiati, ma solo nella ricostruzione storica sociologica, poiché il menù culturale della Calabria è invece, più o meno, lo stesso: politica famelica ed acefala, intrecci familistici soffocanti, dominio incontrollato della malavita e dell'incultura, con l'aggravante di un'economia dopata da canali di approvvigionamento del tutto illegali. Ma anche qui i deboli segnali di speranza, emessi di tanto in tanto dal fondo delle tenebre, non sono certo attribuibili ad alcun sistema ed alcuna istituzione, ma alla capacità di indignazione e rivolta di singoli individui, gruppi, movimenti, in gran parte giovanili.

Ma erano anni - quelli '60 e '70 - in cui le serene convinzioni di Ugo Arcuri dovevano reggere l'urto di un tumulto ideologico, sociale esistenziale assolutamente travolgente: da molti segmenti di quel tumulto anche mio padre accettò con entusiasmo di farsi travolgere, ma non dalle fedi teologiche ed acritiche dei tempi, non dalle propensioni collettive - e non solo giovanili - ad assumere mitologie che gli apparivano pericolosamente idolatre, e non soltanto perché coltivavano una violenza o l'altra.

Il mondo giovanile, io stessa in testa, immerso nelle tenebre della giovinezza, brandiva allora la magia sinistra e metafisica della parola "struttura" e, contro quelle che sembravano teorie idealiste e crociane (peraltro conosciute di seconda e terza mano), sguainava un Marx utilizzato altrettanto sconsideratamente ed ignorantemente. Alle virtù taumaturgiche del verbo marxista leninista, mio padre si ribellava con energia, ma non certo in nome dello status quo: in questi ultimi anni i suoi amici fedeli (come Vincenzo Fusco) e - spero me lo si consenta - i suoi figli vicari (come Francesco Adornato) hanno spiegato, molto meglio di come potrei farlo io in questa sede, i motivi della sua resistenza ad accogliere le nostre vulgate e la pretesa di

esclusività del verbo marxista rispetto ad altre ipotesi e altre tradizioni di pensiero rivoluzionario, prima tra tutte quella libertaria ed anarchica. Credo, e con questo so di incrinare una versione accreditata dei fatti, che Ugo Arcuri fosse in fondo un empirista, e che i sommovimenti violenti, le palinogenesi radicali gli apparissero, un po' come al Dostojewskij dei *Demoni*, il segno di un odio profondo nei confronti della realtà. Ma alla realtà - invece - Ugo Arcuri era profondamente legato, forse anche per il peso della sua malattia. Con buona approssimazione posso dire che non si faceva illusioni, né politiche né religiose: e tuttavia non ha permesso a se stesso nessuna incrinatura del piacere intellettuale, della gioia di vivere, della libertà di giudizio, col suo particolare dono di distillare serenità dalla tenebra e di fidarsi - appunto - della nostra fragile umanità, molto più di qualsiasi divinità e molto più di qualsiasi palinogenesi.

“ Il suo talento innato per la verità e la sua fede in ideali che travalicavano ogni moda effimera ”

Occorre forse ricordare, contro una tradizione forse un po' oleografica che lo ha riguardato, che Ugo Arcuri non ignorava affatto il principio di real-politica, secondo il quale ogni rivoluzione ha il suo momento conservatore: infatti, e forse in virtù di questa lungimiranza, era spesso un po' più in là, con sorridente e bonario scetticismo, rispetto a tutti i miti, più o meno estemporanei, del suo tempo. Credo che il mito del 5° Centro siderurgico sia stata l'unica sua vera forma di coincidenza con certa cultura operaistica che non era certo nelle sue corde. Alla metà degli anni '70 uno dei primi ecologisti del tempo, Franco Nebbia, venne in visita da noi: lo portammo in giro per la Piana, lui e Vittorio Emiliani, poi direttore del *Messaggero* ed allora esperto di beni ambientali e culturali. Si discuteva del 5° Centro siderurgico, promessa politica seguita alla drammatica rivolta reggina del '70. Nebbia, estasiato dalle distese di ulivi e rapito da quei sottoboschi, così tipici e folti, di piccoli agrumi, si diceva orripilato dall'idea di un'industria ad alto impatto ambientale, che avrebbe in pochi anni fatto il deserto dove splendeva tutto quell'oro grigio verde. Mi ricordo mio padre difendere, contro quei miti naturalisti e romantici, le ragioni del progres-

so: il lavoro, la cultura del fare piuttosto che quella della collera permanente e del lamento, l'uscita della Calabria dall'eterno stato di minorità in cui una classe politica incapace e corrotta l'aveva da sempre abbandonata.

Non posso non ricordare, di quegli anni, la passione con cui Ugo Arcuri condivise le battaglie civili di quella stagione. Certamente non ignorava affatto il dolore e gli strappi che divorzio ed aborto portano nella vita personale, ma era per un sistema di regole che mantenessero le convinzioni religiose nel luogo in cui la loro stessa natura le predisponesse a restare, cioè ancora una volta la coscienza dell'uomo e non le leggi dello stato (stiamo ancora constando a sufficienza quanto sarebbe utile attenersi a questo sano principio). Infine non si può chiudere il cerchio senza toccare un tema così intimamente legato a quegli anni, come una sorta di carbonio 14, e così propriamente ad Ugo Arcuri. Oggi il termine "tolleranza" - com'è noto - appare desueto ed implausibile, evocando benevole concessioni ai "diversi" e - di nuovo - gerarchie etniche e sociali non abbandonabili né abbandonate. I tolleranti appaiono retaggi di una sorta di paternalistico assolutismo illuminato che sarebbe politicamente corretto deporre a favore di reciproci riconoscimenti, rispetti, confronti. Ma, al di là delle controversie non dico infondate e nominalistiche ma forse sovrastrutturali, resta il dato di fatto, ineludibile, di un mondo che formula accuse di clandestinità, che ricostruisce ghetti e separatezze dovunque, che non soltanto non "tollerano", ma esclude con ferocia inaudita. Tornando dunque all'apertura del cerchio... cosa ne avrebbe detto lui? Temo di dover concludere che oggi, per leggere questo mondo del terzo millennio e contro la barbarie della sordità collettiva, non sarebbero sufficienti la sua vena tolstoiana, né i suoi studi su Capitini, né la sua fiducia nelle risorse immunitarie suscitate dall'educazione e dal lavoro; né la sua raffinata e un po' malinconica vena estetica. Inattuali e radicali ieri, i suoi valori morali appaiono - oggi - quelli di una tradizione, ma soprattutto di una speranza scomparsa: valori disarmati ed inermi, non più innestabili nella nuova superficie *extralight* sulla quale vaghiamo.

Navigatore solitario, ma forse non quanto oggi sembri, Ugo Arcuri appare come un uomo dedito, nel breve spazio dei suoi paeselli, ad una modernità con salde radici nel passato, in un tempo che coltivava l'austerità senza avarizia ed una sobrietà piena di discrezione. Cosa ne avrebbe detto lui di questo mondo sovraffollato, in cui distese di merci, ettari di cose, parole ed

oggetti indifferenti ci possiedono e di cui non sappiamo dove smaltire i rifiuti? Penso che questa cattiva modernità non gli piacerebbe affatto e mi dico anzi - a questo proposito - che tutto questo risveglierebbe in lui non solo e non tanto un rigurgito di filosofico pessimismo cosmico, ma anche un moto di disobbedienza civile.

Vorrei concludere con due brevi ricordi personali, ma non troppo, che trovo assolutamente illuminanti. Il primo riguarda una breve ed intensa poesia di Eluard che gli era stata inviata, in uno dei suoi ricorrenti, affettuosi biglietti, da Francesco Adornato, suo affezionato:

Vivendo in un borgo tranquillo/ dove la via muove, lunga e dura, ad un luogo di lacrime e sangue/ noi siamo puri/ sono tiepide e calme le notti / e a quelli che ci amano /verrà da noi/ questa preziosa fedeltà suprema/ la speranza della vita

Discutemmo di quel luogo di lacrime e sangue che a me, banalmente, sembrava la morte. Ma la morte - lui disse - non è affatto un luogo di lacrime e sangue. Non ricordo purtroppo come andò a finire quella conversazione e se ne venne fuori altro, ma vorrei fermarmi su un'immagine che nel tempo mi sembra ancora legata a quella *speranza della vita* evocata da Eluard: mio padre e suo fratello Armando, di fedi politiche assai diverse e neppure complementari, seduti sul terrazzo della nostra casa a discutere di politica, in un mattino d'estate, davanti ad una forma di pecorino: uno tagliava e l'altro raddrizzava. La forma spariva in tempi brevi (proverbiale mangiatori di formaggio, gli Arcuri, in tempi in cui si ignorava tutto del tasso di colesterolo) e nessuno aveva convinto l'altro dei propri argomenti: ma i toni restavano quelli di un bonario rispetto e di una ironica, sorridente attenzione reciproca. Ecco... mi sembra del tutto tramontata proprio la possibilità di quello sguardo attento, e di un piccolo spazio vuoto tra le cose, dove lasciare che l'altro si esprima: il rumore del mondo appare assordante, impedisce ogni reciproco ascolto e - se non fosse espressione di una forse troppo rozza geometria - direi che l'al di qua che abbiamo costruito in questi trent'anni somiglia molto, ma proprio molto, ad un luogo di lacrime e sangue.

¹ Questo scritto è stato ultimato nell'inverno 2008, in occasione dei 30 anni dalla morte di Ugo Arcuri, ma non pubblicato a causa delle successive vicende della rivista alla quale era destinato.

Girolamo Deraco premiato al Festival internazionale di Miskolc

Il giovane compositore calabrese si aggiudica il prestigioso premio con l'opera più breve al mondo

Maria Pia Tucci

Il premio "Bartók Plusz" riservato al vincitore del Festival internazionale dell'opera che si svolge a Miskolc, Ungheria, suona italiano e porta il nome del compositore Girolamo Deraco. "TACI", primo posto ex aequo, per gli 8 secondi che compongono l'opera più breve al mondo che nella stessa serata raddoppia il Guinness dei primati per il suo numero di esecuzioni. Un gesto assoluto, lirico, che entra a pieno titolo nella storia della musica.

Girolamo Deraco ha origini calabresi, nato a Cittanova, in provincia di Reggio Calabria, vive a Lucca, dove si è diplomato con il massimo dei voti in composizione presso l'Istituto musicale Luigi Boccherini con il Maestro Pietro Rigacci, e nella città toscana è da quattro anni compositore in residence presso il Maestro Gustav Khun presso l'Accademia di Montegrail.

La sua maturità compositiva e la sua forte sensibilità lo hanno portato in questi anni a vivere esperienze di grande spessore artistico. Il suo nome si è incrociato spesso con quelli più importanti del panorama musicale italiano ed internazionale ed ha ricevuto premi e riconoscimenti in tutto il mondo. La sperimentazione musicale ha

condotto la sua composizione all'interpretazione parossistica della realtà. Lettore dei tempi e delle contaminazioni non ha mai abbandonato il senso lirico della visione interpretativa, che traspare nelle sue opere.

Ed con questo slancio d'innovazione e tradizione che è arrivato a questo premio. Sfidando i canoni musicali e racchiudendoli in un "frammento" minimo, ma reinterpretabile ed intellegibile. TACI, una partitura letta ed eseguita alla perfezione dall'Orchestra del Miskolci Operafesztivál, interpretata con linearità d'intenti dal regista Aczél András. Un minimodramma per voce ed orchestra diretto da Cser Ádám, cantato dalla voce soprano di Röser Orsolya Hajnalka, che ha lasciato tutti col fiato sospeso. Quell'"illusione di spazio" nasce in silenzio, esce dall'isolamento, legge il vuoto sociale che segna la società contemporanea e parla in musica. Girolamo Deraco alza la voce e fa aprire sipari grazie alle sue intuizioni d'avanguardia.

TACI è l'infinito dell'umanità finita. "Nell'era della velocità, delle connessioni in grado di abbattere spazi e tempi, esprimere un respiro che è circondato dal vuoto che lo contiene è la massima espressione umana che possa

rappresentare l'uomo nel suo *hic et nunc*, che inevitabilmente diventa colpo di faro, illuminazione" questo il concept dell'opera, dichiara Deraco. E questo ha strabiato, divertito, esaltato pubblico e gli addetti ai lavori.

"Pensavamo ad uno scherzo, una burla - dichiara Kesselyák Gergely, direttore artistico della manifestazione - poi leggendo l'introduzione all'opera e guardando la partitura abbiamo capito che c'era "qualcuno" dietro quest'opera! Che il concetto espresso era forte e dirompente".

Come in un calcolo matematico perfetto, l'esecuzione è stata ripetuta 17 volte con altrettante variazioni sceni-

che stabilendo così un altro record all'interno della stessa serata, "La somma ci fa tornare a quell'otto iniziale - ribadisce Deraco - a quel richiamo dell'eterno espresso nel segno capovolto".

L'opera nasce come lettura di un tempo imperfetto, ma con una serialità matematica che avvolge la cosmicità. Concepita in una frazione di terra, si fa interpretazione del vissuto e si comporta come il suo contrario.

L'opera è libretto, musica, azione, tutto, è minimodramma. Una forma ascensionale che si alimenta e si sviluppa come frattale sonoro. Lo spazio diventa visione, teatro del silenzio.

Note Biografiche

Girolamo Deraco, classe 1976, Cittanova (RC - Italia), è diplomato in composizione, con il M° Rigacci, presso l'Istituto Superiore di Studi Musicali Boccherini di Lucca. Unico compositore dal 1848, anno della fondazione del "L.

Boccherini", ad aver conseguito il diploma con il massimo dei voti, la lode, la menzione e la borsa di studio. Vincitore di diverse borse di studio tra cui quella con il M° Corghi all'Accademia Chigiana di Siena nel 2008, 2009 e nel 2010 (con anche il Diploma di merito) e nel 2010 con il M° Gooch alla Truman State University, Missouri - USA.

Finalista e vincitore di concorsi di composizione, tra cui: Bartók+, Miskolci Operafesztivál, Anima Mundi, Operiamo Oggi, Musica e Arte, Corciano in Banda, G.E.R.M.I., Giovambattista Martini, Timur, O.C.C., Rosolino Toscano, Concorso di Composizione Euritmia.

Il forte senso del teatro lo porta a comporre nuove opere sperimentali cercando di esplorare le molteplici forme del gesto teatrale-musicale, non solo sotto l'aspetto sonoro, ma anche sotto quello visivo: "...musica da ascoltare con gli occhi" è il suo pensiero estetico.

Molteplici le collaborazioni che lo portano a comporre per artisti di chiara fama internazionale. La sua musica è stata eseguita in importanti festival in Italia, Germania, Austria, Finlandia, Argentina, Canada, Missouri e New Mexico - USA; il consenso d'approvazione è unanime. Da ottobre 2009 è compositore in residence dell'Accademia di Montegrail del M° Kuhn.

La sua musica è pubblicata da Sconfinarte.



Da sinistra Aczél András, Röser Orsolya Hajnalka e Girolamo Deraco

L'infinito è fatto di piccole cose "vere": Girolamo Deraco si racconta...

All'indomani del premio internazionale dell'Opera di Miskolc, abbiamo avvicinato il compositore Deraco per conoscere meglio le sue emozioni e per entrare in contatto con il mondo del minimodramma da Guinness dei primati.

Perché un'opera di 8 secondi? Quale "provocazione" alla base di un pensiero che vuole trasmettere l'infinito in un "tempo minimo"?

Per me, il "frammento" è il modo estetico contemporaneo di vivere l'arte e la vita. Ogni giorno centinaia di parole invadono la nostra quotidianità, tv, pubblicità, social network, apparenze effimere travestite da realtà impalpabili hanno cambiato la percezione del

vivere i rapporti umani... Così ho cercato di concentrare questa esperienza in una breve opera lirica per ricavarne il suo contrario: l'infinito, che è fatto di piccole cose "vere".

Come davanti ad uno specchio ci saranno state delle domande alla base dello scrivere questa partitura... e le risposte, sono arrivate?

Certo. Dopo anni di ricerca e sperimentazioni nel campo del teatrale-musicale, "Taci" è un concept che vuole scatenare nell'ascoltatore l'aspettativa, la curiosità musicale di un "presente" che passa e va verso un "futuro" che deve arrivare, ma vista la brevità di questa opera, il "futuro" diventa "presente" nello stesso momento.

"Taci" è un gesto musicale-teatrale fortissimo, e non sono solo gli 8 secondi di teatro che scatenano emozione ma anche il silenzio che si costruirà subito dopo... Quale sarà la reazione del pubblico? Chi sarà il primo ad applaudire? Quanto durerà il silenzio che si creerà, se la voce, il direttore e l'orchestra rimarranno immobili nel massimo silenzio e il più lungo possibile, senza scaricare mai la tensione emotiva nell'eseguire un'opera così corta e così tecnicamente difficile? Quanto durerà questo silenzio? Questa è stata ed è la mia personale curiosità... la mia emozione nel "vedere" quel "futuro/presente"...

Cage, del silenzio ne faceva un ascol-

to esteriore, ascolto di un mondo che si muoveva tutt'intorno, una chiara provocazione "sentirsi" l'uno con l'altro e con il mondo circostante, fatto di mille suoni quotidiani. In "Taci" la visione è al contrario, è l'ascoltatore che ascolta se stesso, la sua emotività che crea aspettativa, tensione che diventa di massa (il pubblico), teatro del silenzio.

Così mi auguro che un qualsiasi spettatore, possa insieme ai suoi vicini, moltiplicare quel senso di aspettativa dentro di sé che crea grandi tensioni musicali, che si materializza nell'opera.

continua alla pagina seguente

Compagnia avvocati alla ribalta

Nel mese di Maggio al Teatro Golden di Roma, è andata in scena la prima dell'opera teatrale: *DREYFUS* nell'ambito dei 1° Festival del Teatro Forense; le successive repliche, invece, presso il Teatro della Cometa di Roma all'interno della 280 Rassegna annuale "Tuttinscena".

L'opera, realizzata dalla "Compagnia Avvocati alla ribalta", è stata fortemente voluta dall'avvocato Rosario Tarantola il quale, sulla base di una lunga e rigorosa ricerca della documentazione storica, ha steso la sceneggiatura avvalendosi della collaborazione del regista Vittorio Pavoncello, il quale, con esperienza e talento, ha curato l'adattamento teatrale.

Lo spettacolo, di notevole impatto emotivo, si sviluppa su due momenti della storia francese. Da un lato emerge, quale elemento portante, l'accusa infamante di spionaggio del giovane ufficiale francese, di famiglia ebraica: *Alfred Dreyfus*, il quale, condannato alla deportazione a vita nel primo processo del 1894, sconta cinque anni all'isola dei Diavolo, nella Guyana francese.

Grazie all'intervento del Colonnello dello Stato Maggiore Georges Picquart e alla presa di coscienza di un subdolo, crescente sentimento antisemita e soprattutto grazie allo sconvolgente, coraggioso articolo pubblicato da Emile Zola sul giornale *L'Aurore* dal titolo *J'accuse*, l'imputato ottiene nel 1899 la revisione del processo alla fine del quale viene scandalosamente nuovamente condannato; nello stesso anno viene graziato insieme agli artefici della macchinazione giudiziaria in suo danno in occasione dell'Esposizione Universale del 1900.

Ma grazie alla tenacia dei suoi difensori nel 1906 viene definitivamente assolto dalla Corte di Cassazione e reintegrato definitivamente nell'esercito.

La drammatica vicenda viene narrata nella stesura teatrale dalla nipote di Dreyfus *Madeleine Levy*, combattente nella resistenza francese, quando nel 1943 viene interrogata nel campo di Drancy prima di essere deportata ad Auschwitz dove perderà la vita.

Lo spettatore percepisce, in scena, il profondo contrasto di una Francia a cavallo tra due secoli, in pieno sviluppo industriale, economico e culturale, che appare gaudente e spensierata ma che si rivela tragicamente ancora ignara dei devastanti effetti della presenza dell'invasore tedesco.

La Compagnia: Avvocati alla Ribalta ha all'attivo lunghi anni di esperienza teatrale. Formatasi nel 1997, ha realizzato opere il cui contenuto fondamentale è costituito dalla difesa dei diritti umani e dal trionfo della Giustizia. Tra le trasposizioni sceniche, tratte da fatti di cronaca e famosi processi, ricordiamo due diverse sceneggiature del *Processo di Norimberga*, rappresentato non solo nei teatri ma anche in sedi significative e storiche, in città come Roma, Palermo, Marzabotto, Firenze, Ronciglione, Genova, Berlino, Pisa, La Spezia. Altri spettacoli come: *Delitto a Villa Madeira*, *Il processo Bebawi*, *Processo ai Frati di Mazzarino* si sono alternati a farse e spettacoli brillanti come: *Chi crede nella Giustizia sarà giustiziato*, *Un tocco... in libertà*, *Un tocco... di solidarietà*, *L'arte nel sangue*, *Una causa da non perdere*.

CINEMA AURORA VIA SANTA CATERINA, 163 REGGIO CALABRIA

F.I.C.C. - Federazione Italiana dei Circoli del Cinema
CIRCOLO DEL CINEMA "CESARE ZAVATTINI" 2013

TEMPUS OX SPERRARE

Lunedì 30 settembre 2013 | ore 18.30 e ore 21.00
NO - I GIORNI DELL'ARCOBALENO di Pablo Larraín
Pablo Larraín ritorna con la speranza di San Diego nella direzione.

Lunedì 7 ottobre 2013 | ore 18.30 e ore 21.00
INFANZIA CLANDESTINA di Benjamin Ailla
La resistenza alla dittatura sta con la legge degli occhi di un bambino.

Lunedì 14 ottobre 2013 | ore 18.30 e ore 21.00
QUALCOSA NELL'ARIA di Olivier Assayas
Nella Parigi degli anni '70, un romanzo di formazione senza Assayas e nessuno.

Lunedì 21 ottobre 2013 | ore 18.30 e ore 21.00
LA REGOLA DEL SILENZIO di Robert Redford
Un agente si prepara per affrontare la verità come agguato di un'etica intransigente.

SENZA PERDITA DI TEMPO

Lunedì 28 ottobre 2013 | ore 18.30 e ore 21.00
IL SOSPETTO di Thomas Vinterberg
Una storia d'infatuazione con le regole di un progetto scritto da uno svedese.

Lunedì 4 novembre 2013 | ore 18.30 e ore 21.00
IL FIGLIO DELL'ALTRA di Lorraine Lévy
Un film ambientato in Israele e in un conflitto di interessi tra due donne.

Lunedì 11 novembre 2013 | ore 18.30 e ore 21.00
UN SAPORE DI RUGGINE E OSSA di Jacques Audiard
Un'esperienza dentro due storie scritte, dove tutto è scritto come un film.

Lunedì 18 novembre 2013 | ore 18.30 e ore 21.00
NADEA E SVETA di Maura Delpero
L'ultima potenza delle immagini di cinema da girare in un'isola di una regione.

ULIDI, PICCOLA MIA di Mateo Zoni
La storia visiva di una ragazza lituana a Ischia, mostrata prima del tempo.

PICCOLE DONNE CRISTIANO

Lunedì 25 novembre 2013 | ore 18.30 e ore 21.00
LA BICICLETTA VERDE di Haïfa Al-Mansour
Un film di un'artista libanese, ambientato nella prima guerra mondiale del Libano.

Lunedì 2 dicembre 2013 | ore 18.30 e ore 21.00
BELLAS MARIPOSAS di Salvatore Mereu
Due gemelle protagoniste e la loro avventura nell'America d'oro.

TESSERA: 25,00 euro - Con la tessera i soci potranno usufruire di numerosi sconti e promozioni.

ACQUONE - Cinema AURORA Via S. Caterina n. 163 - LIBERA NUOVA AGE Caricaboli n. 388 - LIBERA PAPA, Via Libertà n. 361 - LIBERA CULTURE Via Zuluaga n. 8 - EROLE EDU Via Italia n. 10 - S. GIOVANNI PACEO-CANTO - EROLE SERRANO Via Galilei Galilei - TALEONDI ORECCINO Via Roma n. 133 - ESCALIBUR Via Roma n. 25 - ZEP TO DED Via Madonna n. 12

segue dalla pagina precedente

Il pubblico sorpreso e silenzioso, immobile ed entusiasta è stato palcoscenico al contrario, è stato l'opera nell'opera, è stato il risultato cercato ed il premio è stato riconoscimento e risposta all'intuizione, comprensione *in toto* del concetto espresso.

Cosa significa questo premio?

Ogni volta che si ha la fortuna di vincere un premio è segno che il lavoro fatto porta risultati, ma è anche sogno che si realizza. Scrivere musica è una cosa bellissima ma anche molto seria, ci vuole un grande impegno e una grande passione. Per me questo premio significa molto poiché l'opera scritta è una sintesi di molti anni di ricerca e lavoro. Sono felice del risultato.

Quanta Calabria c'è in quello che porti sul pentagramma?

Credo sia veramente difficile dimenticare le proprie origini, specialmente se sei nato in Magna Grecia e se il teatro ce l'hai nel sangue. La Calabria è un profumo che rimane addosso poiché è un richiamo ancestrale. La musica che scrivo è sempre piena di rimandi a quel che fu un tempo glorioso per tutto il Mediterraneo!

Il 2013 è l'anno del bicentenario di due grandi compositori: Verdi e Wagner, due stili ma un unico destino: la grandezza.

Verdi e Wagner nonostante abbiano scritto in uno stile che li vedeva contrapposti musicalmente, hanno cercato e raggiunto entrambi lo stesso risultato: emozionare il pubblico con l'opera! Ogni compositore ambisce a questo traguardo, emozionare il pubblico, poiché una composizione per quanto bella possa essere, se è chiusa in un cassetto verrebbe meno al suo mistero: il palcoscenico, luogo deputato d'eccellenza per l'esecuzione della più complessa forma d'arte.



Un momento dello spettacolo

Cosa manca all'Italia per essere, oggi, all'avanguardia in campo musicale e culturale?

Dare fiducia completa a nuovi progetti e nuove idee, anche rischiando molto. Porto da esempio la mia ultima esperienza ungherese. Lì ho trovato un teatro pronto in tutte le sue forze a sostenere un'idea di otto secondi... *chapeau!*

Cosa ti sentiresti di dire ad un giovane che vuole avvicinarsi alla tua professione?

È un lavoro bellissimo che, se è fatto con passione e determinazione, può portare a grandi risultati nonostante le difficoltà che può contenere la particolarità dell'essere un compositore! Bisogna studiare molto e scrivere tanto per poter raggiungere un livello che può dare l'opportunità di esprimersi in qualsiasi direzione, poiché oggi scrivere musica significa affacciarsi su di un mondo pieno di sorprese ed essere interpreti di un momento in cui la creatività può essere la molla per una rinascita culturale e sociale.

I tuoi prossimi impegni?

Prima tappa dopo il premio Ungherese: Malta, dove tra l'altro l'opera è stata concepita, quasi un "omaggio

di ritorno" e poi Reggio Calabria al Conservatorio Cilea per l'esecuzione di "Majia" ("Magia" dal dialetto reggino) mutazione per sassofono contralto (su una melodia popolare calabrese).

Poi ad Erl per la prima austriaca di "Thou" ("Tu" in inglese antico) e per la prima assoluta in omaggio a Wagner "Abenddämmerung" ("Serata crepuscolare") sul frammento "Romeo e Giulietta", e poi ancora in Italia e da settembre partirà un tour impegnativo tra Messico, Germania e Malta.

La curiosità ultima, a questo punto: TACI sarà eseguita nel luogo del suo concepimento, cioè a Malta?

Vedremo... (con un sorriso di chiosa... che ci lascia ben sperare! ndr).

M.P.T.

Girolamo Deraco

TACI minimodramma per voce ed orchestra
Eseguito in prima internazionale al Festival internazionale dell'opera di Miskolc il 23 giugno 2013

Primo premio exequo
Record opera più corta (8 secondi)
Record opera più eseguita in una serata (17 volte)
Soprano: Röser Orsolya Hajnalka
Comparsa: Miskolci Balett
Maestro collaboratore: Philippe de Chalenda
Orchestra del Miskolci Operafesztivál
Direttore: Cser Ádám
Regia: Aczél András
Direttore artistico: Kesselyák Gergely

La giuria era composta da:
Alekszej Rbnyikov (compositore),
Kerényi Miklós Gábor (direttore),
Fekete Gyula (compositore)
Kesselyák Gergely (direttore e direzione artistica del Miskolci Operafesztivál), Karel Drgac (direttore).

Gli studenti Asi Unical corrono sul circuito internazionale

L'impegno di giovani menti made in Calabria nel valorizzare idee e territorio

Angelo Bellocco

Tanti sono gli eventi che hanno recentemente inondato il panorama dell'Unical.

Il CLA, Centro Linguistico di Ateneo, rappresentato dalla professoressa Carmen Argondizzo, ha partecipato al Festival d'Europa 2013 tenutosi a Firenze. L'Università ha avuto il privilegio di ospitare lo scrittore e giornalista Roberto Saviano. Calbatt, la start-up "made in Unical", è stata selezionata dopo una scrematura tra 215 candidati, provenienti da Italia e Spagna, per competere nel primo concorso Enel Lab: tra i 13 finalisti Calbatt ha trionfato insieme ad altri 6 progetti.

Così, mentre l'Università organizza i suoi eventi, mentre giovani imprenditori si fanno strada perpetrando la dilagante via delle start-up, anche gli studenti decidono di mettersi in gioco. Qualche mese fa, l'ASI Unical (Associazione Studenti di Ingegneria) dell'Università della Calabria, grazie alla collaborazione con Confindustria Cosenza, ha presentato l'incontro "Confindustria Challenge". In seguito gli esponenti dell'associazione, A. Franzì, C. Lopresto, M. Naccarato e M. Cavaliere per citarne alcuni, si sono recati a Monaco per presenziare al Congresso EESTEC 2013. Tale congresso è stato l'evento annuale più importante per EESTEC.

A dimostrare quanto difficile sia ostacolare l'irrefrenabile entusiasmo giovanile, per lo più se contornato e infiammato da successi come quelli citati in precedenza, ci pensa il workshop internazionale "Think Green",



Gli studenti Asi Unical e i loro ospiti del workshop internazionale "Think Green"

presentato dall'ASI Unical e IGeA (Ingegneri Gestionali Associati) in qualità, rispettivamente, di EESTEC LC Cosenza e ESTIEM LG Calabria. Una sfida per gli organizzatori, un'opportunità per tutti i partecipanti. L'evento è iniziato ufficialmente il 13 maggio scorso e si è concluso il 19: dalla Germania alla Grecia, dalla Svizzera alla Turchia, ragazzi e ragazze di differenti Paesi sono stati alloggiati in residenze messe a disposizione dall'Università ed hanno seguito lezioni ad hoc insieme agli studenti calabresi, condividendo insieme i piaceri che solo la nostra terra può offrire.

L'arrivo e la sistemazione degli studenti ha occupato quasi interamente

la prima giornata, eccezione fatta per un party di benvenuto organizzato la sera stessa. L'insicurezza dei partecipanti era ben visibile: cosa potrei dire? E come si dice in inglese? Queste e altre domande affollavano la mente degli studenti presenti.

Perché una cosa è cantare in inglese la canzone del proprio cantante preferito, un'altra è dialogare e rapportarsi con altre persone. Nonostante i dubbi iniziali il workshop si è evoluto nel migliore dei modi.

L'organizzazione dell'evento, gestita unicamente da studenti, ha previsto un programma equilibrato e completo. Le mattine erano riservate alle lezioni, mentre i pomeriggi sono stati occupati con le più svariate attività,

da una caccia al tesoro tra i cubi dell'Unical a una visita guidata della città di Cosenza. Inoltre, ogni sera, dopo cena, i ragazzi sono stati accompagnati a feste in locali sempre diversi.

È stato possibile effettuare anche una visita del porto di Gioia Tauro, dove gli ingegneri che vi lavorano hanno fornito interessanti spiegazioni sul loro modus operandi e su alcuni software che utilizzano. Un'esperienza certamente istruttiva per gli stessi ragazzi calabresi.

E al novero dei luoghi visitati si può aggiungere Scilla, con i suoi stretti vicoli d'altri tempi ed un fascino storico ormai raramente riscontrabile.

Per finire, l'ultimo giorno disponibile è stato dedicato unicamente allo svago: una mattinata trascorsa tra le acque cristalline di Tropea e un pomeriggio passato ad assaporare le prelibatezze di Pizzo Calabro.

La partenza degli amici stranieri ha portato un iniziale, diffuso malumore. Accompagnandoli all'aeroporto di Lamezia si ricordavano i pochi ma intensi giorni trascorsi insieme, parlando un inglese visibilmente più fluido. Eppure tutti hanno ricavato il meglio possibile da un'esperienza "unica". Questo successo è una pietra sulla quale fondare l'organizzazione di altri eventi simili, opportunità di apprendimento essenziali che si basano sul confronto con coetanei provenienti da luoghi diversi.

Perché "il progresso deriva da un intelligente uso dell'esperienza".

Poeti e scrittori meridionali del '900 cancellati dai programmi per i licei

Amerigo Iannacone

Quasi di nascosto, nel silenzio generale, nel 2010 una commissione di cosiddetti esperti nominata dall'allora ministro dell'Istruzione Maristella Gelmini, ha stilato il documento dal burocratico titolo «Schema di regolamento recante "Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento concernenti le attività e gli insegnamenti compresi nei piani degli studi previsti per i percorsi liceali di cui all'art.10, comma 3, del d.P.R. 15 marzo 2010, n. ... in relazione all'articolo 2, commi 1 e 3, del medesimo d.P.R."».

Le "indicazioni" prevedono che «Dentro il secolo XX e fino alle soglie dell'attuale, il percorso della poesia, che esordirà con le esperienze decisive di Ungaretti, Saba e Montale, contemplerà un'adeguata conoscenza di testi scelti tra quelli di autori della lirica coeva e successiva (per esempio Rebora, Campa-

na, Luzi, Sereni, Caproni, Zanzotto, ...). Il percorso della narrativa, dalla stagione neorealistica ad oggi, comprenderà letture da autori significativi come Gadda, Fenoglio, Calvino, P. Levi e potrà essere integrato da altri autori (per esempio Pavese, Pasolini, Morante, Meneghella...)».

E Quasimodo? Dimenticato? Ma, insieme al premio Nobel, l'oblio ministeriale ha mietuto altre vittime illustri, come il salernitano Alfonso Gatto, i lucani Rocco Scotellaro e Leonardo Sinisgalli, i siciliani Leonardo Sciascia e Elio Vittorini, l'abruzzese Ignazio Silone, il ciociaro Libero De Libero ed altri autori che hanno il torto di essere meridionali. È indignato Pino Aprile, scrittore meridionalista, autore del fortunato *Terroni*. Nel libro *Giù al Sud* alla vicenda ha dedicato un intero capitolo. Per lui non ci sono dubbi: «Su 17 poeti o scrittori del XX secolo, escludendo Verga e Pirandello asse-

gnati all'Ottocento, non c'è un solo meridionale. C'è stato un netto rifiuto della cultura del Sud. Gli autori meridionali saranno confinati a realtà regionali, mentre la letteratura vera, quella che conta, sarà quella dell'Italia del Nord, vincente ed europea».

Ma c'è davvero un complotto nordista? Poiché dicono che a pensar male qualche volta ci si azzecca, c'è chi ha avanzato una richiesta ufficiale di "correzione", con un esposto al ministro del precedente governo Francesco Profumo e anche al Capo dello Stato e ai presidenti di Camera e Senato. Semplicissima la richiesta: «Integrare le indicazioni didattiche con i nomi di Quasimodo, Gatto, Scotellaro e di altri intellettuali del nostro Sud e di regioni del Centro Italia poco rappresentate». L'appello arriva dal «Centro di documentazione della poesia del Sud» di Nusco, in Irpinia, dove ieri si è tenuto un conve-

gnò proprio sulla questione con la partecipazione di Aprile. Paolo Saggese, uno dei professori che (insieme con Alfonso Nannariello, Alessandro Di Napoli, Franca Molinaro, Peppino Iuliano) anima l'associazione, spiega di non voler alimentare «polemiche o battaglie di retroguardia. O, peggio ancora, una contrapposizioni Nord-Sud». Al contrario l'appello, lanciato anche a tutte le scuole italiane, vuol essere un manifesto per l'unità culturale del Paese. «Perché — scrive Saggese — una cultura nazionale veramente unitaria deve dare agli studenti la visione completa degli autori, includendo quelli del Sud. Invece con la Gelmini — aggiunge — è stata introdotta, non sappiamo quanto volontariamente, una visione decisamente nordista che tiene fuori almeno 15 regioni».

Cultura del teatro ed educazione alla legalità: l'impegno per il territorio La compagnia Dracma alla ricerca del Bello perduto

Al via il Progetto di Residenza etica teatrale della Piana di Gioia Tauro

Maria Pia Tucci

La Bellezza, quella che salverà il mondo, quella del giovane "Idiota" protagonista del romanzo di Dostoevskij, la Bellezza da "insegnare alla gente", di cui parlava Peppino Impastato, sono le linee guida del progetto di Residenza teatrale curato dalla Compagnia Dracma, presieduta dall'attore e regista nicotereese Andrea Naso. Dracma, nasce nel 2005 a Vibo Valentia come associazione culturale di promozione sociale e diventa Compagnia nel 2009 con un'autoproduzione intitolata "Pinocchio Cadetto Imperfetto" che porta in scena il bullismo scolastico; quasi contemporaneamente dopo aver vinto un bando regionale con un progetto di laboratorio teatrale e messinscena (Calabria Palcoscenico 2009) produce *Terreamare*, frutto del laboratorio, poi evoluto in *Terre*, spettacolo selezionato e incluso nel "Magna Graecia Teatro festival 2010" e nel 2011 il Comune di Ricadi è stato scelto come residenza di produzione dello stesso festival grazie alla presenza residente del Centro Sperimentale Dracma nella gestione del Teatro Torre Marrana. Dracma ha già all'attivo cinque produzioni teatrali in soli tre anni di attività. Oggi la compagnia teatrale è stata ammessa al cofinanziamento del Progetto regionale di Residenza Teatrale Multidisciplinare nel Comune di Polistena. Da qui per tre anni svolgerà attività di formazione e produzione teatrale sostenuta da partnership di pregio: Libera, l'Auser, la Cgil, Emergency, realtà di primo livello nel mondo del volontariato e del terzo settore e che nella Piana di Gioia Tauro si distinguono per il loro impegno sociale. Partner culturale editoriale è Città del Sole Edizioni. Gli autori di Città del Sole incontreranno il pubblico serale e gli alunni delle scuole coinvolte nel progetto. La drammatizzazione di alcuni testi farà da apertura agli spettacoli teatrali con gli "aperitivi letterari" durante i quali si degusteranno i prodotti di Libera terra e Valle del Marro. Un altro tassello ad un progetto complesso ed importante che abbraccia interi settori del sociale volti alla cultura della legalità, alla visione del contesto come valore produttivo e propositivo, il solo in grado di fornire gli strumenti per un serio e consapevole cambiamento. "Del Bello perduto" è un percorso tra identità e memoria. Un progetto di teatro etico rivolto alla ricerca

e ri-scoperta delle radici magno greche, quelle del teatro per eccellenza appunto, che hanno fatto della nostra una delle civiltà monumentali di cui nulla deve andare perduto, per recuperare l'orgoglio e la dignità di Cittadini liberi. Cesare Pavese, nelle sue *Lettere* scriveva "la gente di questi paesi è di un tatto e di una cortesia che hanno una sola spiegazione: qui una volta la civiltà era greca". Recuperare Valori e incamerare Saperi. La Residenza teatrale si comporta come un'agenzia educativa di alto spessore. Un impegno civico, che attraverso l'arte del palcoscenico vuole arrivare alla consapevolezza del Bello, alla conoscenza della nostra storia, dei luoghi e delle personalità che li hanno fatti grandi. L'obiettivo è fornire gli strumenti per una visione aperta e nuova della realtà in cui ci muoviamo. Educare alla cultura del Bello equivale alla metà del cammino verso una società fatta di diritti e doveri, fatta di senso civico e civile, dove ogni tipo di violenza non trova spazio. È un percorso che deve servire a maturare, rafforzandola, l'identità culturale, soprattutto nelle nuove generazioni ed è per questo che la Residenza teatrale è Prosa, Teatro Famiglie, Teatro danza, Teatro ragazzi, Teatro di tradizione, Musica. È aperitivi letterari e laboratori d'arte scenica. Il calendario è ricco e ci proietta nel dramma sociale dell'indifferenza -quella che più di tutte non lascia spazio alla speranza- per superarla. La scardina per farla uscire da sé, come solo l'arte del teatro sa fare. Il teatro ci mette davanti ad uno specchio, ci rende attori e spettatori; ci ricorda e per questo ci rimette in gioco.

"Una bella sfida, fare teatro in Calabria - dichiara Andrea Naso - terra di contraddizioni endemiche e incancrenite che hanno origine



Andrea Naso

antica, ma che, se ben canalizzate, possono rendersi potenza creativa e sociale: il teatro ha un ruolo catartico". Se l'impegno creativo si coniuga a quello sociale ecco che l'attore diventa anche educatore, operatore culturale. Patrizia Mirelli, Donatella Rizzo, Daniela D'Agostino, Maria Concetta Riso, Tino Calabrò, Renzo Pagliaroto e Paolo Cutuli: attori, registi e scenografi professionisti compongono il team di Dracma che "si propone - continua il regista Naso - di introdurre alla conoscenza del teatro e dei suoi linguaggi espressivi gli studenti delle province di Vibo Valentia e Reggio Calabria, con cicli di spettacoli professionali di teatro d'arte ai massimi livelli qualitativi, differenziati in funzione dell'età della fruizione. Un progetto di didattica del

teatro che metterà in rete i Comuni di Vibo Valentia, Rosarno, Palmi, Polistena e Locri - ha sottolineato - e che annovera fra i suoi obiettivi primari quelli di favorire il processo di affrancamento dalle cosiddette "schiavitù mediatiche", attraverso una disciplina eminentemente di gruppo e non tecnicamente riproducibile come quella teatrale, che per gli studenti possa configurarsi come un'esperienza dialettica, socializzante e, soprattutto, agita da esseri umani in carne e ossa che rappresentano uno spettacolo dal vivo, dando vita così a uno dei riti artistici collettivi simbolicamente più significativi della nostra tradizione culturale. Non solo, il senso di fare teatro per le scuole è anche quello di educare alla memoria e alla riscoperta delle nostre radici culturali, attraverso la rappresentazione di spettacoli tratti da testi della letteratura calabrese. L'educazione alla libertà e alla memoria - conclude Naso - non può infine prescindere dall'educare le giovani generazioni alla cultura del bello, del bene comune e della legalità, attraverso delle rappresentazioni che pongano in essere i temi dell'antimafia sociale, dell'educazione ambientale, dell'impegno civile per il cambiamento e il riscatto sociale, culturale ed economico di questa terra".

Un calendario ricco che ha alzato il sipario il 5 ottobre scorso con il racconto teatrale "Stupidorisko", prodotto da Emergency e che proseguirà per un'intera stagione portando in scena spettacoli a carattere squisitamente sociale. Peppino Impastato scriveva: "la Bellezza fornirebbe un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. All'esistenza di orrendi palazzi sorti all'improvviso, con tutto il loro squallore, da operazioni speculative, ci si abitua con pronta facilità, si mettono le tendine alle finestre, le piante sul davanzale, e presto ci si dimentica di come erano quei luoghi prima, ed ogni cosa, per il solo fatto che è così, pare dover essere così da sempre e per sempre. È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore". È forse questo il senso di tutto: insinuare la curiosità, lo stupore, non l'abitudine e la rassegnazione.

<p>Sabato 5 Ottobre ore 21,00 Stupidorisko Una ginepro di guerra Testo e regia Patrizia Pasqui - Con Mario Spallino - Prod. Emergency Il racconto teatrale parte dalla Prima Guerra Mondiale e arriva alle guerre dei giorni nostri, attraverso episodi - tutti storicamente documentati - ordinati dalla guerra. Una e un'esperienza in modo cronologico e non eterogeneo dalla storia di un'azione, che parla lontano, e che rappresenta il nostro di oggi. Sopra dello spettacolo il raccontare in forma semplice e chiara, a tratti anche minuziosa, alcuni aspetti e avvenimenti della guerra e della sua tragedia che spesso sono dimenticati o ignorati. Tutto questo si sembra possa essere un'occasione di dialogo e impegno di Emergency verso la gente.</p>	<p>Sabato 19 Ottobre ore 21,00 Spari e Dispari di Ciro Conti - Regia Pino Maurillo - Con Paolo Russo e Francesco Aiello Libero Teatro "Spari e Dispari", si ripropone il raccontare, in chiave cronologica e grafica, una lotta continua tra un'idea e una realtà che assume sempre più portata. Un meccanismo lineare, di azioni e reazioni, sospeso dalla legge dell'azione che impone la vendetta come motivo familiare. L'addormentamento va avanti, in molti spariscono, se quando il componente di una delle due famiglie, cede alla nascita, e per questo disprezzato dall'altra si avvilisce, comincia di far fare sul malva per cui nascono le terribili "fraternità".</p>	<p>Sabato 9 Novembre ore 21,00 Domenica 10 Novembre ore 18,00 Come può ridursi un uomo Spettacolo drammatico ispirato al poema di Vladimir Majakovskij di e con Giancarlo Ratti Il spettacolo affronta un tema anche per il programma radiofonico "Il regno dei coralli neri", propone un testo a grafico ispirato in chiave tagoriana ispirato ai poemi di Vladimir Majakovskij. Una satira esortativa sull'esistenza umana e sull'amore, avvertendo tutte le loro motivazioni: scartata depressione e demenziali insonni. Insieme ai testi del poeta sovietico, Ratti racconta la storia d'amore con la Mariuzia Lisa, destinata ad una fine tragica per via di una mancata corrispondenza di lei. Le sue sono state spazzate nello spettacolo luna park letterario in cui l'attore di origine italiana si avventura lo spirito brillante e fuori dagli schemi della sua performance.</p>	<p>Sabato 23 Novembre ore 21,00 Nu canti di e con Antonio Salera - Regia Andrea Naso Musica original Stefano Sallati - Prod. DRACMA Nu canti è un racconto per il palcoscenico. È un punto di vista storico che, cercando di mantenere intatto il patrimonio artistico del cantastorie, narra della povera gente calabrese della loro vita. Dipendeva dalle stagioni, dalle opere e necessità, ovunque di disumane lotte e di legami che perdeva in una realtà primitiva ma ricca e ancora viva in certe pieghe del nostro tessuto popolare, con personaggi figure, parole e sentimenti che sembrino inventati, ma che hanno costituito il nostro passato che narra di una realtà forse nella sua tradizione, dignità e mancanza per gli adulti ma soprattutto per quei tanti bambini mandati a guadagnare lavorando per sostenere anche loro i miserrimi introiti delle antiche famiglie.</p>	<p>Sabato 30 Novembre ore 21,00 Amore e Stalking di Linda Nallo, Mimmo Donato, Jo Letteri - Regia di Linda Nallo Con Francesco Aiello, Rosal Caruso, Paolo Cutuli Stefano De Cola, Giuly Bellare, Francesco Vitaro - Teatro Rossini Le storie raccontate nello spettacolo si consegnano a testimoniato di una realtà oltre, fatta di amore e odio, di angoscia e paura, di affetti stralciati, di lacrime, sangui e sofferenza, in parole normali, come noi. La storia di chi, per aver ascoltato un'idea, un racconto di storia, una provocazione, subisce un effetto, si è trovato più trascinato in un mondo, obbligo di un professore chiamato violer. Chi è questo sconosciuto? Questo regime scordato della nostra esistenza? Può essere chiunque e questo spettacolo vuole raccontarlo.</p>	<p>Sabato 7 Dicembre ore 21,00 Domenica 8 Dicembre ore 18,00 La madre dei ragazzi Spettacolo ispirato alla vita e la lotta di Felicia Impegnato con Lucia Sardo - Regia Marcello Caporali Lucia Sardo, interprete del film "CENTO PASSI" nel ruolo di Felicia Impegnato, intende con questo spettacolo rivolgere un omaggio a Felicia che con la sua lotta costante ha fatto una nuova speranza alla Sicilia, una speranza di riscatto e cambiamento. Una delle "vergini" più determinate della "resistenza" contro la mafia. Gli avvenimenti narrati alcuni momenti di vita ad affini di vita quotidiana, nel tentativo di ridare un ritratto di questa donna lavoro di dialogo e mito.</p>	<p>Domenica 13 Ottobre ore 17,30 Flic e Floc Da compagnia dal 6 al 13 anni Festini show Regia Piero Baccareno - Scatolo Due attori-chiave affrontano un loro ultimo spettacolo in formato show per ridere e scherzare per un pubblico mobile fatto di sole teste.</p>	<p>Domenica 3 Novembre ore 17,30 L'ombra ammantata Da compagnia dal 3 agli 8 anni Adattamento e regia Monica Castaldi - Con Antonella Caporale Regia Maria Salera, con Stefano De Cola - Conco Rati - Teatro Dell'Argentario L'ombra ammantata narra la storia di un bambino che prova ad affrontare il mostro stonato che abita nella sua fantasia, a conoscerlo, a capirlo e ad imparare da lui.</p>	<p>Domenica 1 Dicembre ore 17,30 Hänsel e Gretel Da compagnia dal 3 agli 8 anni Scena e musiche Carlo Biondi - Compagnia L'Innestabile Un piccolo teatro un'azione con il supporto di marionette senza la cattura la fantasia e l'immaginazione dei bambini dando vita all'affascinante storia di Hänsel e Gretel.</p>	<p>Domenica 15 Dicembre ore 17,30 Pinocchio, cadetto imperfetto Da compagnia dal 6 al 13 anni Storia di tutti, fate e capitoli poco conosciuti Testo e regia Renzo Pagliaroto - Con Paolo Cutuli, Senelio D'Agostino, Pino Calabrò - Dracma Lo spettacolo ha come protagonista Pinocchio, uno dei nostri più famosi eroi letterari per la storia. Il Pinocchio di "La favola di Pinocchio" di Carlo Collodi.</p>	<p>Venerdì 29 Novembre ore 21,00 Gregorio Lagadari e Kora Kurei Presentazione del nuovo disco della formazione, Finesse, tradizione, originali e stornate sonorità il giorno. Polistena vivrà una serata di vero-musica calabrese. Ad andare sarà il gruppo Kora Kurei, diretto dal maestro Gregorio Lagadari. Una musica che è rinata nella tradizione, una sorta di intimo mediterraneo e un filo di jazz ne attraversa l'intero tessuto del maestro di musica Gregorio Lagadari.</p>	<p>Ven 13 - Sab 14 Dicembre ore 21,00 Primo Festival del Teatro Danza Diretto dal maestro Alex Azzari</p>	<p>Sabato 21 Dicembre ore 21,00 Filomena Marturano Domenica 22 Dicembre ore 21,00 "CARTA CANTE..."</p>
--	---	--	--	--	---	---	--	--	--	---	---	--

La prosa di Jacques Lacan: un tesoro di riflessioni sull'individuo

La lezione del Maestro d'oltralpe per riappropriarci della parola che ci manca

Giuseppe Gangemi

Il filosofo siculo Gorgia, uno dei grandi sofisti greci, a proposito del logos (linguaggio, discorso) disse “un potente dinasta che con corpo piccolo e invisibilissimo, compie azioni veramente divine: può infatti far cessare il timore, togliere il dolore, produrre gioia e accrescere la compassione”. Ciclicamente viene messo in dubbio l'importante contributo conoscitivo, terapeutico ed educativo della psicoanalisi, l'arte di guarire con le parole. L'anno scorso su *Repubblica* è apparso un manifesto in difesa di questa pratica che gli autori dello scritto hanno definito scienza. Contro coloro che sono favorevoli alla sua istituzionalizzazione, i seguaci di Jacques Lacan (Parigi 1901 – Parigi 1981) promuovono la formazione dello psicoanalista fuori dai circuiti accademici, in osservanza allo spirito di libertà della disciplina e per seguire gli intenti del suo iniziatore Freud, impostazione proseguita da Lacan che consentiva a tutti di seguire il proprio insegnamento e non poneva alcuna condizione, se non lo studio e l'autoanalisi, a chi voleva praticare questa disciplina. Da giovane ero affascinato dalla prosa barocca dell'analista francese, che nei seminari trascritti da un suo allievo e pubblicati in Italia da Einaudi, univa il lascito di Freud con l'esistenzialismo e con le nuove acquisizioni dello strutturalismo linguistico e antropologico. Ricordo in particolare la lezione basata sul *De Magistro* di Sant'Agostino tramite la quale capii la versatilità del filosofo medievale e l'intelligenza di suo figlio Adeodato, la cui argomentazione sull'origine del linguaggio prevale su quella paterna. Il *Maestro*, così era chiamato Lacan nel suo Paese, sosteneva che la parte autentica dell'uomo è l'inconscio, le esperienze che rimuoviamo. Per non continuare a parlarci addosso, dobbiamo riappropriarci della parola che ci manca. L'io, la parte cosciente, ci inganna, è malattia, misconoscimento. La psicoanalisi serve a effettuare una dislocazione, a sostituire l'io con l'es.

Nei seminari spiega che una frase fondamentale di Freud era stata interpretata male. “Wo es war, soll

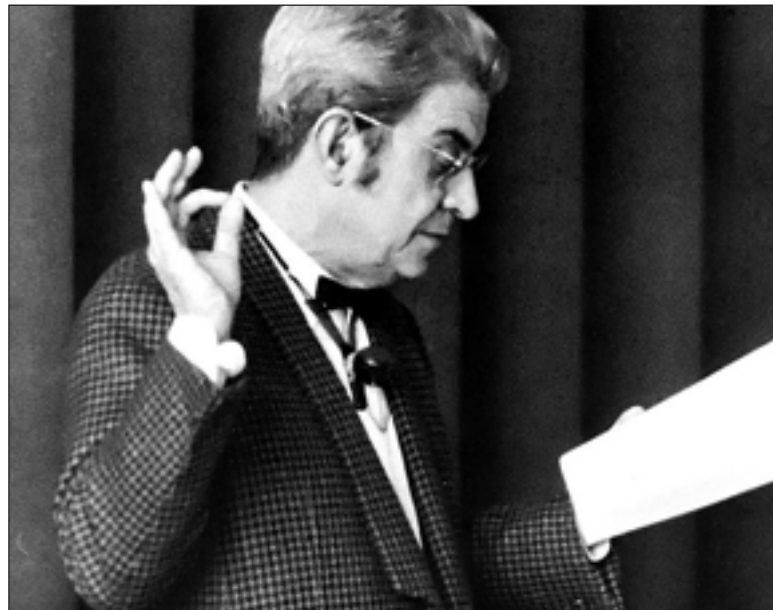
ich werden” non significa che l'io deve prendere il posto dell'inconscio, ma che la coscienza deve liberarsi dei suoi travestimenti, degli autoinganni, delle maschere immaginarie, per effettuare un percorso a ritroso verso l'Altro e ritrovare l'autenticità. Influenzato da Heidegger, Lacan sostiene che non è l'uomo a parlare, a decidere il suo destino, ma che l'uomo è parlato dal linguaggio che si situa nell'inconscio. Gli analisti anglosassoni propendono invece per il rafforzamento dell'io contro il pericolo rappresentato dall'irrazio-

Mentre gli junghiani scomodano gli archetipi dell'inconscio collettivo, Lacan, genialmente, si accorse che dividendo la parola greca satiros in “sa Tyros”, il significato diventava “Tiro è tua”. Il lavoro onirico aveva elaborato la preoccupazione di Alessandro per l'esito della battaglia. Con i famosi quattro discorsi, Lacan divide le nevrosi in quattro categorie fondamentali. L'intellettuale è affetto dal “Discorso dell'università”, in quanto si pone continuamente dubbi. Attraverso l'Edipo e la Castrazione, stabilisce la formula

giocano un ruolo secondario e trascurabile. Sono evidenti invece i condizionamenti che hanno luoghi comuni, falsità e stereotipi sociali nella formazione dell'individuo. Molti abitanti dell'Italia meridionale, privati della memoria storica, erano ed in parte sono ancora convinti della propria indolenza e della incapacità di intraprendere a causa di fattori geografici, climatici, storici, culturali o addirittura genetici. Molti intellettuali, scambiando le conseguenze del malgoverno postunitario con le cause, hanno alimentato queste falsità con la teoria del familismo amorale, il mito risorgimentale, la presunta secolare arretratezza del Sud. Queste errate convinzioni causano complessi di colpa, mancanza di autostima, svalutazione di se stessi e del proprio territorio. È auspicabile una psicoanalisi maggiormente aperta ai contributi della storia, della sociologia, della filosofia e consapevole dei propri limiti nel trattamento delle patologie mentali gravi.

L'autismo che Lacan attribuiva all'influenza delle madri autoritarie, si è rivelato un problema genetico e neurologico, tuttavia i lacaniani rivendicano l'efficacia del trattamento analitico entro i primi 18 mesi di vita del bimbo. Il lacanismo raffigura l'uomo in maniera statica, esente da mutamenti. Già da ragazzo, quando leggevo questo autore, mi chiedevo se il seducendo sistema che aveva elaborato, le categorie del reale, dell'immaginario e del simbolico, le formule dell'inconscio, avrebbero retto al trascorrere del tempo. Il filosofo Althusser, in un libro di memorie scritto poco prima di suicidarsi, demolisce il mito di Lacan, lo presenta nudo, con le sue debolezze, anche un po' meschino. Derrida lo definisce fallogocentrico, dogmatico.

Sicuramente il suo insegnamento per alcuni aspetti è ancora valido e costituisce un tesoro di riflessioni sull'individuo, sul linguaggio e sulla società. Dopo il suo fondatore, solo Ignacio Matte Blanco, studioso cileno, può essere paragonato a Lacan per il contributo di novità e originalità apportato alla psicoanalisi.



Jacques Lacan

nalità esterna e interna. Lo studioso francese diceva che nei rapporti con il “paziente” (uso per semplicità questo termine passivo che Lacan rifiutava), questi terapeuti entrano come un rinoceronte in un negozio di porcellane. Freud, anticipando la linguistica, scoprì i meccanismi fondamentali del linguaggio che il sogno trasforma in immagini. Nel metodo lacaniano lo psicoanalista enigmista aiuta l'analizzante (il soggetto della cura o “paziente” per intenderci) a compiere il percorso inverso, dalle immagini alle parole, come la decifrazione di un rebus. Famosa è l'interpretazione lacaniana di un sogno di Alessandro Magno che la notte precedente la battaglia per conquistare Tiro sognò un satiro.

dell'omosessuale, del nevrotico, dello psicotico. La guarigione (altro termine rifiutato da Lacan e qui usato per semplificare), consiste secondo il Maestro d'oltralpe, nel riconoscimento e nell'accettazione della personalità determinata nell'infanzia dalle strutture simboliche. Strutture che nascondono la solitudine, l'assenza, l'incomunicabilità. Occorre elaborare la barra che ci divide, la deriva del soggetto, il desiderio del nulla e accettare il ruolo che il simbolico ha determinato. Uno dei problemi, per non dire dei vizi della psicoanalisi, al quale Lacan non sfugge, è il ruolo eccessivo che essa attribuisce alla famiglia nella formazione della personalità.

La genetica, la società, il caso,

La realtà visionaria di Perrone

Il concetto di identità nel mondo a tinte forti e contrastanti del giovane artista calabrese

Federica Legato

Il talento fa quello che vuole, il genio fa quello che può. Del genio ho sempre avuto la mancanza di talento". Questa frase di Carmelo Benne campeggia sulla pagina facebook di Giuseppe 'Peppe' Perrone, giovane ar-

Calabria, dopo i quali decide di seguire un percorso di ricerca stilistica personale per approdare, oggi, ad un'impronta originale, riconoscibile, che emerge e si distingue nel magma delle proposte artistiche made in Calabria.

Da sempre appassionato di fumetti, Giuseppe comincia da giovanissimo a familiarizzare con gli strumenti del disegno. Riproduce, inventa, dà sfogo alla sua fantasia. Ci prova con i pennelli e i colori, in Accademia, ma è un amore-odio; alle prime difficoltà si arrende e, nel frattempo, lavora con il padre, anch'egli geometra. Ma il richiamo dell'arte è forte, più forte. Oggi dipinge per 10-12 ore al giorno, non fa altro. È il suo mestiere, anche se non vive di pittura. Non ancora. Suo padre, intanto - purtroppo - è venuto a mancare prematuramente.

Conserva i suoi strumenti di lavoro e li utilizza per il 'suo' di lavoro, tra i colori ad olio. Fanno parte dei suoi ricordi, di un legame che continua. Oltre. Come la sua arte, oltre il tempo, oltre la dimensione reale ma fortemente radicata in essa, perché come egli stesso afferma, la materia dei suoi quadri è la vita, la vita che lo investe, lo attraversa quotidianamente e che prende forma nella sua mente, che trova spazio e, dunque, libertà nel suo pensiero.

Le figure dalle tinte forti e contrastanti ricordano gli ominidi naif di Keith Haring, artista simbolo del graffitismo anni Ottanta. Ma le figure ritratte da Giuseppe non sono in frenetico movimento, anzi, spesso i suoi quadri raccontano una staticità disarmante, quella della mente, che si proietta sul corpo. Una realtà sintetica, specchio di una società dove le emozioni, i senti-



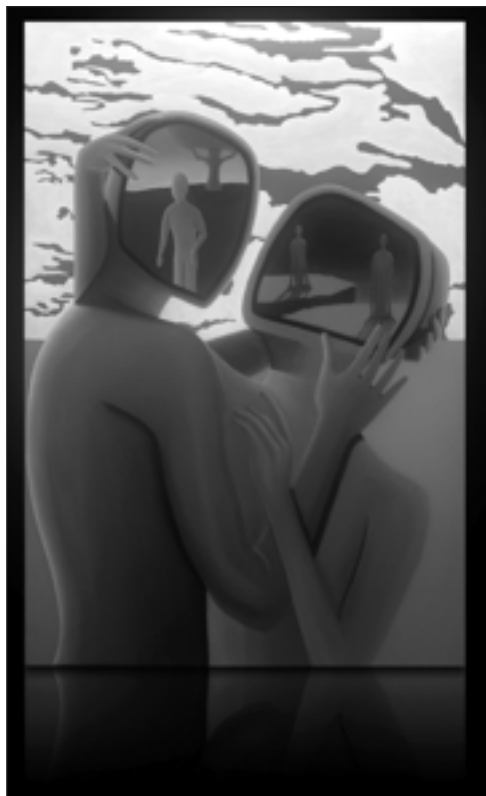
"Nessuno", 2012 olio su tela 60x60

menti viaggiano su fili elettrici ben isolati. Sono insonorizzati. Il materiale isolante è la vacuità. Un vortice di indifferenza, solitudine, schiavitù mediatica, tecnologica. Di contro un 'altro' mondo, quello della fantasia, dell'autenticità, della ricerca interiore. Raccontano molto i dipinti di Peppe, alternano denuncia e ironia, universi reali e visionari che si intersecano, o che si contengono l'uno dentro l'altro, come molteplici prospettive del pensiero, dell'atto stesso di pensare.

Non è un mondo senza volti il suo, affatto. Tutto, la scelta dei colori, ogni linea, quanto i giochi di luce e ombra ci comunicano il concetto di identità. Tante le mostre personali e collettive a cui Giuseppe Perrone ha partecipato nel territorio regionale. Tanta la passione, l'amore per il suo lavoro di artista che, al pari del suo 'genio', lo condurrà lontano.

Per info:

fanpage facebook "Peppe Perrone Studio"



"La ricerca della perfezione interiore", 2011 olio su tela 70x100

tista di Taurianova, cittadina sita nel cuore della Piana di Gioia Tauro, e sembra quasi indicarci la via tra le immagini dei suoi quadri, tra le sfaccettature del suo pensiero di artista e di uomo, un tutt'uno.

Un autodidatta, Giuseppe, poco più che trentenne, che dopo il diploma di geometra, frequenta per pochi mesi l'Accademia di Belle Arti di Reggio



"Gradazione d'alcol. Sono qui ma non ricordo come", 2012 olio su tela 70x100

Note biografiche

Nato il 29 giugno del 1981 a Polistena (RC), dipinge e vive a Taurianova (RC), dove consegue il diploma di geometra nel 1999.

Inizia a disegnare da bambino e a dipingere da autodidatta nel 2004.

Sempre nel 2004 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria, ritirandosi dopo quasi un anno, per essere libero di esprimersi senza condizionamenti accademici.

Dal 2006 al 2010 espone le sue prime opere nella manifestazione Taurianovese "Invasioni Urbane" creata e realizzata dall'Associazione "Mammalucco". Nel dicembre 2007 partecipa alla collettiva di pittura "Pennelli Taurianovesi" nell'ambito della quarta settimana regionale delle biblioteche.

Nel giugno 2011 partecipa al "Nonfermarti" presso il complesso monumentale di Sant'Agostino museo dei Bretti e degli Enotri - Cosenza.

Nell'agosto 2011 partecipa alle "Corti Aperte" a San Giorgio Morgeto.

Nell'agosto 2011 partecipa alla seconda edizione di "Comizi d'amore" a Bellantone, Laureana di Borrello.

Nell'agosto 2012 partecipa alla sesta edizione di "Invasioni Urbane" realizzata dall'Associazione "Mammalucco" a Taurianova.

Nel settembre 2012 partecipa alla terza edizione di "Comizi d'amore" a Bellantone, Laureana di Borrello.

Il 25 luglio 2013 espone alle "Corti Aperte", con una personale presso Palazzo Calcaterra organizzata dal Comune di Polistena.

Dall'11 agosto al 6 settembre 2013 partecipa ad una collettiva di pittura presso le stanze del Comune di Rizziconi, collateralmente alla seconda edizione del "Premio Elmo", ideato e organizzato dall'Associazione "Piazza Dalì" e il Comune di Rizziconi.

Il 15 agosto 2013 partecipa alla collettiva estemporanea della quarta edizione dei "Comizi d'Amore" a Bellantone, Laureana di Borrello (RC).

Dal 28 al 30 settembre partecipa alla collettiva di pittura "Ready to stART" presso il comune di Cittanova, organizzata dall'Associazione Culturale "PraticaMente".

"Note di Gusto 2013": grande successo per la seconda edizione della rassegna culturale

Realtà associazionistiche e imprenditoriali del territorio insieme nel segno della qualità

Si è svolta nel mese di aprile, nella splendida cornice del Loft degustazione dell'azienda Acton di Leporano, immerso nel bellissimo e storico borgo di Cannavà di Rizziconi, nel cuore della Piana di Gioia Tauro, la rassegna artistica, culturale musicale ed enogastronomica "Note di Gusto 2013". L'esclusivo evento, giunto alla seconda edizione, organizzato dal-

crificata in tutti gli ambiti. Eppure, ancora esistono coloro che della qualità ne fanno il principio fondante di tutta la loro attività. Senza qualità, infatti, tutto diventa piatto e senza "sapore". L'importante, come in tutte le cose del mondo, non è solo "ciò che fai", ma quanto amore, cura e attenzione e scelta degli ingredienti ci metti nel "fare". Associazioni di volontariato e at-



Un momento della rassegna (foto "Ottica Fotografia S. Mazzù")

l'Associazione culturale musicale no profit "Magica Musica" di Taurianova, nasce dall'ingegno di Luca Battaglia, con l'intento di riuscire a portare, anche in provincia e ad un pubblico selezionato, la qualità nella cultura, nell'arte, nella musica e nell'enogastronomia. Una sfida brillantemente vinta, grazie anche alla collaborazione e alla sensibilità di alcune realtà associazionistiche e imprenditoriali del territorio, che hanno pienamente sposato, in qualità di partners della rassegna, lo spirito che ha caratterizzato un evento unico nel suo genere. Motto dell'iniziativa è stato, dunque, il concetto di "qualità": «una parola che sempre più viene sa-

tività imprenditoriali locali uniti per offrire al territorio e ai cittadini un momento culturale di alto livello, per «soddisfare la voglia di "innaffiare la propria anima" con un po' di arte, cultura e musica» e di conoscere, riscoprire e degustare prelibatezze locali, frutto dell'amore per il proprio lavoro e per il proprio territorio. Il ricco programma della rassegna - composto dal reading tratto dall'ultimo libro di Federica Legato "È quello che vidi negli occhi di Annette..." (Città del Sole Edizioni) e musicato dal vivo dal pianista Daniele Ciullo, dalla personale "I giorni del Papa - La stanza del mito" del duo Tila - Maria Concetta Policari / Gianmarco Pulimeni e il concerto del "Mirror Quartet", Salvatore Schipilliti (contrabbasso e basso elettrico) - Daniele Dato (pianoforte) Chiara Tomaselli (voce) - Antonio Gelardi (batteria e percussioni) - è stato intercalato da vari momenti di degustazione a cura dei partners enogastronomici, che hanno avuto la possibilità di presentare, al numeroso pubblico presente, i propri prodotti - dall'uso delle materie prime alle varie fasi di lavorazione, sino all'utilizzo finale. Letteratura, arte e musica hanno pertanto incontrato ed intrecciato la tradizione enogastronomica, nel segno della passione e del talento.

A suggello dell'evento, infine, "Armonie alla rossi", una speciale degustazione a cura dello chef Nino Rossi.

I partners della rassegna "Note di Gusto 2013":

Azienda agricola MARIA ELEONORA ACTON DI LEPORANO

c.da Rotta - Cannavà di Rizziconi (RC)
tel. 0966 59211 - 339 6869458
www.actondileporano.com

Amore per la terra, tradizione, qualità e buon gusto. Ecco le caratteristiche dell'Azienda Maria Eleonora Acton di Leporano, un brand che affonda le proprie radici nel passato, ma che vive nel presente, grazie ad una continua opera di rinnovamento e sviluppo portata avanti dalle persone che lavorano per il successo del progetto. Qui, nella tenuta di Cannavà, oggi, come allora, continua la coltivazione degli antichi olivi tradizionali che si affianca a quella di piante di tipologia più moderna. Tra ottobre e novembre le diverse cultivar di olive vengono raccolte seguendo un ordine cronologico, in funzione della migliore qualità dell'olio ottenibile, per creare un prodotto di eccellenza. La famiglia Acton cura direttamente tutte le fasi della produzione, dalla raccolta, alla molitura, fino all'imbottigliamento ed alla vendita con il suo marchio "La Foresta". Nasce così un ottimo olio extra vergine, declinato nelle varietà monocultivar attualmente in commercio: Ottobratica, Leccino, Carolea, Frantoio, Roggianella ed infine Cannavà - dal nome del borgo in cui risiede.

PICILLI - azienda vitivinicola

via Mazzini n.45 - Palizzi (RC)
tel. 0965.30.48.81 - www.vinipicilli.com

L'azienda vitivinicola nasce nel 2003 dalla passione di Antonino Picilli e dalla sua devozione a Palizzi. A lui il grande merito della rinascita della viticoltura di Palizzi e della sua affermazione in tutto il territorio. Eccellenza è la parola chiave di Nino Picilli, che costruisce una filosofia aziendale attorno al concetto di qualità, anche a costo di sacrificare un'intera produzione. Oggi la via dell'eccellenza è perseguita da quattro giovani donne provenienti da realtà professionali molto diverse tra loro ma nella conduzione della vitivinicola, con fermezza, condividono l'idea che il vino esprima valori universali: il vino è storia e tradizione, il vino è innovazione, il vino è cultura, il vino è paesaggio, il vino è arte, il vino è comunicazione, il vino è comunione, in uno il vino è porta della conoscenza.

ARMONIE ALLA ROSSI

una speciale degustazione a cura dello chef NINO ROSSI Poco più che trentenne, Nino Rossi è già considerato un enfant prodige della della cucina italiana. I suoi piatti sono un concentrato di sapori, aromi, colori. Una cucina essenziale, autentica, quella di Nino Rossi, tra i più amati e apprezzati chef del panorama gastronomico calabrese. Il sentimento e una smisurata passione mescolata a sobrietà ed eleganza sono il suo punto di forza. Esaltare senza strafare: è la filosofia di Nino Rossi, il cui punto di partenza è il rispetto assoluto della tradizione, la scelta di materie prime di qualità eccelsa e la stagionalità dei prodotti. Il risultato è un originale stile creativo che lo porta a reinventare piatti emozionanti. Dopo aver girovagato in lungo e largo per l'Italia e lavorato nelle cucine dei più grandi chef stellati, da Giancarlo Perbellini a Norbert Niederkofler, Nino Rossi decide di tornare in Calabria per gestire in prima persona l'Azienda agricola di famiglia, "VILLA ROSSI", immersa nel verde degli oliveti della campagna di Santa Cristina d'Aspromonte. www.villa-rossi.it

MANULI

via Serra n.65-69 - Gioia Tauro (RC)
via XXIV MAGGIO n.74 - Taurianova (RC)
www.torrefazione-manuli.it

La Ditta Torrefazione Manuli si occupa della torrefazione e della vendita di caffè. Competenza, tradizione, cultura e professionalità sono i valori che contraddistinguono la ditta Torrefazione Manuli. La cura e l'attenzione per la qualità hanno caratterizzato e contraddistinto il lungo percorso dell'azienda verso il suo obiettivo: creare un caffè che rapisce la vista, impregna le narici, esalti i sensi e crei un attimo in cui la mente abbandona tutti i pensieri della giornata per concentrarsi su quell'unico attimo di piacere. Questa è la missione dell'azienda, che si propone oggi di soddisfare qualsiasi tipo di richiesta e palato.

CASEIFICIO IL GRANATORE

c.da S. Gaetano n.51 PALMI (RC) - tel. 0966.260.001
email info@ilgranatore.it - www.ilgranatore.it

La nostra dedizione e la passione alla vita artigiana ed al mondo agroalimentare hanno dato vita ad un sogno chiamato "Il Granatore". La mia famiglia, la mia terra, la voglia di crescere sono gli elementi dai quali nasce un sentimento che si esprime con un linguaggio dove ogni cosa rappresenta tradizione, conoscenza, innovazione e passione e si traduce in un "manufatto". I nostri prodotti sono l'espressione di un sentimento che nasce dalla passione per la terra, il rispetto delle tradizioni, il sapere di una scienza che ogni giorno si rinnova... per dare il meglio. Io ed il mio team di collaboratori siamo lieti di darti il benvenuto nel mondo "Il Granatore", nato nel 2010, che prende il nome dalla località dove si estendono i cinque ettari dell'azienda agricola. Qui vengono prodotti i manufatti con solo latte di bufala;

per buona parte dell'anno si preparano dunque le mozzarelle, nelle varie forme e pezzature, la ricotta fresca e salata, il primosale bianco e farcito, la toma fresca, la caciotta dolce, lo stracchino, la robiola, la mozzarella affumicata con la paglia di grano e una vera specialità: lo yogurt parzialmente scremato in barattoli di vetro confezionati ed etichettati a mano, tutto a garanzia della tipicità e della qualità.

MURDOLO

Piazza Italia n.25 - Taurianova (RC) - tel. 0966 611770
www.murdolo.it

Celebre e storica pasticceria di Taurianova, Murdolo punta sulla qualità dei suoi prodotti artigianali, scegliendo sempre le materie prime migliori e preferendo i prodotti del proprio territorio. La qualità di Murdolo nasce da mani sapienti e dall'esperienza di chi ha sempre lavorato con passione e di chi ha sempre amato le cose fatte con cura pur spendendo tante energie. Murdolo da sempre dedica attenzione e supporto agli eventi culturali che si svolgono nel proprio territorio e soprattutto agli eventi culturali di qualità.

CANTINE IELASI

Bianco (RC) - tel. 347.18.16.435

email info@cantineielasi.it - www.cantineielasi.it

Una tradizione familiare che "profuma" d'antico, un percorso tracciato nel segno della valorizzazione del territorio. Corrono addirittura i primi dell'800 infatti, quando alcuni antenati della famiglia Ielasi legano il proprio nome alla produzione del Greco di Bianco, scrivendo così le prime pagine di una storia destinata a durare nel tempo. Sulla scia di quelli che potremmo definire i "pionieri del culto del Nettare degli Dei", nel 1920 è il Cavalier Avv. Domenico Ielasi a continuare la produzione di famiglia: una produzione a fini amatoriali e di stretto consumo, ma comunque contrassegnata da grande passione e meticolosità. Un'altra significativa tappa si registra sempre nella prima metà degli anni '50, quando il figlio di Domenico Ielasi, ovvero il magistrato Ferdinando Ielasi, rafforzerà la produzione familiare arricchendola del Vino Mantonico, sino all'ingresso nella Cacib (Cooperativa Agricola Calabro Ionico Bianchese).

Dopo la fine della Cacib, avvenuta negli anni '80, la "nostra" storia riprende agli inizi del terzo millennio, grazie anche all'impulso dato dalla Comunità Europea, la quale ha riconosciuto il valore e l'importanza del Vino Greco di Bianco, considerandolo Prodotto Protetto. Nel 2004, viene dunque rifondata l'Azienda Agricola: una sorta di "passaggio di consegne" nel nome della continuità, dato che l'azienda è contrassegnata ancora dal nome Ferdinando Ielasi.

MAGICAMUSICA ASSOCIAZIONE CULTURALE MUSICALE NO PROFIT - via Alcide De Gasperi

n.20/22 TAURIANOVA (RC)
tel. 0966.643.797 - email info@magicamusica.it
www.magicamusica.it

L'associazione culturale musicale no profit "MagicaMusica" rappresenta l'area di impegno al volontariato dell'impresa culturale musicale, scuola di musica, MagicaMusica di Taurianova (RC). L'associazione è un organismo di volontariato operante nell'ambito culturale musicale distaccato, sia dal punto di vista fiscale e giuridico sia dal punto di vista delle attività e degli ambiti di intervento. L'associazione nasce dalla volontà di riportare alle vere origini la parola "associazionismo" che esiste solo nelle forme di No Profit e Onlus e quindi di volontariato e dalla "vera" voglia di promuovere la cultura in tutte le sue forme espressive.

AUSER territoriale di Gioia Tauro

via Bellini - Gioia Tauro (RC)

auserterr.gt@libero.it - www.auser.it

L'Auser è un'associazione a rete nazionale che opera nel campo della solidarietà sociale, autogestendo servizi di aiuto alla persona, di promozione sociale e culturale. Nella Piana di Gioia Tauro sono presenti cinque circoli, nei comuni di Taurianova, Maropati, San Pietro di Caridà, Delianuova e Gioia Tauro - coordinati da un organismo territoriale - che, attraverso l'impegno concreto, quotidiano e capillare della nutrita rete dei circa 250 volontari, cerca di rispondere ai bisogni del territorio. Un progetto sociale per tutte le età, rivolto, in primo luogo, ai soggetti più deboli: anziani, bambini ed immigrati, con l'obiettivo di migliorare le loro condizioni di vita. L'attività dell'Auser, nella Piana di Gioia Tauro, viene attuata dai volontari - coordinati dalla Presidente Mimma Sprizzi - con responsabilità e una forte motivazione, puntando anche alla creazione di spazi di partecipazione democratica, momenti di aggregazione e di informazione ed espletando un'importante opera di accesso ai diritti. Nell'ambito di Note Di Gusto 2013, Auser ha promosso e organizzato il reading dal libro "È quello che vidi negli occhi di Annette..." di FEDERICA LEGATO e la personale del duo TILA.

LITOTIPOGRAFIA COLARCO

Via Matteotti, 1^a trav.8 - Taurianova (RC)
tel. 0966.611.740 - email litografia@colarco.it

www.colarco.com
La Litotipografia COLARCO di Taurianova (RC) è da sempre un interlocutore attento ai principali eventi culturali del territorio. La litotipografia "Colarco" ha contribuito facendosi carico dei costi di stampa di tutti i materiali promozionali e informativi di questo evento.



Luca Battaglia (foto "Ottica Fotografia S. Mazzù")

Il "Ri-scatto della Piana": la maratona fotografica di Piazza Dali

Le bellezze naturali, storiche e artistiche del territorio al centro dell'iniziativa dell'Associazione culturale

Federica Legato

“**R**adici secolari”, “Da un altro punto di vista”, “Ri-scatto. Ho in mente tutto un altro mondo”, “La storicità del luogo”, queste le quattro tematiche proposte dall'Associazione “Piazza Dali” di Rizziconi per la prima maratona fotografica “Il Ri-scatto della Piana”, svoltasi lo scorso giugno nel territorio del comune pianigiano. L'iniziativa, nata da un'idea di Maria Concetta Policari, fotografa professionista e artista del duo “Tila” (con Ginacarlo Pulimeni), è stata un'occasione unica per gli appassionati di fotografia, che hanno avuto modo di confrontarsi, in piena libertà espressiva, con le bellezze

naturali, storiche e artistiche del territorio.

Riscoprire i luoghi, riappropriarsi degli spazi, guardarli con occhi nuovi, con lo scopo di “riscattare” il territorio. Un territorio martoriato spesso dall'incuria e dall'indifferenza, che è ancora capace di stupire, incantare e le cui infinite potenzialità sono insite in ogni scorcio e che le foto dei numerosi partecipanti alla maratona hanno saputo immortalare. Micro-racconti, le oltre 120 foto in concorso, che parlano di una terra al margine che continua a credere nelle proprie tradizioni, a sperare in un futuro migliore, una terra che sa accogliere e che in grado



I soci di Piazza Dali consegnano il premio a Nicodemo Sità (foto “Ottica Fotografia S. Mazzù”)



Foto di Nicodemo Sità sul tema “Ri-scatto. Ho in mente tutto un altro mondo”

di dare molto a chi sa vedere. Paesaggi, persone, scene di vita quotidiana, dettagli e prospettive inedite si sono susseguite in questo viaggio per immagini alla riscoperta delle proprie radici, della propria identità, fatta di tasselli minimi che narrano un'unica storia.

L'evento organizzato dall'Associazione “Piazza Dali” – coordinata dal presidente Gianmarco Pulimeni – con il patrocinio dall'Assessorato alla cultura del comune di Rizziconi, è stato, pertanto, un momento importante per la cittadina della Piana, che ha avuto il suo culmine durante la serata di pre-

miazione, tenutasi, nel mese di luglio, nella splendida cornice di “Palazzo Arcuri” dove è stata allestita una mostra con tutti gli scatti in gara.

Le foto sono state valutate dalla giuria di “Piazza Dali”, supportata da due tecnici, e dal popolo di facebook, che come una sorta di giuria popolare ha contribuito a decretare il vincitore. Il primo premio, una macchina fotografica professionale (Reflex) è stato assegnato a Nicodemo Sità, che con le sue quattro foto ha saputo meglio esprimere le tematiche proposte, mentre a tutti i concorrenti è stato consegnato un attestato di partecipazione.

Storie di ordinaria cultura per il Premio Elmo 2013

Anche quest'anno, cinque le personalità che hanno ricevuto il prestigioso riconoscimento istituito dall'Associazione “Piazza Dali”

Storie di ordinaria cultura, questo il leitmotiv della seconda edizione del “Premio Elmo”, il prestigioso riconoscimento istituito - con il patrocinio della Regione Calabria, dell'Assessorato alla cultura del comune di Rizziconi e la collaborazione dell'associazione “Arte & Cultura a Taormina” - dal gruppo di giovani soci di “Piazza Dali”, rappresentati dal presidente Gianmarco Pulimeni, e conferito a personalità, singoli artisti, associazioni, operatori culturali, impegnate concretamente a valorizzare il concetto di arte e di cultura in una

realtà ricca, ma per molti aspetti complessa e difficile, come quella del Sud Italia. La serata di premiazione, condotta da Luigi Grandinetti e Nadia Macrì, - che è stata un momento di riflessione e di confronto tra le varie realtà culturali e le numerose personalità artistiche presenti - si è svolta, lo scorso primo settembre presso i locali del palazzo municipale del centro pianigiano. Quest'anno una giuria di tecnici presieduta dalla giornalista Maria-Teresa Papale, presidente dell'associazione “Arte & Cultura a Taormina”, e composta da Claudia Berselli, artista di “In-flusso”, Bruna Condoleo, storico dell'Arte Direttore Responsabile “Ars et furor”, Pasquale D'Ambrosio, Radio Cirroma, Fabio De Chirico,



Gianmarco Pulimeni e Milena Privitera (foto “Ottica Fotografia S. Mazzù”)



Claudia Berselli consegna il premio a Giovanni Fava (foto “Ottica Fotografia S. Mazzù”)

Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etno-antropologici della Calabria, Milena Privitera, giornalista Taormina-Arte, e dalla giornalista Marika Surace, dopo un'attenta disamina delle candidature, ha deciso di premiare cinque personalità, che si sono distinte per meriti artistici come per l'impegno culturale nel territorio, che operano tra Calabria e Sicilia, con l'intento, quindi, di creare un “ponte idea-

le” tra queste due regioni. “Premio Elmo 2013” è, dunque, stato conferito: a Giovanni Fava per la sezione Artisti, a Carmine Abate per la sezione Scrittori/Giornalisti mentre il MAB- Museo all'aperto Bilotti di Cosenza, ideato da Carlo Bilotti, e la Fondazione Italo Falcomatà di Reggio Calabria sono stati i vincitori della sezione Promotori. Due, invece, i premiati della sezione “speciale”: l'Associazione Tao Book- Taormina Book Festival, guidata da Antonella Ferrara ed Eduardo Lamberti Castro-nuovo.

Immagini e documenti che raccontano l'emigrazione italiana nelle Americhe

Viaggi e miraggi: l'età del "grande esodo" in una mostra

Palazzo Arnone, a Cosenza, ha ospitato l'esposizione allestita da Fondazione Roma-Mediterraneo

Maria Pia Tucci

Viaggiare è sinonimo di scoperta, nuovo, imprevisto o fin troppo previsto e programmato. Ha un dove e un quando, una direzione, una rotta. Una dimensione immaginaria e reale. Ha un perché e anche un complemento di compagnia, che può essere il viaggio stesso. Ha un plurale insito nel suo stesso fine.

Ci sono oggetti, luoghi, mezzi, facce, anime, aspettative, gesti. Ci sono "non luoghi", immagini e memorie.

Per una generazione intera però il verbo del viaggio ha assunto un sapore diverso, al gusto di nostalgia, speranza e di voglia di riscatto. Sentimenti ascrivibili in parole piene come Mamma e Patria, che saranno cantate poi in versi celebri che diverranno immortali nella memoria collettiva del nostro popolo.

Tutto questo ben si legge nella mostra itinerante che documenta l'emigrazione italiana nelle Americhe "Partono i Bastimenti", in mostra a Palazzo Arnone a Cosenza fino al 27 ottobre scorso, grazie al sodalizio tra la Fondazione Roma e la Soprintendenza guidata da Fabio De Chirico. Studiata e allestita dalla Fondazione Roma-Mediterraneo presieduta da Emanuele Francesco Maria Emanuele sotto la direzione di Francesco Nicotra (direttore dei programmi speciali della NIAF, National Italian American Foundation) e di Franco Parasassi, la mostra è un interessante viaggio documentaristico e analitico di un fenomeno che ha generato una scissione umana e socio-culturale con cui ancora oggi l'Italia si trova a dover fare i conti. Le note di "Mamma mia dammi cento li-



re", "Partono i bastimenti", "Italiani in America", "Il naufragio del vapore Sirio", "Core ingrato", "Non t'amo più", "O sole mio", "Una furtiva lacrima" e "Mamma" e due successi più recenti ma altrettanto evocativi come "Titanic" di Francesco De Gregori e "Caruso" di Lucio Dalla fanno da colonna sonora al percorso

espositivo che documenta l'età del "grande esodo", quella che impoverì la neounita Italia dei suoi figli che schiacciati dalle imposte sui terreni abbandonarono le campagne appesantiti com'erano dalla già prepotente crisi agraria di fine '800.

I documenti ci parlano di un fenomeno che interessò dal 1876 al 1900 prevalentemente l'aria nord-est dell'Italia, il circa 46% dell'intero popolo migrante proveniva infatti dal Veneto, Piemonte e Friuli Venezia Giulia. Dopo la Grande guerra e fino ai primi anni '60 del '900 fu invece la gente del Meridione d'Italia, Sicilia, Calabria, Campania e Puglia a popolare i transatlantici che salpavano per le terre d'America.

Il filo della narrazione prende corpo tramite gli oggetti di uso quotidiano e quella valigia, complemento di compagnia sui generis, si gonfia di appartenenza, si carica di oggetti utili allo spirito e alla pratica. Foto in scenografica tridimensione. Documenti audiovisivi concessi dalle tette RAI. Valigie di cartone. Corredi. Passaporti. Partiture. Carte d'imbarco. Curiosità manuali sulle norme comportamentali. Sezioni descrittive delle grandi imbarcazioni e le loro fedeli riproduzioni in scala. A bordo capitale umano targato Italia.

Foto e reperti scandiscono il tempo, insegnano una topografia del dolore perché nudi ed esplicativi, descrivono la storia fino alla contemporaneità, a cui è dedicata una delle sezioni espositive. Il volto di Obama, che è indissolubile da quello dell'America di oggi e quello sfigurato dall'attentato alle Twin Towers che ne ha segnato le coscienze.

Una mostra che vale la pena di visitare. Un percorso che conduce il visitatore a confrontarsi con un passato che ancora pesa sul nostro tessuto economico-sociale. L'opportunità di guardare la storia dell'emigrazione da un punto di vista insolito, che non è solo quello dell'abbandono ma è anche quello della successiva costruzione, come testimoniano le fotografie di scene di vita nella Little Italy.

Le foto di Meucci che dall'America fu defraudato del suo brevetto e "riabilitato" quale inventore del telefono solo 113 anni dopo. Le copertine delle composizioni di tango argentino e le relative partiture, le "copielle", piccoli spartiti di canzoni dialettali che cantano la nostalgia per la terra d'origine.

Un ambiente suggestivo ed eloquente che emoziona e interroga su quel verbo della partenza usato al presente per narrare la storia. Come in una sintassi del reale, dell'oggi che come ieri riecheggia e si fa monito.

"...Poi si udì il fischio e il pirografo cominciò a muoversi/ allora le donne scapparono in pianto/dei giovani che ridevano si fecero seri/e si vide qualche uomo passarsi la mano sugli occhi"... così Edmondo De Amicis nel 1889 descrive, in versi immortali, come in un affresco, quelle partenze e quel viaggio da lui stesso compiuto 1884 a bordo del piroscalo Nord America, ribattezzato Galileo, sulla rotta Genova-Buenos Aires. Insieme allo scrittore erano imbarcati 1800 emigranti. Oggi negli Stati Uniti vivono ventiseimilioni di italo-americani.

La classicità al centro delle opere di Domenico Fera

L'artista sulla scia dell'importante tradizione scultorea della provincia reggina

Giuseppe Gangemi

Domenico Fera, eccellente scultore reggino, è l'emblema della solitudine e della difficoltà di operare in un contesto degradato dove gli amministratori non si interessano all'arte e, quando se ne occupano, lo fanno privilegiando gli interessi di bottega, il cattivo gusto e gli artisti di dubbio valore.

Il lungomare di Reggio Calabria è uno degli esempi più eclatanti delle scelte sbagliate della committenza pubblica. Le imponenti ma fragili sculture di Rabarama, originali ma preconfezionate, avulse dal contesto storico e urbanistico calabrese, risaltano molto e attirano i turisti che non si accorgono della pregiata stele dedicata al poeta magnogreco Ibico, nascosta in parte dalla vegetazione, dei cubi lapidei arricchiti di bassorilievi e iscrizioni eretti in onore di Corrado Alvaro, del monumento ai caduti di Francesco Jerace, testimonianze di un passato che affidava la perpetuazione della memoria solamente ad opere ed artisti degni di questo nome. Oggi ci aggiriamo in maniera surreale fra triangoli e compassi, blocchi di pietra e di legno senza senso o di scarsa qualità artistica, teatri chiusi o trasformati in negozi, una Villa comunale deturpata dal cemento, dove muore il gusto di una città che era eclettica e raffinata. Il cattivo gusto, la

pacchianeria spacciata per arte non sono unicamente un vizio reggino. L'Italia in particolare, ma anche l'Europa e l'intero pianeta hanno smarrito il senso del bello. Gli esempi di kitsch abbondano ovunque. Basta pensare alla orribile statua di Giovanni Paolo II situata a Roma di fronte la stazione Termini, che ha suscitato una vivace polemica ma non è stata rimossa, o al museo di Filadelfia (USA) dove sono stati esposti i sacchi dell'immondizia con il loro contenuto. Il sociologo Paolo Arcudi, al quale ho anticipato i contenuti di questo articolo, vede nella decadenza estetica un segno della crisi etica.

Domenico Fera lavora pazientemente nella sua modesta casa laboratorio di via Domenico Muratori, in mezzo ai cani che raccoglie per strada riversi sul pavimento per placare l'afa. Malgrado l'isolamento e le difficoltà, non ha perso la voglia di esprimere le sue doti. Si rifà alla importante tradizione scultorea della provincia di Reggio Calabria che annovera artisti come Michele Guerrisi, Alessandro Monteleone, Pasquale Panetta. Si ispira soprattutto a Francesco Jerace, Rocco Larussa, alla scultura greco-romana e rinascimentale, cerca fra molti ostacoli di rinvigorire e di dare nuova linfa all'arte nel reggino. Mi chiede di ricordare anche Serafino Co-

co artista catanese che operò a Reggio Calabria durante il secondo Dopoguerra, ritrattista, ed Ezio Roscitano, reggino, i quali testimoniano il fervore artistico che esisteva nella città durante il secolo scorso. Fera ama molto la classicità, non è interessato alle mode che impongono l'astrazione o la stilizzazione delle figure, anche se a volte indugia troppo sull'antico. Ci spiega che in Grecia la scultura era l'arte di fare statue, oggi invece si contrabbandano come sculture delle installazioni tridimensionali, meri assemblaggi che dietro motivazioni concettuali nascondono spesso l'incapacità di scolpire. "Abbiamo una storia insigne e una grande civiltà, per me è importante valorizzare questa cultura e porla come riferimento della mia arte. L'umanesimo, l'armonia sono un retaggio che alcuni artisti meridionali hanno conservato perché noi siamo gli eredi di coloro che eternavano le azioni eroiche degli uomini virtuosi: guerrieri, condottieri, filosofi, atleti, dedicando loro dei monumenti. I Bronzi di Riace sono dei guerrieri" prosegue Fera, "perché i greci, quando eseguivano delle sculture dedicate agli dei, non scolpivano le pupille, invece nelle rappresentazioni di personaggi storici scavavano le pupille". Fera lavora con perizia i blocchi di marmo che

trasforma in ritratti. I suoi clienti sono esclusivamente privati, non ha mai ricevuto richieste dalle amministrazioni. Ciò malgrado ha dichiarato di essere riconoscente verso la Provincia, in particolare nei riguardi dell'assessore Lamberti Castonuovo e del presidente Raffa i quali hanno accettato recentemente una sua donazione, un busto della dea Demetra, che è stato collocato nella prestigiosa Sala Rossa di palazzo Foti dedicata a Monsignor Ferro, arricchendo la notevole collezione dell'Ente. Una ragazza reggina molto bella, incontra casualmente sul Corso, ha accettato di posare per Domenico e ha prestato il suo volto alla dea. La Villa comunale di Reggio ospita dei giganteschi torsi in marmo sintetico eseguiti alcuni anni fa dal maestro. Le figure, secondo quanto ci riferisce, rappresentano dei personaggi mitologici immaginari che richiamano le nostre antiche origini. Grazie a queste opere, che necessitano di un restauro, ha avuto una certa notorietà. Domenico è anche un ottimo disegnatore, riprende la scuola rinascimentale toscana che considera il disegno la base delle arti figurative. Moltissime famiglie, non solo reggine, custodiscono delle sue sculture e dei suoi disegni e gli consentono generosamente di continuare la sua attività.

Mattia Preti: il Cavalier calabrese a 400 anni dalla nascita

Le celebri opere dell'artista di Taverna, grande interprete della pittura barocca

Giuseppe M. S. Ierace

Una Chiesa di Montescaglioso, vicino Matera, conserva un nutrito nucleo di dipinti attribuibili a Mattia Preti (1613-1699): la *Cena in casa Levi*, l'*Adorazione dei Magi*, l'*Adorazione dei Pastori* e le *Nozze di Cana*. Stando al manoscritto pervenuto, proverrebbero da Roma, in quanto donati alla Parrocchiale del paese lucano dal Marchese Cattaneo nell'Ottocento. Furono acquistati quindi da facoltoso committente, dato che il *Cavalier calabrese* godeva di notevole prestigio, fin dalla seconda metà del Seicento, soprattutto nel Meridione, per essere considerato un primo grande interprete della pittura barocca capace di interrompere il decoro del precedente naturalismo napoletano. Giovanissimo, Mattia Preti raggiunge nella città dei papi, il fratello Gregorio (1603-1672), che lavorava con lo stignanese Francesco Cozza (1605-1682), cugino di Tommaso Campanella (di cui fece un realistico ritratto); viaggia per l'Italia, la Spagna e le Fiandre e va a Modena a dipingere cupola e coro di S. Biagio. Cavaliere dell'Ordine di Malta dal 1642, dapprima "d'obbedienza" per essere poi promosso di "grazia" (in virtù della nobiltà della madre, Innocenza Schipani, appartenente a una delle quattordici famiglie patrizie di Taverna), partecipa al contemporaneo fervore innovativo, che in un felice incontro-scontro di tendenze e di

al Museo di Capodimonte, dove la drammaticità esplose in un tumultuoso groviglio di corpi agonizzanti o in disfacimento. Singolare lo schizzo per uno degli affreschi, perduti, delle porte della città, dove la Vergine con il bambino, nell'incombere su degli agonizzanti distesi su sepolcri e lastre tombali, propone una visione del Giudizio universale, presieduto però da un'entità femminile.

Prima di trasferirsi definitivamente a Malta, concludendo una proficua e, per quei tempi, lunga carriera, dona numerose tele anche al suo paese natio, alla chiesetta di S. Domenico e a quella di S. Barbara, il cui parroco era stato suo precettore.

Nelle tele di Montescaglioso ha però impresso gli esempi di maggior contenuto di un po' tutti quegli elementi della pittura barocca, filtrata attraverso i suoi tipici portati luministici. Le quattro tele, nella parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo, con esplicito riferimento a episodi evangelici, formano due coppie.

La *Cena in casa Levi* e le *Nozze di Cana* sviluppano il tema del banchetto, presente nelle analoghe *Nozze di Cana* (1655 ca.) della National Gallery di Londra, nel *Convito di Baldassarre* (1657) del Museo di Capodimonte, oppure nella più matura *Cena del ricco Epulone* (1665 ca.), dipinta per il Monte di Pietà, e, nel loro insieme, sembrano riproporre una rappresenta-

espressivi, cristallizzati in posture dalla gestualità accentuata, ma soprattutto caratterizzati dalla magnificenza dei costumi. L'ambientazione, esageratamente animata, offre l'opportunità all'autore di indulgere sulle singole figure, sui visi degli ospiti come sull'eleganza del loro vestiario, sugli arti muscolosi dei pastori o dei servitori, come sulla solerzia di questi ultimi o sulla meravigliata perplessità dei primi, oppure su particolari pittoreschi di magi o vivandieri di colore. Lo spettacolo è totale e ridondante, senza che venga tralasciato alcun dettaglio, dai cani che roscchiano gli avanzi alla decorazione degli otri in cui si consuma il miracolo dell'acqua trasformata in vino. Il crepuscolo dell'atmosfera consente di filtrare una fioca luminosità ambrata, in grado di esaltare certi grigi e le tonalità brune, in netto, ma armonico, contrasto con l'intensità dei



Il tema del banchetto nelle *Nozze di Cana* (1655 ca.)

Oloferne, o Autoritratto come martire.

Altrettanto presenti, e dirette, sono comunque le influenze di Giovanni Lanfranco (1582-1647) e Guido Reni (1575-1642). Mentre per quanto riguarda Luca Giordano (1634-1705) bisogna supporre semmai della reciprocità, se non proprio un'attività tangenziale con l'opera di Mattia Preti, presente in città negli anni cruciali della formazione del "*Fapresto*". Tornato dai viaggi di studio a Roma, Firenze e Venezia, il napoletano, infatti, dal 1653 in poi, andrà sviluppando il suo stile in senso barocco, dapprima rifacendosi ai modi pittorici del Ribera, di cui riprese alcuni temi iconografici di successo, e, successivamente, accostandosi quindi, nel decennio successivo, al *Cavalier calabrese*, divenuto di già un punto di riferimento, oltre che di stimolo per molti altri artisti, fin dai suoi primi capolavori giovanili, quali l'*Orpheus in Hades* (1640-1645), al Kunsthaus di Zurigo, o il *Casto Giuseppe e la moglie di Putifarre*, a Napoli, il cui elegante dinamismo delle figure riprese di tre quarti e con taglio ravvicinato, ripercorre esempi caravaggeschi d'oltralpe, alla Valentin de Boulogne, *Le Valentin* (1591-1632), più di Georges du Mesnil de La Tour (1593-1652), senza dimenticare tuttavia né il sentimento classico delle forme, che lasciano risplendere il biancore delle carni femminili, appena celate soltanto nelle parti più intime dal pannello delle lenzuola, né il punto di vista leggermente ribassato o la luce plasmante degli ormai tassativi insegnamenti di Guercino e Lanfranco.



"La Regina Tomiri affonda la testa di Ciro in un bacile di sangue" a Palazzo Amaduri di Gioiosa J. (RC)



Uno dei capolavori giovanili: *Orpheus in Hades* (1640-45 ca.)

idee, a volte contraddittorie, ha accompagnato la più originaria espressione del barocco romano. Questa esperienza rimane abbastanza vivida nei dipinti del Nostro, nei quali una personale genialità traspone i principi "formali" del caravaggismo. Il celebre tavernese si avvale particolarmente degli effetti di una luce radente, applicandoli con controllato dinamismo a composizioni abbastanza gremite di personaggi in movimento, su fondali di scenografie architettoniche o di un cielo tra il tenebroso e il tempestoso, in un repertorio di variazioni luministiche che, dal "colorismo d'ascendenza veneta", dai toni argentei del Tintoretto (1519-1594), attraverso il "classicismo d'impronta bolognese", derivato dai Carracci - Ludovico (1555-1619) e i cugini Agostino (1557-1602) e Annibale (1560-1609) -, si adegua alla lezione naturalista di Michelangelo Merisi (1573-1610). A Napoli giunse dopo la peste del 1656, lasciandovi testimonianza in numerose opere, la cui impressionante spettacolarità ci viene riportata dai bozzetti, conservati

zione della "tavola imbandita" riconducibile alle tradizionali "nature morte" fiamminghe, come avveniva parallelamente, ma con differenti risultati di raggruppamento, in Gerrit van Honthorst (1592-1656) o nel coetaneo Bartholomeus van der Helst (1613-1670). L'*Adorazione dei Magi* e l'*Adorazione dei Pastori* trattano invece il soggetto della *Natività*, anch'esso ripreso più volte, il primo a Wells-next-the-Sea, Holkham Hall (*Adorazione dei Magi*, 1653-1655 circa), l'altro (*Adorazione dei pastori*, 1655 circa), al Muzeum Narodowe di Varsavia e pure a Napoli, in S. Maria di Monteverginella.

In ognuna delle quattro tele, tuttavia, si ritrovano i medesimi elementi compositivi formali. I personaggi si stipano quando accosto alla tavola imbandita quando intorno al Bambino, per acquistare movenze teatrali, da attori compassati nel vivo di una rappresentazione, dallo sfondo scenograficamente elaborato, con architetture incastrate in volumi di balaustre, pilastri, archi, o classicità statuarie. Tutti protagonisti dai volti fortemente

vermigli, più o meno accesi, ma sempre carichi. Il barocco romano è molto d'attualità in queste tele, con un certo gusto per la ritrattistica fedele e quel ricorso, contenuto dall'avarizia, nei tocchi di rosso e da una tavolozza basata sulle terre cotte, anche se le due *Adorazioni* avrebbero trovato qualche ispirazione in Correggio (1489-1534). La *Cena in casa Levi* e le *Nozze di Cana* potrebbero costituire un referenziale omaggio a Paolo Veronese (1528-1588), come sembrano esserlo l'*incredulità di Tommaso* al Guercino (1591-1666), la *Crocefissione* a Battistello Caracciolo (1578-1635), *Susanna e i vecchi* allo Spagnoletto, José de Ribera (1591-1652), la *regina Tomiri immerge nel sangue la testa di Ciro* (ripresa più volte e presente anche a Gioiosa Jonica, pinacoteca Amaduri) a Peter Paul Rubens (1577-1640), *Giaele e Sisara* ad Artemisia Gentileschi (1593-1653), anche se per costei quel tema *grandguignolesco* costituì forse un inconscio contrappeso allo stupro subito da parte del paesaggista Agostino Tassi (si rammenti: *Giuditta che decapita*

Note Bibliografiche:

- Arslan W.: "Relazione di una missione artistica in Basilicata", in "Campagne della Società Magna Grecia 1926-27", Roma, 1928.
- Frangipane A.: "Un quadro di M. Preti in Lucania", in "Brvtivm", 1, 5-6, 1936.
- Grelle Iusco A.: "Arte in Basilicata". Catalogo della Mostra, 125-126, 1981.
- Mazzeo D. e Settembrino G.: "Pittori del '600: due esponenti della scuola napoletana e romana in Basilicata", in "Basilicata Regione Notizie", 5, 107-108, 1997.
- Negri Arnoldi F.: "Storia dell'Arte", vol. III, Fabbri, Milano, 1990.

L'impero castigliano e l'Italia. Cosa rimane

La necessità di restituire il periodo italo-spagnolo alla

La storiografia francese, pur metodologicamente e tecnicamente così attrezzata da far scuola al mondo, è del tutto inattendibile nelle sue conclusioni perché persegue un unico corale scopo, dimostrare che la Francia è grande. Se qualcuno ha la sovrumana pazienza di leggere la fluviale narrazione che ne fa Victor Hugo e non sa la storia per conto suo, si forma l'idea che Waterloo sia stata non la disfatta francese ben nota, ma una specie di pareggio fuori casa, e colpa dell'arbitro (non scherzo: leggete il capitolo *Quid obscurum*). Lo stesso per il 1940-4; i Tedeschi conquistarono la Francia in quindici giorni tutto compreso, la Francia occupata lavorò per la Germania profumatamente pagata in solidi marchi (e, sia detto per inciso, l'operaio francese per la prima volta nella sua storia conobbe assistenza sanitaria e altri benefici sociali che il lavoratore teutonico conosceva dai tempi di Bismarck, e figuratevi sotto Hitler), e alla fine s'inventò la resistenza e che aveva stravinto la guerra. Lodevoli sentimenti patriottici, osserverebbe Polibio, però che non valgono nulla sotto l'aspetto scientifico. Ed è da stupirsi che gli Italiani si bevano i risultati della storiografia francese senza mai osar concepire il benché minimo dubbio.

Nei confronti della Spagna, che dai tempi di Carlo Magno sognano di conquistare, i Francesi mostrano un atteggiamento di disprezzo; si aggiunga che la storiografia protestante ha creato la *legenda neyra* anticattolica e antiasturgica, immortalata per noi dai massonici versi del Carducci, e si capirà perché la storiografia ufficiale italiana lamenti così dolentemente la "dominazione" spagnola; mentre saluta come una grazia di Dio... beh, sarebbe del nemico Suo... l'occupazione francese. O perché tutto il mondo sa che gli Spagnoli massacrarono gli Indios in Americhe che a tutt'oggi di Indios sono zeppe; e quasi nessuno depreca che siano stati sterminati i Pellerossa degli Stati Uniti, dove, infatti, non ne è rimasto quasi nessuno. E se almeno l'Alfieri crea degli Spagnoli immagini tragiche in *Don Carlos*, nel romanzo manzoniano se ne deridono aspetti buffi e caricaturali.

Tali premesse ideologiche e metodologiche sono necessarie a spiegare un linguaggio che il lettore troverà diverso dalle invettive risorgimentali, però anche da quella scorciatoia del revisionismo comodo che dice sempre il contrario dell'avversario e conquista qualche fugace applauso. E narriamo, per sommi ma spero esaurienti capi, il lungo rapporto politico tra l'Italia, con riguar-

do alla Calabria, e le Spagne. Le Italie, scriviamo nel nostro libro; e dobbiamo dire anche le Spagne, un insieme di regni che, dalla *reconquista*, si andarono man mano unendo sotto lo stesso sovrano con Carlo V d'Asburgo, ma solo nel XIX secolo, e a stendo, unificando amministrati-

Nel 1442 – salto molti complicati passaggi – morta l'ultima Angiò, Giovanna II, Alfonso il Magnanimo re d'Aragona, Sardegna e Sicilia diviene re di Napoli (*Sicilia citra Pharus*: la locuzione Regno di Napoli invarrà nel secolo seguente), e si trasferisce nel continente; lascia poi,

rafforza il sistema giuridico giustiniiano, che, grazie ai grandi giuristi e avvocati napoletani (ricordiamo il nostro Gian Francesco Paparo, XVII secolo), raggiunge altissimi livelli di efficienza e di giustizia.

Le popolazioni sentono la nuova situazione come continuazione del-



Michelangelo Cerquozzi «La rivolta di Masaniello» (Olio su tela, 1648, Galleria Spada, Roma)

vamente. Di questi regni facevano parte anche gli Stati italiani, conservando tuttavia le proprie leggi e consuetudini.

Una curiosità: Alarico, dopo il sacco di Roma, voleva passare in Sicilia o in Africa; la tempesta gli affondò le navi, e tornò verso Cosenza, dove morì. Ataulfo e Galla Placidia condussero i Visigoti in Spagna, inizio dei regni cattolici. Tale decisione, senza alcun nostro merito, s'intende, e lo dico a scanso di vanità provincialotte, venne assunta in Calabria! Il rapporto politico reale inizia nel 1282. La Sicilia si ribella a Carlo d'Angiò, e chiama a regnare Pietro, da lì a poco Pietro III re d'Aragona, perché marito di Costanza figlia di re Manfredi. La Guerra del vespro divampa in tutta Europa, e si conclude per stanchezza con la pace di Caltabellotta del 1304. La Sicilia diviene un regno autonomo con i discendenti di Pietro, finché, morto Martino I senza eredi, gli subentra il padre Martino II, che era già re d'Aragona e Sardegna.

morendo nel 1458, Sardegna, Sicilia e Aragona al fratello, e Napoli al figlio Ferrante I. A questi succedono Alfonso II, Ferrante II e Federico, ma la debolezza della dinastia espone il Regno a minacce francesi e spagnole.

Nel 1503 Ferdinando d'Aragona diviene re di Napoli (qui, Ferdinando III), primo sovrano a non risiedere nel Reame. Gli succede il nipote Carlo d'Asburgo, poi imperatore Carlo V; a questi Filippo II, Filippo III, Filippo IV, infine Carlo II. Essi sono rappresentati a Napoli da un viceré, che, per richiesta della stessa nobiltà napoletana, fu sempre un iberico, generalmente castigliano: straniero, perché solo uno straniero poteva tenere a bada i riottosi meridionali, ed evitare le loro eterne rivalità!

Si tratta di unione personale sotto un solo sovrano, non di "dominio" coloniale, un concetto ottocentesco anacronistico nei secoli precedenti: il Regno conserva l'autonomia, anzi

l'assetto statale già consolidato con i Normanni. Molti regnicoli combattono negli eserciti regi nelle guerre cosiddette tra Spagna e Francia; nel 1528 Catanzaro respinge con le sue forze un assedio francese; nel 1557 Civitella [del Tronto] ricacciò il francese duca di Guisa; nel 1571 navi del Regno, navi e uomini di Calabria partecipano alla vittoria di Lepanto; troviamo navi napoletane anche in mezzo alla sfortunata Invincibile Armata del 1588 contro gli Inglesi; Ettore Ravaschieri principe di Satriano conduce truppe spagnole e dei suoi feudi alla Guerra di Oneglia del 1624, in difesa di Genova contro Francesi e Savoia...

Incombe il pericolo turco. Già i re Aragonesi, soprattutto poi i viceré erigono castelli e torri d'avvistamento, o "cavallare". Il sistema funziona, soprattutto dopo Lepanto, ma grava sulle finanze e del Regno, che ha la proprietà degli edifici, e delle *universitates* (comuni) che devono provvedere alla gestione.

di spagnolo nella tradizione calabrese?

verità storica in un'Europa troppo nordica

Ulderico Nisticò

Si lamenteranno incursioni, gravissima quella del 1594 da Reggio a Soverato per opera del pascià Cicala; ma i Turchi deposero ogni velleità di conquista.

Nel XVI secolo la Calabria attraversa un lungo periodo di prosperità grazie alla pace interna, all'amministrazione efficiente dei feudatari e all'industria della seta: gran parte della terra coltivabile è destinata al gelso, e il prodotto viene avviato a Catanzaro per la lavorazione e commerciata in tutta Europa.

I re castigliani hanno trovato un accordo con le grandi casate feudali, che, rinunciando a pretese politiche, ottengono vasti territori e titoli di principe e duca decisamente sproporzionati all'effettiva importanza dei feudi. C'è ben poco di don Rodrigo, nel Regno: il principe di Castelvetero venne decapitato a Napoli per malversazioni sui sudditi; questi o si adeguano o chiedono e ottengono giustizia dai tribunali e dal viceré, o procedono spicciamente come pare accadesse al poeta Galeazzo di Tarsia pugnalato per eccesso di sentimenti nei confronti delle ragazzotte.

I grandi feudi tendono a dissolversi già verso la fine del Cinquecento: spese per le guerre e le magnificenze, sentenze di inesorabili tribunali civili, inducono a vendere pezzo a pezzo, e si formano feudi assai piccoli, nonostante gli altisonanti titoli: istituzione sempre più anacronistica, il feudo sopravvivrà per concordia discorde dei tanti che in un modo o nell'altro vi trovavano una parassitaria collocazione: famiglie numerose del barone, clero, amministratori, impiegati, consultori, barriCELLI, servi...

Inizia una serie di violentissimi terremoti, costante dolorosa della nostra storia dagli anni 1580 circa, che durerà fino alla devastazione del 1908.

Nel secolo XVII il troppo vasto impero castigliano entra in crisi. La Penisola iberica si spopola, e vengono meno molte attività economiche. Gravano sulla Corona una serie di impegni nelle Americhe e in Asia; la lunga e inutile guerra per conservare le Friande; la sostanziale sconfitta nella Guerra dei trent'anni.

Episodio degno di rilievo è quello del 1647, noto come di Masaniello, che, iniziato come una sommossa cittadina, dilaga per tutto il Regno; e viene sentito dai contemporanei come un vero scontro di classi sociali. Carlo II, re dal 1661, è ammalato e senza eredi; se ne ritiene imminente la scomparsa e si affacciano ipotesi di successione, la più fondata quella degli Asburgo di Vienna, ma non la

sola; stranamente, Carlo visse invece a lungo, e la sua debolezza aggravò quella dell'impero. Morendo infine nell'anno 1700, designò suo successore il pronipote Filippo V di Borbone, che era anche pronipote di Luigi XIV di Francia; scoppia la Guerra di successione spagnola, al cui termine, nel 1713, la Sicilia passa ai Savoia, nel 1720 scambiata con la Sardegna; Napoli e Milano, agli Asburgo d'Austria. Nel 1734 la Guerra di successione polacca porta sui troni di Napoli e Palermo Carlo di Borbone, figlio di secondo letto di Filippo V e di Elisabetta Farnese, ma come sovrano indipendente, vietando i trattati ogni eventuale unione con la Spagna. Carlo viene accolto nei due Regni perché figlio del re di Spagna, senza far alcun conto della sua genealogia francese. Quando Carlo nel 1759 divenne Carlo III in Spagna e lasciò Napoli e la Sicilia al figlio Ferdinando IV - III, si conservò un qualche legame con la corte di Madrid. La decadenza spagnola separò Napoli dalle Spagne.

“ Italia e Spagna hanno separato le loro sorti nel XVIII secolo (...) Bisogna ricongiungerle nel nome della cultura latina comune e di obiettivi interessi mediterranei, quasi un fronte meridionale nei confronti di un'Europa troppo nordica. ”

Dai tempi di Filippo II il Regno viene diviso in province, rette da un intendente poi detto preside: Calabria Ultra, Calabria Citra, Basilicata, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata, Molise, Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra, Terra di lavoro, Principato Ultra, Principato Citra. Ciascuna comprende feudi e città demaniali con istituzioni particolari; in Calabria: Reggio, Stilo, Catanzaro, Crotona, Taverna, Cosenza, Tropea, Amantea e la badia di S. Giovanni in Fiore. I capoluoghi sono sede di Regia Udiienza.

Si trovano anche tribunali locali: I feudatari si arrogarono anche l'amministrazione della giustizia, persino con lo *ius gladii* delle condanne a

morte, ma non certo nel senso che ammazzassero la gente a capriccio, solo che riscuotevano le spese giudiziarie al posto dello Stato.

I viceré si curarono soprattutto della città di Napoli, che divenne sotto di loro in un certo senso il Regno stesso e non solo il nome. Assecondarono ogni interesse e ambizione della capitale anche a scapito delle province: significativo è che le abbiano riservato il privilegio del solo centro di studi universitari dell'intero Meridione, respingendo richieste di luoghi riconosciuti di cultura quali Cosenza e Lecce. Il territorio non venne del tutto trascurato, anche se le opere militari assorbirono certo più risorse di quelle monumentali e artistiche.

La cultura è capillarmente diffusa; non si può dire che sia vivace e contraddittoria da creare opere di poesia quali nascono solo dall'angoscia e dal dolore o dall'esaltazione e superbia. Notevoli la filosofia, con Tellezio, Campanella; la medicina; la giurisprudenza; l'arte barocca. Un tentativo di fare del napoletano una lingua letteraria urta contro la sua natura di dialetto e contro evidenti difficoltà fonetiche, e viene adottato il "toscano". Largo è l'uso del latino non solo in ambiente ecclesiastico; compare a tratti anche lo spagnolo cancelleresco: era lingua ufficiale in Sardegna ancora quarant'anni dopo l'avvento dei Savoia.

Cosa rimane di spagnolo nella tradizione calabrese? Qualche toponimo come Imbarro di Tiriolo; Razzona di Cardinale; Villa Aragona, oggi Andali...; molti cognomi: Alcaro, Alvaro, Amirante, Almirante, Aragona, Barreca, Blasco, Bonito, Cardona, Castiglia, Catalano, Catalogna, Cordova, Diaz, Fiorita, Franco, Garcea, Gerona, Giamo, Gironda, Linares, Lopez, Maiorca, Marincola, Matalone, Matalone, Pelaggi e Pelagi, Perri, Perrone, Perrotta, Ramirez, Sandoz, Sanci e Sanzo, Scibilia, Sisca, Spagnolo e Spagnuolo, Valensise, Varano, Vargas...

Ricordiamo anche la presenza di alcune casate feudali: un Ixar fu per breve tempo signore di Reggio; i de Castro Bisbal, di Briatico; il Gran Capitano, di Gioia [Tauro]; i de Mendoza, di Castelmonardo (oggi Filadelfia); i Sanchez de Luna furono marchesi di Gagliato; i Marincolla, duchi di Petrizzi e baroni di Soverato; principi di Squillace sono i Borgia, ma era il ramo "italiano" di Alessandro VI: estinto questo, Anna sposò un Francisco Borja y Aragon, che fu viceré del Perù; gli Ayerbe d'Aragona ebbero Simeri; i d'Avallòs d'Aquino, Belcastro; i Guevara, Rocca [Imperiale]; i de Cardenas, Laino; i Castigliar, Verbicario; i Si-

scar, Aiello; gli Aragona, Montalto [Uffugo]; gli Alarcon de Mendoza, Rende. Spesso erano feudatari assenti, e non lasciarono molte tracce del loro passaggio.

Non restano molti termini in dialetto calabrese: *'ndianu* per mais; *garhu 'ndianu* per tacchino (Indie Occidentali, America); *nignu*, bambino; nel XVII secolo, *sultieralo* per nubile e scapolo; secondo alcuni, *mi spagnu*, se non deriva dal greco *spànios*, carente; *portugallu* per arancia.

C'è qualche traccia di rapporto con le Americhe spagnole: cognome Guarani, glifi "aztechi" di S. Giovanni in Fiore, figure nude di donne amerindiane a Squillace, forse memoria del vicereame di Francisco... Qualche costumanza spagnola si riconosce nei riti della Settimana Santa, in particolare nel Caracolo di Castelvetero (oggi Caulonia).

Lontani dal metodo banale, oggi di moda, del revisionismo automatico, bisogna restituire il periodo di unione italo-spagnola alla verità storica. È insensato che ancora qualcuno attribuisca alcuni o tutti i mali del Meridione al "dominio spagnolo" cessato trecento e cinque anni fa; o dovrebbero dire lo stesso di Milano, spagnola dal 1536 a un altro "dominio" straniero fino al 1859; e se i mali derivano dagli "stranieri", Napoli e Palermo erano indipendenti dodici decenni prima di Milano. Ovvio che una tale semplificazione risorgimentale sa di ideologia e nulla prova in fatto di storia! Nella psicologia collettiva dei Calabresi c'è molta superbia, è vero, però era assai più antica della presenza spagnolesca! E superbia a buon mercato: il don dei re passò ai principi poi ai notai infine agli ultimi sconosciuti come sinonimo di "signore" nella stessa odierna accezione italiana. Del resto, all'insolenza nobiliare iberica fece seguito e regna oggi una ben peggiore, quella francese fondata sui titoli di studio: una qualità, ahimè, spesso direttamente proporzionale all'ignoranza di tutto che non sia la professione.

Italia e Spagna hanno separato le loro sorti nel XVIII secolo, salvo qualche sporadico episodio: il carlista Borjes chiamato da Francesco II e messosi senza fortuna alla testa degli insorti; Amedeo di Savoia eletto nel 1871 re di Spagna, ma rinunciò dopo due anni; il determinante intervento italiano a fianco di Franco nel 1936-9, che non divenne però mai un rapporto politico.

Bisogna ricongiungerle nel nome della cultura latina comune e di obiettivi interessi mediterranei, quasi un fronte meridionale nei confronti di un'Europa troppo nordica.

L'Italia degli altri: il racconto -

Il viaggio nel viaggio in un Paese soverchiato dal suo stesso

C'è una marcata differenza tra la valigia e lo zaino, e Mario Fortunato ce lo fa intuire al termine del primo dei tre racconti (*New Calabria, Su un ramo del lago di Como, I tre giardini*) che compongono "L'Italia degli altri" (Neri Pozza, Vicenza 2013). La valigia emana l'afro odore dell'emigrazione, come ci insegna, in "Pietre di pane" (2011), Vito Teti (presente nell'elenco dei *Ringraziamenti* in fondo al volume); mentre il Nostro ha ripercorso l'avventura del giornalista tunisino Salah Methnani nella terra delle illusioni televisive in cui molti stranieri sono destinati a rimanere a lungo degli extracomunitari ("Immigrato", 1990 e 2006). Lo zaino sa invece di qualcosa che sta tra il pellegrinaggio e il vagabondaggio, forse, per il modo di aprirlo, richiuderlo, portarlo in spalla, indossarlo.

Mario Fortunato lo zaino lo compra per imitazione, per rassomigliare il più possibile all'amico scandinavo che si prefigge di emulare. È nato e cresciuto in Calabria, per la precisione a Cirò, ma ha poi vissuto altrove: Roma, dove si è laureato in filosofia, New York, Como, Milano, Berlino e per un quadriennio, a Londra, ha diretto l'Istituto Italiano di Cultura. Per questo la Calabria che ricorda è quella delle sue origini, o almeno "quella parte di me che vi è sepolta dai tardi anni Settanta". Ed è ciò che ritrova nella descrizione del viaggiatore e scrittore inglese di "Old Calabria" (1915), Norman Douglas (1868-1952): "In quest'angolo di Magna Grecia la natura si è manifestata con severa parsimonia: roccia e acqua! Ma queste rocce e queste acque sono una realtà, sono la materia di cui è formato l'uomo".

“ Il corollario di ogni voyage en Italie è la ricerca della felicità. ”

Disgustato dall'ipocrisia vittoriana, l'autore, divenuto in seguito famoso per il romanzo "South Wind" (1917), sembra che avesse provvisoriamente rintracciato una sorta di aristocratico riscatto "nella vecchia Calabria dei piccoli centri sperduti, delle fiumare riar-se, dei giovani pastori dagli occhi languidi".

"Qui si possono ancora trovare pastori leggendari: giovanetti ricciuti, sdraiati sub tegmine fagi nel migliore stile di Teocrito e occupati a deliziare le loro greggi a suon di flauto".

Abbandonata la carriera diplomatica e la famiglia, si era già stabilito a Napoli e a Capri, prima di decidere "di andare alla scoperta di quella che all'epoca viene universalmente considerata una terra selvaggia e non di rado ostile". Immagina che l'estremità della penisola sia ancora "più radicale" e contenga un qualcosa di primigenio, "che sia in-

sieme diretto discendente - per esempio, nell'armonia fisica di taluni suoi abitanti - e insieme negazione distruttiva e aberrata dell'antica cultura ellenica. In definitiva, - ammette Fortunato - Norman Douglas cerca gli dèi. Eppure è un uomo poco incline al misticismo...". Si accorge della barbarie profittatrice in cui versa la politica locale, del vampirismo del sistema di tassazione, dello sfruttamento insensato del territorio.

"I problemi della Calabria di inizio Novecento sembrano i medesimi che la affliggono ancora. Tuttavia Douglas non è interessato alla critica sociale. Non è un socialista. L'unica definizione che sceglie per sé è quella di epicureo... In pari tempo conservatore e rivoluzionario. Nel senso che ama l'etichetta e le buone maniere ma le deride, e le deride appunto perché le ama". Sua unica preoccupazione è quella di dimostrarsi insofferente alla morale corrente. "Nel 1895, quando lavora ancora per il Foreign Office, stila un rapporto sull'industria della pietra pomice a Lipari, che porta all'abolizione ufficiale del lavoro minorile, ma nel 1916 viene processato a Londra per indecent assault ai danni proprio di un minore...". E dal servizio diplomatico era già stato licenziato appena sorse un potenziale scandalo sessuale.

Non dice di essere attratto dalla fisionomia degli zotici meridionali, ma ne resta parimenti affascinato: "I loro volti sembrano spaccati con l'ascia in maschere di cupa virilità: una vita dura tra deserti di calcare bruciante si riflette nella loro espressione... Se volete vedere il vero calabrese, dovete osservare i contadini quando tornano la sera dal lavoro dei campi: tra loro si ritrova l'indescrivibile marchio della razza; per carattere e per lineamenti, essi sono diversi dagli italiani, appartengono a un tipo ascetico, un tipo spagnolo. Il vostro calabrese è stranamente sprezzante di agi e comodità; è un personaggio di poche ma acconce parole, leale, indifferente ai dolori e alle sofferenze e, quando abbia animo religioso, tendente di preferenza verso le forme più aspre e dure della fede".

L'autore di "By the Ionian Sea: notes of a ramble in Southern Italy" (1901), lo scrittore classicista inglese George Gissing (1857-1903), a Crotona, conobbe un personaggio che gli fece un'ottima impressione e che descrisse con molta sincera simpatia nel suo diario di viaggio, principalmente dopo essere stato colpito assai negativamente dalla città e dai suoi abitanti, verso i quali, con buona probabilità, aveva nutrito delle aspettative fin troppo elevate, nell'illusione di ritrovare la stessa civiltà fiorita ai tempi della Magna Grecia. Il sindaco, da proprietario terriero guardingo, gli concesse il permesso di visitare l'agrumeto a patto di "tenere le mani a posto!".

Quella stessa mattina, incontra una guardia civica con il compito di sorvegliare il cimitero, che si dimostra affabile e intelligente, un vero gentiluomo cosmopolita, competente ed efficiente sul lavoro quanto gentile nei modi.

Nell'VIII capitolo del suo libro, annovera che da solo il cordiale interlocutore aveva curato il parco intorno alle tombe, facendolo apparire un ben curato giardino. "Quando me ne andai, quell'uomo cortese mi dette un gran mazzo di fiori, colti con gran cura, rammaricandosi molto di non potermene offrire di più belli, a causa della stagione troppo avanzata".

A distanza di vari decenni, quel personaggio sarebbe stato identificato, grazie agli studi del prof. Pierre Coustillas, con Giulio Marino (1842-1901), appartenente a una buona e antica famiglia crotoniate, il quale aveva viaggiato molto in tutta Europa in compagnia del Barone Luigi Berlingeri (1816-1900).

con una croce di legno riportante un numero, che presto sarebbe stata rimossa per lasciar spazio a qualcun altro). A protezione della sepoltura, in seguito i figli piantarono un cipresso, ora centenario.

John Ruskin (1819-1900) ebbe a sostenere, in "The Poetry of Architecture" (a puntate sul "London's Architectural Magazine", dal Settembre 1837 al Dicembre 1838), che "la vera gloria del paesaggio italiano è la sua infinita malinconia. Ed è giusto che sia così; i veri abitanti dell'Italia sono i morti... Il principale, supremo vanto del suo orgoglio è lo hic iacet, essa non è più che un vasto sepolcreto".

Norman Douglas ripercorreva l'itinerario



Paesaggio calabrese

In realtà, non era, come erroneamente aveva pensato Gissing, il custode del cimitero, bensì una Guardia Civica con il compito di sovrintendere al verde pubblico, e quindi, in tale veste, si occupava della villa comunale e del viale, come del cimitero.

Il favorevole ritratto elaborato dal Gissing verso la fine del 1897, incuriosirà Norman Douglas a tal punto da spingerlo, anni dopo, a cercare "the amiable guardian of the cemetery", senza immaginare che l'avrebbe trovato sepolto in una semplice tomba provvisoria, la cui foto pubblicò in "Old Calabria" (Chapt. XXXVI: *Memories of Gissing*): "Dead, like those whose graves he tended; like Gissing himself. He expired in February 1901 - the year of the publication of the "Ionian Sea", and they showed me his tomb near the right side of the entrance; a poor little grave, with a wooden cross bearing a number, which will soon be removed to make room for another one". ("Morto, come quelli le cui tombe aveva badato; come Gissing stesso. Era spirato nel febbraio 1901 - l'anno di pubblicazione di Ionian Sea, e mi fu mostrata la sua sepoltura prossima all'entrata sul lato destro; una tomba piccola e molto modesta,

rio descritto da Gissing e dall'archeologo francese François Lenormant (1837-1883), in *La Grande Grèce*. Fu proprio durante il viaggio in Calabria che all'archeologo francese occorre quel fatale incidente che l'avrebbe poco dopo condotto all'exitus, appena quarantaseienne.

Colui che si era nascosto dietro lo pseudonimo di "Normyx", nel dare alle stampe i suoi primi "Unprofessional Tales" (1901), fa molto spesso riferimento all'archeologia e alle vicende storiche dell'età classica, con dotte citazioni letterarie, ma guarda al paesaggio, trovandolo lussureggiante ed esotico, e agli abitanti, riconoscendone la vitalità, ma ciononostante non trascura le considerazioni sulle condizioni sociali ed economiche della Calabria dei primi del secolo scorso.

La questione meridionale era stata sollevata da poco, con acume storico-politico da Giustino Fortunato (1848-1932). "L'unità d'Italia è stata e sarà - ne ho fede invitta - la nostra redenzione morale - scriveva il 2 settembre 1899 a Pasquale Villari (1827-1917) - Ma è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, il 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico,

saggio di Mario Fortunato

splendore, ormai lontano nel tempo

Giuseppe M. S. Ierace



sano e profittevole. L'unità ci ha perduti. E come se questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle province settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali".

Più di un secolo dopo, l'ospite norvegese, di quell'estate di quarant'anni fa, leggeva un saggio di Jens Ingvald Bjørnboe (1920-1976), dal titolo: "Politik og anarki, Essays om katter, domstoler og mennesker" (Politica e anarchia, saggi su gatti, tribunali e persone), una dura critica dei costumi della propria società e di quella occidentale in generale. Uno dei primi suoi romanzi, *Før Hanen Galer* (1952), gli aveva causato l'ingiusta accusa di simpatizzare per il nazismo, mentre in realtà per non arruolarsi era fuggito in Svezia. "Uten en tråd" (1966) venne tacciato di pornografia e censurato in tutto il Nord Europa. "Ai suoi occhi, non si trattava soltanto di un grande scrittore connazionale, ma di un idolo scandaloso e ubriacone, che criticava con violenza la società puritana del suo Paese e stravedeva per l'Italia del Sud, piena di sole, vino e libertà sessuale". (Per il "sole di fuoco" avrà avuto ragione, ma quanto a libertà sessuale, negli anni settanta, l'avremmo tutti immaginata in Scandinavia!). "Per lui, l'Italia era una specie di Eden: il luogo in cui ci si liberava con facilità dei propri abiti e si poteva bere un vino eccellente a buon mercato... un Paese visto perlopiù come luogo della liberazione dalle strutture rigide e codificate della società: un Paese di vacanze, nel senso etimologico della parola".

Anche Douglas si era fatto un'idea tutta sua del complicato gioco della seduzione svolto in Calabria. "Dobbiamo rivedere i nostri concetti sulle passioni amorose di questi meridionali; nessuno è più fondamentalmente sano di loro in faccende di cuore; non hanno nemmeno un pizzico della nostra sentimentalità; raramente sono innamorati in modo ingenuo...".

Studia il comportamento di ragazze e ragazzi, aggiunge Fortunato: "mentre passeggiano sulla via principale del paese, o all'uscita dalla messa domenicale, o infine durante le feste del santo patrono, che di solito si trasformano in autentici riti dionisiaci".

A condurre il gioco è sempre lei, ma di entrambi lo scrittore inglese annota la bellezza arcaica: "le sopracciglia disegnate in un'unica linea dritta, che conferiscono loro un aspetto quasi ieratico. Non riesco a indovinare da quale razza derivi questo lineamento marcato, che si perde con l'andare degli anni quando le sopracciglia diventano più folte e irregolari nel contorno. Potremmo definirlo ellenico, in base all'antiquato principio che tutto ciò che è attraente proviene dai greci". Si richiama poi a Platone, nel registrare che: "l'anima sa trovare l'oggetto della sua ricerca, e pur senza chiara consapevolezza, segue le tracce del suo oscuro desiderio...", perché "l'Amore, secondo i greci, era figlio del Caos".

“ Il viaggio aiuta a recuperare una parte di se stessi, certamente preesistente, ma “dimenticata e incompresa”, e a non più respingerla nell’oscurità della rimozione. ”

Un viaggiatore sensibile come lui si sente irrimediabilmente escluso dall'intangibilità di un sistema umano, grazie al quale aveva sperato di avere accesso alle agognate divinità di un tempo. "Il disagio del caos è il tributo che il viaggiatore superciviltizzato - preso al laccio di una modernità inautentica - deve pagare all'antica forza del mito. C'è una notevole eccedenza estetica, nella visione della Calabria elaborata da Douglas, che non credo sia piaciuta al mio trisavolo Giustino Fortunato, grande meridionalista suo contemporaneo...".

Ma forse l'eccedenza estetica è proprio "il leitmotiv di tutti i Gran Tour, che dalla fine del Settecento, hanno esplorato, e perciò interpretato, e in definitiva creato, l'identità italiana. Il corollario di ogni voyage en Italie è la ricerca della felicità - volendo sintetizzare, una specie di sport estremo ante litteram. Tuttavia, a meno che non si inclinino a qualche credo religioso, il concetto di felicità è un'astrazione piuttosto relativa, mentre è difficile non riconoscere alla bellezza un suo statuto oggettivo. Il guaio è che in Italia tale statuto si moltiplica e perciò si sperpera". Fortunato cita il poeta Josif A. Brodskij (1940-1996), quando parla della bellezza di Venezia che si propaga nei riflessi della laguna, e questa "smodata quantità" spinge all'emulazione di

un'eleganza che non ci appartiene, dritti come siamo verso il futuro, "mentre la bellezza è l'eterno presente". La considerazione dell'autore de "L'Italia degli altri" è "che l'immenso e cangiante riflesso, che noi - italiani e viaggiatori stranieri - siamo, rischia di essere un riflesso cieco, uno specchio nero, inservibile".

"L'Italia - prosegue l'autore di "Luoghi Naturali" (1988) e "I giorni innocenti della guerra" (2007) - non di rado suggerisce l'idea di un Paese in qualche modo soverchiato dal suo stesso splendore, ormai lontano nel tempo". Mario Fortunato scrive "soverchiato", ma aggiunge che l'aggettivo che più spesso usava il suo amico Gary Glickman, romanziere di "Years from Now" (1987), per esprimere questo sentimento, era "overwhelmed", schiacciato, sovrappreso, perché "gli sembrava che la felicità artistica degli italiani si fosse per certi aspetti arenata o spenta in un autocompiacimento delle passate glorie, che non possedeva più la spinta propulsiva di una volta".

Se praticare la psicoanalisi equivale a fare letteratura, probabilmente ha ragione Fortunato a scomodare Frederic Prokosch (1908-1989) in quell'autoanalisi che descrive in una celebre e sensazionale raccolta di ricordi del 1983, "Voices: A memoir".

"Quella gioia costante ed effervescente accentuava addirittura la mia solitudine. Era come la scoperta di un aspetto di me stesso di cui ero sempre stato consapevole ma che tendeva a nascondersi, a mascherarsi dietro un costume, come in un carnevale... ero come un animale che esplorasse un territorio, fiutando, frugando, scavando, spiando". Il viaggio aiuta a recuperare una parte di se stessi, certamente preesistente, ma "dimenticata e incompresa", e a non più respingerla nell'oscurità della rimozione. "Ecco che cosa, di un determinato luogo, produce felicità - come in un carnevale dell'anima, la maschera non occulta ma mostra ciò che altrimenti rimarrebbe invisibile". Letteratura, pura letteratura, ma anche analisi del profondo, che Freud in persona coltivava assieme all'amore per l'arte e la storia. "Molta della passione romantica per l'Italia nasce con il culto delle rovine. Nel tardo Settecento, si veniva alla ricerca di tracce del passato classico. Si immaginava un'Arcadia di pastorelli, bei paesaggi e resti archeologico... È possibile che questa mania per il passato avesse a che fare con un curioso bisogno di scavare nella propria vita, alla ricerca di un po' di felicità".

C'è forse una smania nel desiderio di visitare il nostro paese, dice Fortunato: "... qualcosa di rivoltato: il desiderio di giungere in un luogo segreto e perturbante dell'io, che coincide con un luogo geografico concreto. L'Italia sembra insomma una proiezione dell'anima. È un fantasma, si potrebbe dire con Lacan". Goethe era pienamente consapevole di questa condizione psicologica: "...scopo di questo mio magnifico viaggio in Italia non è quello di illudermi, bensì di conoscere me stesso".

Un'autoanalisi indotta dalla dromomania che comporta simultaneamente una trasformazione gnoseologica, ammessa dal grande letterato e umanista tedesco, in "Italienische Reise" (1817): "Anche se sono sempre lo stesso, pure credo d'esser cambiato fino al midollo delle ossa".

"Kennst du das Land, wo die Zitronen blühen./ ove scintillano sovra bruno fogliame arance d'oro/ un aer lieve spira pel cielo azzurro/ umile il mirto, alto l'alloro...".

"A ogni modo - sia che si tratti del suo passato glorioso, sia che prevalga la volgarità dei tempi presenti - l'Italia rimane un fondale perfetto. Nei racconti e nei romanzi italiani di James, ma direi lo stesso anche per le pagine di diario di Vidal, il Belpaese non è che la scena mirabile su cui recitano personaggi e interpreti unicamente anglosassoni". Tutti caratteri dai lineamenti propri che recitano con naturalezza, perché interpretano se stessi, mentre l'Italia fa loro da palcoscenico e gli italiani da pubblico: un pubblico comprensivo, poiché, in quanto cattolico, predisposto al perdono, od ospitale forse perché esterofilo per tradizione.

Eppure, la dolcezza della nostra lingua, che si fa amare rendendosi totalitaria sino alle estreme conseguenze, non ci aiuta affatto a farci conoscere per quello che siamo veramente, almeno a sentire i commenti di Gore Vidal (1925-2012), ricordati da Fortunato: "...andare ai party per lui era un tormento, perché gli aristocratici, che erano gli unici a conoscere le lingue, erano perlopiù degli idioti e non avevano assolutamente nulla da dire, mentre gli intellettuali, che di cose magari ne avevano da dire parecchie, non parlavano nient'altro che l'italiano". Analoga osservazione, ponendosi in netta difesa, aveva fatto il regista italiano introverso Roberto Rossellini alla star svedese Ingrid Bergman che avrebbe impalmato. I molti idiomi che parlate non valgono una sola interiezione dei nostri dialetti!

Bibliografia essenziale:

Douglas N.: "Old Calabria", Secker, London 1915

Fortunato M.: "L'Italia degli altri", Neri Pozza, Vicenza 2013

Gissing G.: "By the Ionian sea: notes of a ramble in Southern Italy", Chapman & Hall, London 1901

Lenormant F.: "La Grande Grèce (vol. 1 et 2: Littoral de la mer Ionienne; vol. 3: La Calabre)", A. Levy libraire-editeur, Paris 1881

Prokosch F.: "Voices: A memoir", Farrar Straus & Giroux, New York 1984

Teti V.: "Pietre di pane. Un'antropologia del restare", Quodlibet, Macerata 2011

Il premio Matita Rossa e Blu e



**Fondazione
ITALO FALCOMATA'**

Per il 5° anno consecutivo convergono

Dalla quinta edizione dell'ormai classico appuntamento con il premio "La matita rossa e blu" della Fondazione Italo Falcomata è emersa l'esigenza di esercitare un giornalismo più coraggioso e anticonformista. Questo tema ha rappresentato l'ossatura del confronto tenutosi, lo scorso 12 luglio, sul palco del circolo del Bridge a

Reggio Calabria tra i giornalisti premiati, a cui non sono mancati gli argomenti e gli spunti per dibattere sullo stato di salute della professione. I riconoscimenti, quest'anno, sono stati attribuiti a Marino Sinibaldi per la sezione radio e televisione e a Gianfrancesco Turano per il web oltre al premio speciale ad Amedeo Ricucci, ad Adele Cam-



Servizio fotografico di Francesco Nucara

bria alla carriera (vivace il racconto delle sue esperienze) e, per la sezione giovani in sinergia con *Repubblica.it*, con la presenza del suo direttore Giuseppe Smorto, alla studentessa Elettra Papaccio del liceo classico "Gramsci" di Olbia. Durante la discussione è stato Attilio

Bolzoni di *Repubblica* a focalizzare l'attenzione sul punto dominante affermando che «il problema dei giornalisti italiani è quello di essere eccessivamente ubbidienti rispetto al potere. La stampa di casa nostra è troppo conformista e quando vai fuori dalle righe ti isolano».

la Repubblica@SCUOLA

Il giornale con gli studenti

Il Premio Giornalistico Nazionale "La matita rossa e blu" gode dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, oltre che del Patrocinio della Regione Calabria, della Provincia e del Comune di Reggio Calabria. Nelle precedenti edizioni sono stati premiati Lucia Annunziata, Giuseppe Baldessarro, Attilio Bolzoni, Aldo Cazzullo, Annalisa Cuzzocrea, Roberto Galullo, Luciano Gulli, Riccardo Iacona, Enrico Mentana, Marcelle Padovani, Pietro Raschillà, Giuseppe Smorto, Giannantonio Stella, Sergio Zavoli.

Grazie, alla collaborazione con *Repubblica.it* il premio fortemente voluto dal suo direttore Giuseppe Smorto e dall'editore della Città del Sole edizioni Franco Arcidiaco, comprende la sezione giovani riservata agli studenti delle scuole italiane iscritte al progetto *Repubblica@SCUOLA*, il progetto didattico del Gruppo Editoriale L'Espresso. "Io sono qui, ecco la mia lettera al mondo" è stato il tema della sezione giovani, a cui gli studenti hanno partecipato con la composizione di un articolo. L'obiettivo è stato quello di dare voce ai desideri e alle passioni, alla rabbia e ai sogni dei giovani che in questi anni, di crisi e disoccupazione, sono chiamati a sfide

sempre più difficili e complesse.

Ad aggiudicarsi il primo premio Elettra Papaccio del Liceo Classico Gramsci di Olbia, con il seguente componimento:

Caro mondo, ti scrivo

Sto cercando il mondo per un colloquio importante: in sua assenza gli lascerò questo messaggio.

Mondo mio, non sono qui a scriverti una lettera piena di promesse come fanno i demagoghi, ma a riempire ogni parola della sua assenza. Desidero che tu riesca a scorgermi, anche come se fossi semplicemente un puntino sopra di te, proprio nel modo in cui noi guardiamo un prato verde vedendovi un fiore o un sasso, o ancora come dall'alto riusciamo a scorgere sopra un albero il suo piccolissimo frutto: ecco, io sono qui.

Ti ho cercato perché desidero trovare una soluzione nel groviglio del futuro. Non sai come lo farò?

Ti sintetizzerò brevemente quanto credo: vorrei soprattutto una società più onesta.

In questa giornata di fresca calura percepisco quasi l'immanenza della tua anima che sta già, forse, leggendo que-

sta lettera. E se non l'aprirai mai, devo ora cercare una sola parola con cui riassumere quello che voglio e quanto lo desideri.

Per rendere onesta una società bisogna contemplarla, guardarla negli occhi, vedere tutto quello che si è lasciata sfuggire e ha fatto correre via: vedo pagine al vento mai scritte che ti chiedono, con altra forma, la medesima cosa. La Trasparenza non risiede dietro mura di vetro, ma dentro palazzi più umani



Elettra Papaccio

dei grattacieli divisi in celle, perché la verità ha lo stesso tempo delle piante e spazio del mare. Si muove con lentezza, ma riaffiora. Sia tutto antico per ridiventare moderno, trovi il mondo i vecchi valori, mattoni della società. Così, Mondo, quando mi cercherai per chiedermi cosa io intendessi con questo messaggio ti risponderò che "o si deve guardare il futuro, o non si deve: ma per decidere di non farlo, guardare verso di lui è necessario." Esaminando le premesse per questo avvenire, ti confido che voglio una società di cui si veda solo la sostanza, che accolga con meno spine, che sia meno sinuosa nell'intrecciare giri di potere e parole sulla meravigliosa Terra.

Ed io mi impegno ad avere coraggio, perché il nostro Paese può ripartire: ha le forze, è necessario spenderle bene. Avere coraggio significherà per me adoperarsi anche senza un ritorno economico, non inseguire solo un tornaconto personale.

Il mio impegno per il mondo comincia da subito: mi sforzerò nel lavoro di tutti i giorni, cercando di bilanciare anche le debolezze di chi mi sta intorno, sarò costante nell'adempiere a questo proposito, entusiasta laddove gli altri siano scontenti. Farò tutto ciò per trasmettere passione nella ricostruzione del mondo e contagiare, non come una malattia, ma come difesa immunitaria, l'amore per il mondo e la fratellanza tanto cantata nel nostro Inno.

Ti lascio una lettera, aperta.

il gotha del giornalismo italiano

a Reggio Calabria i più importanti giornalisti italiani

A questo ha aggiunto un ulteriore input per riflettere: «Quando parli di mafia devi stare attento. La politica per la mafia è come l'acqua per i pesci e quando si dice questo, fare giornalismo diventa

difficile». Secondo Sinibaldi «il giornalismo è sempre stato servile ma oggi esiste una maggiore pluralità dei mezzi di comunicazione. Il vero problema è coniugare quantità e qualità».

Ma questo non è stato l'unico problema del giornalismo nazionale affrontato nella serata.

Si è anche data notevole importanza alla competenza, alla tecnologia multimediale e al ruolo dell'inviato, soprattutto sul luogo di guerra. Nessuno meglio di Ricucci ha potuto approfondire quest'ultimo aspetto raccontando quanto vissuto in Siria: «Oggi ci sono condizioni che consentono agli editori di risparmiare in modo ignominioso perché non si rendono conto dell'importanza di avere l'inviato sul posto.

Per capire e raccontare i fatti bisogna stare dove si svolgono. Il giornalista deve offrire trasparenza e oggi è sempre più slegato dalla vita reale. La domanda che ciascuno di noi deve porsi quando scrive un pezzo è: a che serve?». «La competenza - ha poi ricordato Turano - è il valore aggiunto di questo mestiere, cioè la capacità di tradurre ciò che gli altri non vedono.

Nella nostra professione c'è una quota di embedded colossale e questo fa venire

Alessandro Crupi*

meno alla regola fondamentale: osservare con i propri occhi». Importante è lo sviluppo del giornalismo lungo la scia dei nuovi strumenti multimediali ma con prudenza. E Turano, in questo contesto, ha scagliato una freccia a Grillo: «Ha costruito la sua carriera mettendo le nostre inchieste sui suoi siti e trasformando chi ha creato questo mestiere in un obiettivo polemico». A ritornare sul valore della tecnologia ci ha pensato Bolzoni: «Si tratta di una grande occasione» e Ricucci ha osservato: «La rete è anche piena di truffatori. Dietro un video c'è anche chi fa propaganda».

Rosetta Neto Falcomatà, presidente della Fondazione, ha tirato le somme della serata: «La competenza del giornalista dev'essere al servizio di un'informazione veritiera, imparziale e completa».

* da L'Ora della Calabria del 14 luglio 2013



“Resto a disposizione della città”

Intervista al professor Costa in pensione dopo quaranta anni di docenza

L'editore e la direzione di Lettere Meridiane salutano il prof. Enrico Costa in pensione dal 1° novembre e si augurano di poterlo annoverare ancora per lungo tempo tra i collaboratori più prestigiosi della casa editrice.

«Ho l'orgoglio di aver stabilito un rapporto sereno e proficuo con la città, di aver contribuito a costruire un ateneo degno di questo nome e la certezza "gramsciana" che il filo interrotto del corso di laurea in urbanistica dovrà essere solo riannodato. Sono sicuro che nella Mediterraneo si farà avanti più di una persona di buona volontà che ha sempre creduto in Urbanistica come fattore di sviluppo e non veicolo di speculazione e scempio del paesaggio».

Così parla, il professor Enrico Costa, presidente del corso di laurea in Urbanistica, poco prima della sua ultima seduta di laurea. Dal primo novembre è andato in pensione e la giornata di ieri è stata più che altro una festa, con una commissione allargata che consentisse a tutti i colleghi di partecipare. Presenti il rettore Pasquale Catanoso, il pro rettore Adolfo Santini e il direttore del D'Arte Gianfranco Neri. Tantissimi anche gli studenti e gli ex allievi, oggi brillanti e promettenti studiosi.

Professor Costa, oggi è la fine di un percorso che dura quasi un quarantennio. Tracciamo un bilancio: come ha trovato questa facoltà al suo arrivo e come la sta lasciando?

«Sono arrivato in questa università nel 1975, quando le schede del catalogo dei libri erano tenute insieme con lo spago. Eravamo un gruppo di amici, mossi da grande entusiasmo, abbiamo cercato di costruire questa università, giorno per giorno, attraverso piccole conquiste, in un momento economicamente più favorevole e di grande attenzione verso il Sud. Lavoravamo in stanzette, alcune umide. Oggi ci troviamo in un complesso tra i più importanti d'Italia. Da qui sono passate tutte le migliori intelligenze del paese della cultura architettonica e urbanistica. Alcuni sono rimasti 3 anni, altri come me circa 40».

Da quando è stato nominato docente ordinario, ha scelto Reggio come sua città d'adozione. Decidendo non solo di lavorarci, ma anche di viverci. Perché?



Enrico Costa e il Rettore Pasquale Catanoso

«Perché mi è sembrato doveroso, sarebbe stato assurdo prendere la cattedra e portarmela in altre città. Sono residente qui, voto qui. Partecipo alla vita della città, come farebbe un professore universitario che non si deve mischiare con le beghe politiche. Ciò mi consente di poter dialogare con tutti».

Qual è il contributo che pensa di aver dato alla nostra città?

«Credo, nell'esempio. La città ha recepito i contributi che poteva e voleva recepire. Non ci sono segni sul territorio, ma gli architetti che sono passati di qui, hanno svolto un lavoro onesto e consapevole. Il mio contributo sta nella formazione di tanti professionisti che si sono distinti nella loro professione, soprattutto nel rispetto dell'ambiente e dalla legalità. Senza legalità non c'è urbanistica. Privilegiare il pubblico, ma non penalizzare il privato».

Insieme all'architettura e all'urbanistica, un'altra sua passione è il cinema.

«Sono stato allevato a pane e cinema. Mia madre era un'apassionata, mio padre discende da una famiglia di pionieri del cinema napoletano. La sorella di mia nonna paterna è stata la prima donna regista (Elvira Notari). In una città come Napoli, il clima e il paesaggio si prestano molto alle riprese esterne. Si girava in città, nei vicoli, nelle piazze e la gente partecipava, rispondeva. C'era il

Laura Sidari*

vicolo, la strada, la piazza coinvolta nelle riprese e quindi c'era molta città nel cinema per cui l'ho nel dna il rapporto cinema-città».

E Reggio come la vede sotto questo punto di vista?

«Come città del cinema potrebbe offrire molti spunti, purché non si facciano sempre film dedicati alla 'ndrangheta».

E dal punto di vista urbanistico?

«Secondo me si sono buttati molti soldi, che avrebbero dovuto essere spesi più per la periferia che per opere non indispensabili. Il Viale della libertà, per esempio».

Se potesse dove interverrebbe?

«Nella testa della gente»

Prego?

«Abolirei la retorica del "sono innamorato della mia città" e poi magari scopri che hanno realizzato la sopraelevazione abusiva della loro casa, deturpando il paesaggio».

Anche la forma è sostanza, dunque?

«Sicuramente, ci sono indagini sociologiche che dimostrano come la delinquenza alligni dove si vive nel brutto e non regna il bello».

Reggio è esteticamente bella?

«Se ti fermi al lungomare lo è sicuramente, me se ti addenti all'interno, ti domandi come fanno a viverci».

Quale sarà d'ora in poi il suo contributo per la nostra città, quale vorrebbe e potrebbe essere?

«Non cerco lavoro, ma sono a disposizione della città».

Resterà a Reggio?

«Certo, ho anche scritto una poesia: "Qui resterò. Sguardi limpidi di giovani qui trovai, altri velati di tristezza, altri arroganti, tutti al pari per me se vuoi cambiare, costumi, pregiudizi, vizi e malaffare fiumi di sangue e violenze non temei, conformismi e convenienze rifiutai, per il bene di figli molto, troppo amari, fra tanto buio grande luce al fin trovai spegnerla ancora? No restar conviene. Dove se non a Reggio? Proprio nel cuore del Mediterraneo»».

* da "L'Ora della Calabria" del 31 ottobre 2013

La Diocesi di Oppido-Palmi: terra di Santi

Il Meic alla scoperta del cristianesimo delle origini

Domenico Surace

Definire la Piana di Gioia Tauro terra di santi sembra oggi, al lettore medio, uno sproposito, una esagerazione, se non una vera e propria bestemmia. Le cronache giornalistiche, infatti, sempre attente al negativo, descrivono prevalentemente questo territorio come "terra di nessuno" dove, non ottemperando ai doveri e venendo meno i diritti, l'elemento umano è dedito alla sopraffazione o alla violenza con la conseguenza nefasta di subire le regole della "incivile" convivenza imposte dalla 'ndrangheta.

Ma è stato sempre così ed è solo negativo il tessuto antropologico di questa parte di Calabria? In verità la lettura e la comprensione della realtà sociale è sempre un esercizio complesso e richiede, oltre che imparzialità di giudizio, una visione più attenta e articolata. A questo proposito il M.E.I.C. (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale - Gruppo Luigi Marafioti della Diocesi Oppido-Palmi) ha deciso, in linea con i suoi fini statutari dettati dal messaggio cristiano, di documentare nel territorio di sua competenza, tramite un video, le tracce della spiritualità cristiana nell'arco temporale che intercorre tra IV e XI secolo. Il fine di questo lavoro è quello di ripercorrere, a ritroso, la vita e le opere di otto santi locali che in questo territorio sono vissuti e hanno permeato profondamente con la loro opera salvifica la mentalità e la spiritualità delle popolazioni locali, tanto che ancora oggi i fedeli ne serbano gloriosa memoria. Essi non hanno operato e vissuto da soli, ma accompagnati e imitati nel cammino di fede, da migliaia di monaci, dal greco: *solitari*.

C'è stato un tempo in cui si contavano nell'intera Calabria quattrocento monasteri e il fenomeno religioso del monachesimo basiliano divenne capillare grazie a due successive ondate migratorie dall'oriente bizantino e una dalla vicina Sicilia occupata dagli arabi.

Nell'opera *La scala del paradiso* di San Giovanni Climaco (VII secolo) il monaco, solitamente un laico, così viene descritto: "è colui che conduce una vita angelica, benché abiti nel corpo materiale e corrottile. Solo monaco è colui che si attiene alle norme della parola di Dio, in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni azione. Monaco vuol dire un'ininterrotta violenza alla natura e continua custodia dei sensi. Monaco significa aver puro il corpo, pura la lingua, illuminata la mente". Monaco vuol dire un'anima che nel sonno e nella veglia è sempre intenta a un continuo pensiero della morte. Essi esercitavano un grande ascendente sulle popolazioni che ne assorbivano la mentalità; tra i tanti, alcuni, dotati di maggiore spiritualità e carisma, si affermarono per ascesi e slancio mistico verso la ricerca di Dio, raggiungendo le sublimi vette della santità. Il più antico conosciuto (IV secolo) è San Fantino, detto il "Cavallaro", di Taureana di Palmi, primordiale antesignano e testimone della solidarietà cristiana verso i poveri e bisognosi; la chiesa a lui dedicata, con annessa cripta



Resti antico Monastero di S. Elia a Galatro - Secoli X fino XV



San Fantino. Questa icona realizzata dall'artista palnese Loredana Lacapria, nell'anno 1994, viene portata in processione ogni 24 luglio a Taureana di Palmi. Ricorda il secondo miracolo del santo, l'attraversamento del fiume Metauros (Petraice) con l'acqua impetuosa che al suo passaggio si ferma per salvarlo dalle minacce di morte del padrone Balsamio.

di epoca romana, è stata recentemente restaurata. La sua fama è arrivata a Venezia ove esistono ancora la piazza e la chiesa San Fantino. La festa ricorre il 24 luglio a Taureana, con caratteristica processione di cavalli. Poi, cronologicamente, troviamo la figura di Sant'Elia il Giovane (823 - 903). Straordinaria vita la sua, coinvolta turbinosamente nelle vicende storiche dell'occupazione araba della Sicilia; dopo infinite peripezie, tra cui la cattura e la vendita come schiavo in Africa, riesce a tornare a casa a tarda età però da monaco e asceta. Viene ricordato a Palmi il 21 luglio, sul monte che porta il suo nome e su cui fondò un monastero. Abbiamo poi Sant'Elia lo Speleota (864 - 960) reggino di nascita ma la sua missione spirituale si sviluppò, prevalentemente, presso Melicuccà in una grotta, ancora oggi meta di visite e pellegrinaggi. Al culmine della sua fama, la comunità monastica al suo seguito raggiunse il numero di centocinquanta monaci.

San Fantino Egumeno (927 - 1000), mosse i primi passi sulla via della santità proprio presso la grotta di Melicuccà e dopo anni di vita eremitica concluse la sua esistenza a Tessalonica in Grecia. Oggi è patrono del paesino di Lubrichi, frazione del comune di Santa Cristina d'Aspromonte, ove viene festeggiato il 31 luglio. San Nicodemo di Mammola (920 - 1010), nativo della Piana, in un luogo ormai scomparso di nome Sierò, fonda un monastero presso la località montuosa della Limina circondato da monaci suoi discepoli. Lo si festeggia a Mammola il 12 marzo. Dal 17 settembre 1995, Padre Ernesto Monteleone moderno eremita, nello stesso sito ove sorgeva l'antico monastero ha scelto di ripercorrere le stesse orme del santo in perfetta solitudine e preghiera.

San Filareto (1020 - 1070), originario della Sicilia e attratto dalla vita ascetica, sceglie il celebre monastero di Sant'Elia il Giovane presso il monte omonimo di Palmi, quale luogo adatto di ricerca e contemplazione di Dio. Da qualche anno una nuova chiesa a lui dedicata è stata eretta alla periferia di Seminara.

San Luca di Melicuccà (1035 - 1114) veniva chiamato "il grammatico" per la potenza e raffinatezza dei suoi scritti. Fu vescovo di Isola Capo Rizzuto e morì presso il monastero di San Nicola di Vieterito, da lui fondato presso il comune di Molochio. La sua memoria ricorre il 10 dicembre. San Bartolomeo da Simeri (1050 - 1130) pur nativo della provincia di Catanzaro, nella nostra diocesi la tradizione gli assegna la fondazione del monastero di San Bartolomeo di Trigonia presso Sant'Eufemia D'Aspromonte. Fonda altri prestigiosi monasteri quali: Santa Maria del Patir presso Rossano e del Santissimo Salvatore a Messina.

Di tutti questi santi, vissuti nella Valle delle Saline, così si chiamava l'odierna Piana di Gioia Tauro, conosciamo il percorso di fede e i miracoli grazie alle vite, "bios", scritte dai monaci loro contemporanei presso gli "scriptoria" annessi ai monasteri.

I versi chi scriviva: l'opera omnia di Giuseppe Morabito

Edita da Città del Sole, la raccolta dei componimenti dell'indimenticato poeta reggino

Giuseppe Morabito
I VERSI CHI SCRIVIA
CU TTANTU AMURI
Poesie in dialetto reggino
pp. 328 - Euro 16,00



Gran parte della produzione poetica di Giuseppe Morabito – circa 200 componimenti – fu composta fra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni novanta. Morabito, nato nel 1928 a Reggio Calabria (dove ha sempre vissuto) è stato docente di Lingue e Letterature Straniere nelle Scuole Medie, ha pubblicato cinque volumi di poesie in dialetto: *E cuntamula ru peri* (1982), *L'undata* (1986), *A vita* (1988), *Comu 'na foggia* (1990), *Favole* (1992), ha inoltre al suo attivo numerosi inediti, oltre a due commedie pubblicate nel 2001 *Ntrugghi e bampugghi* (rappresentata dalla "Compagnia Teatro di Reggio") e *A vuci ra cusenza*. È morto il 29/07/2004 in seguito a un incidente stradale. Fu autore di una poesia che spazia fra la satira, la lirica e il ripiegamento intimistico ben interpretando il nostro tempo nella sua rapida trasformazione con un linguaggio che recupera i termini della nostra tradizione per adattarli alla contemporaneità. Ben presto i suoi versi sono stati conosciuti e apprezzati dal vasto pubblico, dal mondo intellettuale, dalla critica, fra gli altri, da Antonio Piromalli (*Letteratura Calabrese*, Pellegrini editore 1996), Pasquino Crupi (*Storia della letteratura calabrese*, Periferia editore 1997), Guido Malvaso (prefatore dei primi tre volumi di poesie), Italo Falcomatà (prefatore di *Comu 'na foggia* e *Favole*), Francesco Chirico (*Poeti nostri*, Laruffa editore 2003), Emilia-Nonna Scappatura (*Breve storia della poesia dialettale nella Reggio del dopoguerra*, Città del Sole edizioni 2012). Le recensioni di Vincenzo Paladino, Renato Melià, Antonio Orso, Pasquale De Filippo, Nattino Aloï, Giuseppe Pensabene, Corrado Marescalco, Luigi Tripepi, Pietro Smorto, Adriana Condemi, Clelia Montella, Maria Festa sono presenti come postfazione dei testi, altre in numerosi giornali e riviste specializzate locali e nazionali.

L'Opera prima di Morabito, un quaderno di 25 poesie dal titolo "*E cuntamula ru peri*" (1982) è quella meno conosciuta, anche perché quasi tutti i componimenti furono ripubblicati due anni dopo in un nuovo volume, più ampio e articolato, dal titolo "*L'Undata*", dove incontrarono il vasto pubblico. Questo primo nucleo di poesie rispecchia una fase in cui il poeta scriveva per puro divertimento, ancora inconsapevole della propria dimensione. Emerge una considerazione: Morabito fin dall'esordio possiede uno stile e un linguaggio fortemente caratterizzanti che manterrà costantemente, salvo una maggiore cura nelle pubblicazioni successive – soprattutto nelle "*Favole*". Anche dal punto di vista metrico non si allontanerà mai (e avrebbe potuto farlo) da una sillabazione già tracciata e collaudata, forse più congeniale alla sua intrinseca musicalità, dove l'andamento ritmico è costante e la rima puntuale.

(Arturo Cafarelli – dalla Presentazione all'opera omnia di Giuseppe Morabito)

A RRIIGGIU

da *E cuntamula ru peri*

Ndi 'sta carma e serena nuttata,
cù 'stu celu chi pari 'nu mantu
chin' i stiddhi, c' a luna argentata,
Rriggio beddha ti vardu e m'incantu!
Si 'na perla lucenti pusata
und' u mari 'ccarizz' a marina,
undi faci 'u prudiggiu 'na fata
allocata 'nto stritt' i Missina!
Cù riflessi di tanti culuri,
pari comu pittatu lu mari,
tutt' antornu di luci splinduri,
pararisu 'stu locu mi pari!
Sciata l'aria di zaghira oduri
chi ssi spandi pì 'stu lungomari
chinu d' arburi e prati cù sciuri,
e 'na fila di centu parmari!
Jeu, vardandu i billizzi to' rari,
mai mi stancu e mmi jincu lu cori:
'stu giardinu, 'stu celu, 'stu mari,
mi descrivu non trovu palori!
Tu niscisti da menti i 'na fata,
e p' nnuì Rrigitani si vantu:
'ndi 'sta carma e serena nuttata,
Rriggio beddha ti vardu e m'incantu!!

'A POISIA

I pueta su' ccomu li surgivi,
ognunu nd' avi 'mpettu la so' vina,
d' aundi, comu acqua cristallina,
'u versu scurri mentr' a pinna scrivi...
E vvola senza scrussciu p' ogni locu,
si faci strata, 'ntinnirisci 'a genti;
messaggiu di buntà, scoti la menti
e tti rapisci 'u cori a ppocu a ppocu.
A poisia chi è?... Lampu d' amuri,
scintilla chi t' addhum' a fantasia,
sintimentu di gioia o di duluri...
E quand' è scritta c' a parrata mia,
rigitaneddha, la palora è sciuri
di campu 'mprofumatu c' arricria!

'U SÙRICI PULITICU

da *L'undata*

No' rizzicu ma rrùsicu,
nci rissi 'u zoccoluni
a sso' fratastru 'u tìsicu,
a fazzu da patrùni!
Non sugnu nduccu e stròlicu
mi campu com' a ttia,
chi mangi scorci fràciti,
mundizza e pporcheria;
chi stai cusì 'ntanatu
'ddijunu nto tumbinu:
si tuttu spilacchiatu,
mi pari un filarinu!
Jeu mbeci m' arrimìnu
e trasu chianu chianu,
aundi nesci 'u sgobbu,
aundi nc' è mi sgranu!...
Ampèna sentu scìavuru
o rràschiu di furmaggiu,
u baffu e 'a cura 'ntìsicu,
mi jettu all' arrembaggiu!
Mi 'ntrufulu, mi spùlicu
scafali e ccifuneri,
pì mmia no' nci su' tràppuli,
vilenu e suriceri!
Su' zòcculu puliticu,
cumpari ru jattuni
chi ffaci 'a sintinella
nda stanza ri buttuni!
Mi mpaddhu, fazzu abbusi,
e a mme cummari 'a jatta,
nda ll'occhi cariddhusi,
nci scindi 'a catarratta!...
Si ppoi mi veni anfantà
mi trasu o' Quirinali,
mi futtu puru 'a sola
c' a peddhi ru stivali!...
No' rizzicu ma rrùsicu,
a fazzu da patrùni,
'a tràppula no' scatta
si rrobba 'u zoccoluni!
E mali chi mmi vai,
si stentu m' a cunciliu,
pì mmia sa' chi mbentaru?
L'arrestu sa' a domiciliu!!

Per la vita totale di Giuseppe Morabito

Pasquino Crupi*

Aveva ragione Italo Svevo: la nostra vita è un errore di calcolo. Anche la morte è un errore di calcolo. Quando incominciamo a percepirla come una minaccia possibile, anche se umanamente immaginata ancora lontana, cerchiamo di ritardarne l'avvento, evitando gli sprechi geniali accorcianti il cammino da noi all'implacabile e necessariamente implacata Signora. E, poi, si muore non dei guai sui quali trepidamente abbiamo vigilato, ma travolti tra un autobus e un'automobile. Come è accaduto a Giuseppe Morabito, o l'altro giorno, sul corso Garibaldi di Reggio Calabria, frequentato dai suoi passi oziosi, accompagnati dal gesto delle mani roteanti al di sopra della testa, bianca di capelli e candida di pensieri, e la parola che inseguiva il cielo: un mondo migliore. È sempre un peccato contro il pensiero morire. Per errore di calcolo o per errore. Sento più profondo questo peccato, lo sento come un peccato capitale, quando, come ora faccio, ripenso la vita totale di Giuseppe Morabito. Non ebbe che generosità, onestà, poetica musica. Fu grande cattedra di eticità meridionale per i nipoti, rimasti orfani dal padre quando erano ancora in età fanciulla, ed è stato a loro padre fino all'ultimo respiro di sua vita, così come per la madre di questi orfani per tutta la vita, qual si addice alle infezioni dello spirito, fu il fratello, che le si pose accanto con la stessa indissolubilità pura che lega il suono delle campane della Chiesa del Signore al segno votivo dei fedeli. Fu tutto della moralità del lavoro, che obbliga ciascuno, nel Vangelo da non disattendere, a guadagnarsi il pane con il sudore della fronte e con il sudore dei calli alla mano. Dicono ora che il valore dell'uomo è stabilito da quanto è riuscito a guadagnare nel corso della sua esistenza. Lo dicono gli "spi-

ritualisti" americani. Ma noi siamo di quelli che credono il contrario e che traguardo etico sia quello da raggiungere senza avere mai ingannato nessuno, senza mai aver truffato alcuno, senza mai avere messo in pericolo denaro e carriera. Giuseppe Morabito è stato di questa sparuta cerchia. Fu e rimane altissimo poeta. E qui io voglio ricordare il suo impegno e il suo luore di poeta con le parole che si di Lui scrisse la Giuria del Premio Bova 2003: Giuseppe Morabito ha dato sviluppo e originalità alla poesia dialettale con 5 invidiabili raccolte: *E cuntamula ru peri* (1982), *L'undata* (1986), *A vita* (1988), *Comu 'na foggia* (1990), *Favole* (1992). Poiché nulla è vietato al cuore cantante di questo poeta grande, il cui "verseggiare è principesco", come dice Antonio Piromalli, maestro per sempre, il genio suo ha prodotto scintille anche nel campo della commedia, arricchito dalle sue pièces: Non sempre e non in tutto si è poeta. Qualche volta dorme anche Omero e ha dormito in alcuni passaggi della Divina Commedia anche Dante. Non suoni come enfasi. Giuseppe Morabito non dorme mai. È sempre poeta. Nulla di ciò che è umano, mi è estraneo, dichiarava il poeta latino Stazio. Nulla di ciò che tocca Giuseppe Morabito, è refrattario alla voce cantante della poesia. E tocca tutta la società contemporanea: i suoi grandi drammi e le banalità quotidiane. Con tutte le corde risuonanti nella poesia: lirismo, ironia, sarcasmo, umorismo. E in Lui, tutt'insieme: lirico, ironico, sarcastico, umoristico. Poeta sferico. Ricorda Ovidio per la capacità di trasformare in verso cantante e scintillante qualunque tema addenti. Alto e distinguibile, Giuseppe Morabito è insuperabile e insuperato come poeta favolista. C'è una cancrena Innova in una materia, che era stata decisa, precisata, fissata con l'im-

mobilità del marmo da Esopo, Fedro, La Fontane, La Bruyère e il romanesco Trilussa. Le bestie di Giuseppe Morabito non incarnano i vizi degli uomini e non servono per trarre sentenze gnomiche sugli uomini. Osservano e commentano il vario mondo umano. Non solo questo, e sarebbe già elemento di grande novità. Le bestie dei favolisti antichi e moderni di animalesco hanno solo la pelle e il nome che come tali le individua. La loro vita animalesca è stata sequestrata come avviene per le bestie chiuse nello zoo. Giuseppe Morabito ha aperto lo zoo. Ha restituito la vita zoologica alle bestie. Il capovolgimento è epocale. Antonio Piromalli, un intellettuale grande la cui morte continuamente rimpiangiamo, ha scritto di Giuseppe Morabito che il suo fraseggiare è principesco. Ed è vero. Ma ci pare di poter aggiungere che egli è il principe dei poeti calabresi anche per l'altrotro cammino che ha imposto alla favola, la quale eternamente giovane, poco ama che cresca e si sviluppi. Infine, se si può dire infine, per un cuore, che batteva sempre per gli altri, Giuseppe Morabito fu promotore di cultura e dei poeti dialettali della sua Reggio, che egli non solo mi fece conoscere, ma quasi m'impose di riconoscere. Come ho fatto nella mia "Storia della letteratura calabrese" per Gigi Compagna, Pasquale Calcamaro, Pasquale De Filippo, Mimmo Martino. Ora è di là. E sembra volermi dire, pur ringraziando, che adesso tutto questo non conta, e la parola, che fu verso, si è fatta preghiera per Dio. Non conta per quelli che stanno di là, non per noi che continuiamo a stare quaggiù, sempre più bisognosi, dopo il Suo stacco, della luce che non poca ha messo nelle nostre menti ottenute.

* "Il Quotidiano della Calabria",
Domenica 11 luglio 2004

Giustizia e legalità. Tra vetrina

Quando diventa vano, se non inutile, il normale

“ [...] Perché l'ingiustizia risulti accettabile, deve mascherarsi da giustizia [...] ”

Barrington Moore jr.



Come scrissi in un passato non molto lontano, riflettendo su alcune considerazioni nate da contesti diversi ma riconducibili ad esperienze personali, professionali e di vita, scrivere di giustizia in Italia è come scrivere su un'interminabile pagina di un libro senza fine, senza luce. Un libro dove in ogni passo vi deve essere il rispetto della giustizia come valore, come istituzione, come momento di riequilibrio del danno arrecato da un'azione delittuosa alla società civile prim'ancora che all'individuo. Ma dove, altrettanto, in ogni pagina, continuano ad adombrarsi anche aspetti di un modello non perfetto, ambiguamente adagiati su un modello accusatorio reso apparente da un sistema inquisitorio che sopravvive nella mancata riforma dei ruoli e delle funzioni. Un'ambiguità che attribuisce la difesa del diritto sostanziale, e del diritto positivo, ad una dimensione quasi autocratica e non, paradossalmente, autonoma ed indipendente secondo la legge, di un potere sul potere. La giustizia in Italia, che nel suo non fare autocritica rischia di non sconfiggere nessuno se non se stessa giorno per giorno, sembra essersi orientata a percorrere una non felice deriva preconizzata da Sciascia dal momento che implodendo su convincimenti così radicati, al punto da non distinguere più nulla e nessuno, laddove tutto è mafia e nulla è mafia. Per usare una frase di Sciascia, “[...] a forza di andare in profondità, si è sprofondati [...]”. La giustizia è, e resta in Italia, un caso irrisolto nelle sue dinamiche e nelle sue modalità di esercizio. Dalla riforma parziale di un codice di rito ad non ben preciso senso di autonomia del potere giudiziario che si manifesta spesso in un'ampia libertà di azione dove si sovrappongono, con il prevalere dell'uno piuttosto che dell'altro, istituti che richiedono approcci e culture non giustizialistiche, ma garantistiche e liberali, siano essi a favore dell'accusa che della difesa. In questo senso, parlare di riforma della giustizia dipende sempre di più dalla presenza di idee chiare su ciò che si vuole, sul come lo si vuole ottenere e, soprattutto, su chi deve realizzare

l'architettura politica e giuridica attraverso la quale definire i nuovi termini di un progetto, sia esso di programma che di diritto. In fondo è del tutto evidente, se si vuole essere intellettualmente onesti, che la via italiana al rito accusatorio, nella sua ibridazione post romanistica, ha reso sempre meno significativi i principi di riservatezza, imparzialità e terzietà dell'azione giudiziaria che si rende avulsa dal risultato a cui essa tende: chiarire fatti e responsabilità secondo le norme e nelle naturali sedi. Principi, invece, spesso resi vani da un prevalere della vetrina investigativa che rimodula fatti e considerazioni in virtù di “aule” diverse da quelle preposte, che siano televisive o pagine di libri scritte utilizzando quanto fatto in attività di indagine magari ancora in corso.

Dividendo così il tema tra riforma e vetrina diventa quasi fisiologico rispondere alla necessità della prima laddove il sistema lascia libertà per la seconda. Un esempio è dato dalla pubblicazione di un volume edito da una nota casa editrice e scritto da un magistrato, in servizio, divenuto oggetto di una nota resa pubblica da parte della Camera Penale di Milano. Una quasi recensione formulata su temi di principio e molto interessante, quella dell'organo dei penalisti, che stigmatizza i limiti etico-deontologici – ma ve ne sarebbero anche di giuridico/legali – indicando i principi violati e sui quali, una riflessione si rende necessaria ed utile per definire con chiarezza il quadro qui descritto. In fondo, se non fossero esigenze di vetrina, come dovrebbe considerarsi la descrizione di un'indagine nei suoi particolari e il porre riflessioni o descrivere stati d'animo da parte di chi rappresentando un organo di garanzia sulla condotta delle indagini – è questa la funzione ad esempio di un GIP – posto nell'ambito della fase

preliminare dell'indagine stessa ne utilizza gli elementi acquisiti per scrivere un saggio? Ora, al di là della descrizione del volume, non volendo essere questa una recensione, diventa interessante, però, descrivere ciò che l'organo dei penalisti rileva: e cioè il fatto che l'Autore di tale volume “...ha utilizzato il patrimonio di conoscenza acquisito in ragione della sua funzione – relativo ad una serie di procedimenti (spesso ancora pendenti) riguardanti la criminalità organizzata – come base della stessa trama narrativa...”. Sempre secondo la Camera Penale di Milano in questa prospettiva l'Autore avrebbe “...utilizzato verbali di interrogatorio cui ha proceduto personalmente arricchendo il contenuto degli stessi con la descrizione di sensazioni e stati d'animo vissuti in prima persona nel compimento di atti propri dell'esercizio della funzione giurisdizionale...”. Ma non solo. Nel libro, sempre secondo la Camera Penale di Milano, l'Autore, “...utilizza ampiamente atti processuali oggetto dell'esercizio della propria funzione giurisdizionale come trama della sua ricostruzione spingendosi a trattare vicende processuali ancora pendenti e ancorché definendole tali, le ha fatalmente proposte come verità ormai acquisite...”. Ciò che emerge, in un'ottica di garanzia, di deontologica espressione delle funzioni e di rispetto delle regole, è che “...il giudice finisce per offrire ai lettori il proprio convincimento al di là dello stesso esito delle vicende processuali. Come se la verità si identificasse con quanto da lui deciso e dimenticando che la sua decisione non è altro che una tappa di un percorso giurisdizionale articolato e complesso...”. Altrettanto coerentemente con l'assunto, la Camera Penale di Milano non contesta un diritto, evidente nella sua tutela costituzionale, ma i limiti dell'esercizio e la viola-

zione delle regole che lo disciplinano laddove questo contrasti con “...l'indipendenza, l'imparzialità e la necessaria riservatezza della funzione giurisdizionale mentre un limite ostativo assoluto sembra potersi individuare nel divieto di esprimere opinioni e commenti su fatti processuali ancora non definitivi e rispetto ai quali il giudice abbia esercitato la sua funzione...”. Un limite che risponde ad una violazione di principi costituzionalmente garantiti e soprattutto chi ha responsabilità giurisdizionali “narrando di fatti recenti, indicando nomi e cognomi delle persone imputate negli stessi, con le intuibili conseguenze che ne derivano, e senza che tali vicende nemmeno risultino definitivamente giudicate...” ottiene il risultato di instaurare “...un rapporto innaturale con l'opinione pubblica, dal momento che egli potrà forse incontrare il consenso di quest'ultima ma non potrà che perdere quella fiducia nella sua imparzialità...”. Aspetti, insomma, che pregiudicano, nella manifestazione di un rapporto del tutto speciale tra organi giudiziari, investigativi e media, quell'obbligo al segreto o alla riservatezza su informazioni conosciute in virtù delle funzioni esercitate soprattutto se riguardanti posizioni non definite e/o non definitive. Ora, il caso del volume dimostra quanto sia palese il fatto che vi sia oggi una diversa interpretazione delle funzioni e dei risultati. La trasformazione dei processi, o, meglio, il trasferimento di indagini e processi sul piano mediatico e la ricerca della migliore vetrina sono i limiti di un'azione che non dovrebbe, perché non consentito dal codice di procedura penale, prefigurarsi fattispecie, tantomeno risultati, mentre dovrebbe limitarsi alle verifiche e non lasciarsi andare a pre-giudizi circa l'ipotesi configurata o configurabile senza tener conto di quello che sarà l'esito processuale. Tutto questo in piena controtendenza, per non dire contro, i principi di economia processuale a cui si ispira il codice di rito e la Costituzione e a secoli di conquista di civiltà giuridica. E, di fronte a questa come ad altre interpretazioni personali sul come esercitare ruoli e funzioni, nulla può essere valido a giustificare un'obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale che a volte è un'obbligatorietà limitata a fatti o persone piuttosto che ad altri o altre. È vero che di saggi sulla giustizia ne sono stati scritti molti. Da cultori di ogni tempo di una legalità singolare che trasformano in verità assolute personalissimi punti di vista, per alcuni, manifestati attraverso l'uso della funzione rivestita. Verità, a volte oggettive se processualmente affermate, ma anche spesso presunte o mal presentate, che richiederebbe-

(ricercata) e riforma (necessaria)

sensu del giusto partendo da un libro

Giuseppe Romeo

ro maggior cautela se ci si limitasse ad argomenti di fatto piuttosto che definire in sedi extra-giudiziali e pre-dibattimentali indagini ancora in corso o in via di definizione. È chiaro, allora, che nell'affrontare un simile argomento ci si ritrova spesso ad osservare che esistono interpretazioni e ampi spazi di libertà che male interpretano il senso di autonomia che è garantito alla magistratura. Un'autonomia che serve sì a tutelare il cittadino dall'esercizio su di esso di funzioni condizionate, ma che non può tollerare che nell'esercizio delle attribuzioni si condizioni con giudizi estemporanei, e non poi surrogati dalla definizione delle cause medesime, l'opinione pubblica dividendola tra innocentisti e colpevolisti, annullando e privando di qualunque significato il principio costituzionale della presunzione di innocenza sostituendolo con quello della presunzione di colpevolezza.

Insomma, tra fatti e libri, che il modello accusatorio italiano soffra di coerenza non è difficile da comprenderlo e qui la politica, quella di colore, non c'entra nulla. La ragione è data da una riforma processuale amorfa, introdotta nel 1989 non perché interessasse il rito accusatorio nel suo insieme, ma perché si reputava utile per poter introdurre i riti alternativi, quelli abbreviati per intenderci. Questo, nel convincimento che ciò avrebbe garantito lo sfolgimento del carico processuale con l'abbattimento dei tempi del giudizio. Ma con un errore di fondo: l'aver voluto evitare, però, di mettere in discussione ciò che andava fatto per coerenza di rito: cioè il preesistente, ed attuale, ordinamento giudiziario. La cosiddetta separazione delle carriere, giusto per utilizzare un argomento tra i più dibattuti, non respon-



de ad una opportunità politica, bensì essa rappresenta una delle tante condizioni tecnico-giuridiche senza le quali un rito accusatorio non può funzionare, rischiando di trasformarlo da espressione di rito garantito, nella difesa della parità delle parti e di terzietà del giudice, nella sede di non comprensibili aberrazioni dovute al sovrapporsi di funzioni giurisdizionali.

Ma non solo questo. Un'altra criticità del modello è rappresentata dal ricorso alla carcerazione preventiva che è diventata sempre di più, nel tempo, l'unico strumento per poter dare corso a provvedimenti restrittivi al di fuori della flagranza di reato e

dare così un significato "statistico" all'attività condotta o acquisire elementi o informazioni attraverso formule coattive semplificando il lavoro degli accertamenti. Un ricorso necessario, se ricorrono presupposti ben precisi ed urgenti che non possono, però, essere dilatati o lasciati all'interpretazione del momento allorquando il pericolo di fuga o la pericolosità della reiterazione del reato o l'inquinamento delle prove è già trascorso e tale misura venga applicata in tempi differiti. In questo senso il caso dei parlamentari o delle persone già ristrette sono emblematici. Nel primo caso, ci si chiede quali siano le esigenze cautelari per un ordine di custodia notificato ed eseguibile solo in tempi diversi quando si pronuncerà sull'accoglimento l'organo politico preposto. Nel secondo, ancora più paradossale, la notifica di un provvedimento "cautelare" a persona già ristretta. Ma non solo. Tra i paradossi ve ne sopravvivono altri. E, tra questi non sfuggono i reati associativi laddove la costruzione sociologica del 416-bis ha prevalso sulla responsabilità personale allargando l'ipotesi associativa al di fuori del novero della fattispecie oggettiva e del contributo personale, oggettivo, ovvero materiale, valutando aspetti teleologici, se non genetico-generazionali che non sono riconosciuti in nessun ordinamento di diritto comune, facendo sì che il 416-bis andasse oltre l'essere un reato a forma libera e affermando la possibilità che possano esistere fattispecie perseguibili a difesa preventiva.

Aspetti non trascurabili e che disegnano un sistema critico se si pensa, ad esempio che la stessa Convenzione delle Nazioni Unite di Palermo del 2000 sulla criminalità organizzata transnazionale, non ha utilizzato il

termine e i presupposti sui quali si fonda il reato associativo italiano preferendo il termine "groupe criminel organisé", riconoscendo, così la necessità della funzionalità, ovvero l'organicità dimostrata con fattispecie personalmente incontrovertibilmente attribuibile al singolo, all'interno di un disegno criminale complessivo.

Anche in questo caso la risposta a ciò è evidente e la si può esemplificare con un altro caso. In un convegno d'oltralpe una tesi italiana espressa da un PM era quella che in caso di rogatoria internazionale i Paesi di diritto comune, ovvero anglosassoni - ma non solo questi - rigettavano la richiesta perché, secondo il relatore, in questi Paesi il nostro 416-bis non è capito.

La verità non è che non è capito, bensì vengono richieste precise e concrete motivazioni su responsabilità soggettive ed oggettive, su fatti individualmente attribuibili al soggetto citato e destinatario della rogatoria. In fondo, per chi ha costruito la propria plurisecolare civiltà giuridica sul concetto dell'*habeas corpus* non poteva, e non può, che essere così. Il contrario sarebbe abdicare a regole inquisitorie e attribuire al dubbio, non ragionevole, l'essere principio e argomento sufficiente per indagare. Ma come sempre, la verità è nella sostanza delle cose. Limiti alle riforme, poco spirito di autocritica, inamovibilità e radicamento di espressioni di potere, non sono sempre garanzia di obiettività e non possono giustificare autonomie di esercizio di funzioni e garantire inamovibilità *sine die* soprattutto guardando ai risultati processuali ottenuti. Tantomeno se l'esercizio delle funzioni risponde, poi, più ad esigenze di vetrina che di diritto.

Un raccontino sulla legalità

Ulderico Nisticò

Dedicato ai lettori intelligenti, che certo sono molti. Nel *De civitate Dei*, IV, 4, sant'Agostino così narra: Alessandro Magno, mentre conquista l'Asia, cattura e condanna a morte un predone; questi, prima di morire, gli dice così: "Che differenza c'è tra te e me? Che io rubo poco e mi chiamano ladro; tu stai rubando il mondo, e ti chiamano imperatore". E così concluse il santo e acuto Agostino: "Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia? quia et latrocinia quid sunt nisi parva regna?"

Traduzione letterale: se toglia la giustizia (se non praticano la giustizia) che sono i regni se non bande di ladri di grandi dimensioni? E le bande di ladri, cosa se non piccoli regni? Attenzione, Agostino dice "iustitia", cioè giustizia morale e politica, non "ius", cioè legge. Sa bene che alle bande di ladri manca la giustizia, ma non mancano certo le leggi, anzi ne hanno di



chiare e severe e senz'appello; perciò, diremmo oggi, le bande di ladri praticano la legalità interna, eccome: ma la praticano al fine dell'ingiustizia! Gli Stati sbragliati, iniqui, hanno le leggi,

delle quali fanno uso alterno e a convenienza ma le hanno, tuttavia non hanno la giustizia. Non so se mi sono spiegato!

I cittadini passabilmente onesti che vivono, per forza, in uno Stato disonesto possono scegliere se ribellarsi o subire, ma certo non possono essere convinti che obbedire alle leggi di uno Stato ingiusto sia un dovere morale kantiano; al massimo, sarà una necessità o una furbata. Ecco perché io mi tengo lontano un milione di miglia dai convegni sulla legalità. Oltre tutto, sono a dieta.

Preveggo obiezioni dai pochi lettori stupidi: io mi ribello, però quasi da solo, e il potere contro cui combatto mi sorride: una raffinata forma di repressione gentile.

Oh, se tornassimo a leggere sant'Agostino! Non siamo forse in una terra che fu degli Agostiniani dello Zumpano per secoli?

Il Premio Alta Nobiltà Umanitaria 2012 a "Sos Yugoslavia - Sos Kosovo Metohija"

L'importante riconoscimento di Novosti Serbia all'impegno concreto dell'Associazione



Italia, 18 dicembre 2012. Il Direttivo di SOS Yugoslavia. SOS Kosovo Metohija

L'Associazione di Solidarietà Onlus "Sos Yugoslavia - Sos Kosovo Metohija", tramite il presidente Enrico Vigna, ha ricevuto il Premio-Riconoscimento "Alta Nobiltà Umanitaria" 2012, per l'alto valore morale e materiale della Solidarietà verso le popolazioni serbo kosovare sofferenti del Kosovo Metohija, nell'arco degli ultimi dieci anni.

Questo premio, arrivato al suo 50° anniversario, è considerato nella Repubblica di Serbia, il più alto e onorevole riconoscimento del popolo serbo; il giornale Novosti (e la loro Televisione) è considerato da ogni parte politica e sociale, un autorevole e dignitoso organo di informazione indipendente. Un riconoscimento all'impegno solidale, informativo e concreto di tutti coloro che in questi tredici anni

di esistenza dell'Associazione in svariati modi e forme, e si tratta delle migliaia e migliaia di persone di buona volontà che hanno attraversato il sentiero di *Sos Yu*, hanno condiviso le idee, i punti di vista, le scelte fatte.

Questo riconoscimento, come di-

chiarato nelle motivazioni della Giuria del premio, va all'alto valore morale delle attività, messe in campo dall'Associazione, a quello informativo circa la situazione del Kosovo, ma anche all'alto valore della Solidarietà, una solidarietà concreta.



Mezzo secolo del Premio-Riconoscimento "Alta Nobiltà Umanitaria" per chi con le sue azioni ha toccato "il raggiungimento più nobile"; per celebrare i più alti valori umani, ed il coraggio di quelle persone che non hanno paura per la loro vita, se si tratta di aiutare qualcun altro. "Il nostro successo più nobile e più solenne è premiare l'azione più duratura, più bella, più coinvolgente e le più onorate gesta", ha detto il direttore ed editore di "Vecernje Novosti", nell'assegnare i premi.

Il saluto di Enrico Vigna alla Cerimonia del Premio

Oggi io sono qui, non è perché Enrico Vigna è un grande uomo, ma perché, in questi tredici anni e mezzo, *migliaia di italiani perbene* (una piccola parte di italiani, quella parte che non voleva la guerra contro la Repubblica Jugoslava ed il vostro popolo e si schierò per la pace...), hanno aiutato, sostenuto, appoggiato la nostra *Associazione Sos Yugoslavia-Sos Kosovo Metohija* e ci hanno permesso di poter fare in termini di Solidarietà concreta ciò che abbiamo fatto... Enrico Vigna, pur con tutta la buona volontà possibile, avrebbe potuto portare qualche pacco di sigarette e di caramelle e poco altro... perché io sono semplicemente uno degli associati di SOS, in second'ordine il suo Presidente.

Io sono qui oggi, perché ho avuto la fortuna e l'onore di incontrare e conoscere tredici anni fa e così via nel tempo, persone come: Gordana Pavlovic di Decia Istina (Ass. Vedove di guerra di BG); Rajka Veljovic (responsabile dell'Ufficio Adozioni Internazionali del Sindacato Samostalni della Zastava di KG); Ruzica Milosavljevic allora Segretaria del Sindacato Samostalni della Zastava di KG; Blaze Radic maestro nell'enclave di Orahovac; Ilja Spiric Presidente dell'Associazione Sklerosi Multipla del Kosovo Metohija; Miljanka Sakovic dell'Ufficio Adozioni Inter-

nazionali del Sindacato Samostalni della Zastava di KG; Milko Maksic nostro referente per i Progetti nell'enclave di Gorazdevac; Padre Teodosio e Padre Andrej del Monastero di Decani; Jasmina Brajkovic Presidente dell'Associazione Sklerosi Multipla della Sumadja; Gordana Ristic responsabile dell'Associazione famiglie Rapiti nel Kosovo di Nis; e Radmila Vulicevic (Presidente di Srečna Porodica, Associazione di donne vedove di guerra e profughe del Kosovo Metohija) e tanti altri fra-

telli e sorelle che non posso citarli tutti, ma spero mi perdonino di non averli nominati, ma noi li abbiamo tutti nel cuore.

Donne e uomini onesti, leali, semplici ma preziosi come e più dell'oro; sinceramente patrioti del proprio popolo, e moralmente integri e dignitosi. Sono loro che ci hanno dato la possibilità di fare solidarietà alle vostre genti: senza di essi, non credo che avremmo potuto fare quello che abbiamo fatto.

Io sono qui oggi, ma in questo mo-

mento io sono con il mio cuore, la mia mente, la mia anima... anche in ogni angolo di Kosmet da me visto e conosciuto, e dove oggi ho la fortuna di avere come amici, come fratelli e sorelle, tanti che mi onorano del loro affetto, che mi hanno concesso la possibilità di sentirmi uno di loro, insieme forti e dignitosi nella resistenza contro ingiustizie e menzogne da cui sono calpestati. Io porto essi con me ogni giorno della mia vita, e sono essi che mi danno il calore che riscalda il mio cuore e la mia anima. Sono loro che danno a me e a tutti noi della nostra Associazione la forza per continuare il nostro impegno di solidarietà e di lotta contro le falsità per la verità, contro le ingiustizie per la giustizia, contro la guerra per la pace ed il progresso per ogni popolo.

Fino a che i nostri fratelli e sorelle del Kosovo Methoija resisteranno, noi come Associazione Sos Yu-Kosovo Metohija, come semplici uomini e donne che credono nei valori dell'Amicizia e della Solidarietà tra i popoli, cercheremo di fare la nostra modesta parte al loro fianco, come l'abbiamo dignitosamente e concretamente fatta in questi tredici anni e mezzo... perché *la ragione, la giustizia, la verità sono dalla loro parte.*



Enrico Vigna
Presidente di SOS Yugoslavia
SOS Kosovo Metohija

Un progetto di Solidarietà nella Siria martoriata

Un libro che documenta la pace i cui ricavi saranno devoluti a sostegno dei bambini siriani vittime della violenza

Enrico Vigna*

Le Nazioni Unite lanciano l'allarme: in Siria sono oltre 3 milioni i bambini colpiti dalle conseguenze devastanti della crisi che attanaglia il paese da oltre due anni.

"La crisi vissuta dai più piccoli è l'emergenza", ha dichiarato Leila Zerrougui, Rappresentante speciale del Segretario generale per i minori e i conflitti armati dell'ONU, di fronte al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Zerrougui ha poi aggiunto che gli attacchi contro gli ospedali e le scuole mettono a repentaglio la vita dei bambini e impediscono loro di accedere alle cure mediche e all'istruzione.

Stando alle dichiarazioni della funzionaria Onu, i bambini vengono reclutati e impiegati per attività militari dai gruppi armati stranieri.

Zerrougui ha invitato con forza le Nazioni Unite all'elaborazione di una soluzione effettiva che ponga fine all'impunità delle continue "gravi violenze" in atto contro i bambini in Siria.

Il 9 aprile, anche l'organizzazione internazionale Save the Children ha denunciato che i bambini siriani sono esposti a un pericolo diretto, arruolati dai gruppi di militanti stranieri presenti nel paese. (da Infopal Press TV - 22/4/2013).

Questo libro nasce con due modesti obiettivi: Uno come lavoro di documentazione/informazione per la Pace, la Verità e la Giustizia, dalla parte dei popoli contro falsità e menzogne dei potenti. L'altro come impegno concreto di solidarietà verso chi le guerre, le violenze, le sopraffazioni le subiscono e ne sono vittime, spesso per disegni e obiettivi lontani ed oscuri ad essi.

Tutti i ricavi dalla vendita di questo libro saranno interamente devoluti al sostegno di un Progetto per i bambini siriani vittime della violenza che sta insanguinando e opprimendo la società si-



riana, aggredita e violentata da interessi e mire ad essa estranee ed esterne.

In un primo tempo pensavo di contribuire al sostegno dei 25 bambini (cristiani, musulmani, curdi...) rapiti da bande terroriste e fondamentaliste, rimasti orfani e poi liberati dall'Esercito Siriano, che erano ospitati e accuditi nel Monastero di Qara, che però visti ripetuti attacchi e minacce al Monastero di bande criminali, per la loro

sicurezza sono stati evacuati e trasferiti in aree più sicure.

Data la situazione, con il suggerimento di Padre Mtanios, abbiamo deciso di contribuire al Progetto sostenuto e voluto dal Patriarca Gregorio III di Laham e del Patriarcato Greco Melchita siriano, per la costruzione di un reparto pediatrico dell'ospedale Saher, nella cittadina di Khabab nella regione di Dar'ā, in cui verranno curati ed as-

sistiti bimbi di qualsiasi provenienza; nell'obiettivo del perseguimento tenace della difesa della convivenza etnica e religiosa, da sempre esistente in Siria e di un processo di pacificazione all'interno del popolo siriano.

Garanti e fiduciari del Progetto e dei contributi che saranno devoluti, sarà Padre Mtanios a Roma ed il Patriarca Greco Melchita di Siria.

Un forte invito a singoli, associazioni, realtà che hanno a cuore la pace e la giustizia, e ritengono che in ogni angolo della Terra i bambini sono sempre e comunque il futuro dell'umanità,

a prendere contatto e contribuire con presentazioni, eventi, serate, idee e atti concreti.

Fermare la guerra e le violenze non siamo in grado di farlo. Solidarizzare concretamente dipende, invece, solo da ciascuno e dalla sua coscienza.

info@civg.it

*Presidente di SOS Jugoslavia
SOS Kosovo Metohija

Il dialogo tra Oriente ed Occidente per un mondo più equilibrato...

Tanto si è parlato di Siria, in tutti i modi e secondo diversi punti di vista, ma mi domando quante volte si è ascoltata la voce del Paese in sé. Con ciò non voglio farmi portavoce del mio Paese, solo aggiungere in questo fiume di parole, sensate o meno, anche la mia. Il mio essere siriano, la mia storia siriana, il mio vissuto siriano dicono che la Siria non è un progetto di pace e di democrazia per tutto il Medio Oriente, semmai è già e da tempo modello di tutto ciò! (...).

Il modello siriano da sempre garantisce la possibilità di una società armonicamente bilanciata tra culture, religioni ed etnie, in ogni campo, dalla politica alle arti più semplici. In tutto il mio vissuto non ricordo di alcuna discriminazione (...).

Tutto ciò non dice che la Siria sia un Paese perfetto, sono ben consapevole che la perfezione non appartiene a questo mondo, posso però affermare che la società siriana, tra tutte quelle della regione circostante è quella in cui si vive meglio tale integrazione, e



i cittadini ne hanno consapevolezza. Anche i visitatori ne traggono la medesima impressione. Perché si tratta di un popolo colto e pacifico che ha sulle spalle una esperienza quasi millenaria di vita.

(...) I fermenti di guerra e di cosiddetta rivoluzione giunti in Siria non sono germinati tra i siriani, si tratta di interventi esterni. Certo, il Paese non è il migliore dei mondi possibili, necessita come tutti di continui cambiamenti, miglierie, ulteriori sviluppi, diversi restauri, ma tutto ciò non è causa e madre di tale malcontento. A mio avviso non si deve parlare più di 'Primavera araba', ma iniziare a parlare di 'Primavera europea', il mondo Occidentale, prima di operare un qualsiasi intervento, che sia a livello internazionale imponendo sanzioni o di invio di armi o soldati per le diverse fazioni, dovrebbe preoccuparsi di capire bene i problemi che intende risolvere a priori. E in merito alle sanzioni, dovrebbe avere ben chiaro che non si rovescia una compagine politica af-

famando il popolo e lasciando negli agi la classe reggente. In questo modo si favorisce il rafforzamento dell'opposizione che pagando può comprare il popolo che in qualche modo deve pur mangiare.

(...) Il mio auspicio è che l'Occidente sappia far discernimento tra le verità e le falsità legate alla questione siriana, e magari riesca ad essere fedele a quanto detto e richiesto da Kofi Annan, senza dover mettere la questione siriana sotto il regime del Capitolo VII dello Statuto dell'ONU. In secondo luogo, poi, l'Occidente deve iniziare a concentrarsi maggiormente su se stesso, risolvendo i problemi ad esso interni e lasciando che queste civiltà si autodeterminino e solo così, Oriente e Occidente potranno formare un mondo più equilibrato. Soprattutto deve comprendere che non può imporre un *modus vivendi* che non ci è consono e il più delle volte il suo intervento genera solo morte e distruzione.

dalla Prefazione di Padre Haddad



Il Paese che odora i libri

Dalla Biblioteca Centrale di Roma che va avanti grazie al lavoro gratuito degli ex dipendenti in pensione, alla Braidense di Milano, costretta a sospendere il servizio perché non ha i soldi per riparare il riscaldamento. Viaggio nella crisi delle biblioteche italiane

Nella Biblioteca Centrale Nazionale della Capitale d'Italia, i libri ci sono, ma si leggono part time. Fino alle 13.00, sempre che siate arrivati in tempo per fare la richiesta, inoltrarla e attendere quelle due/tre ore necessarie alla consegna. Se è martedì o giovedì e di aspettare non vi va proprio, quel libro vi è indispensabile e vi trovate a Firenze, potete rivolgervi alla Biblioteca Centrale Nazionale di piazza dei Cavalleggeri, che due giorni a settimana riesce ancora a fare orario continuato. Se non siete né a Roma né a Firenze, ma passate dalle parti di Milano, allora puntate sulla Braidense, ma solo se è primavera o estate. Appena viene il freddo, se è forte come quest'anno, i libri restano in magazzino perché il riscaldamento è rotto, non si può riparare e il personale non può certo rischiare di beccarsi l'influenza per il vostro libro. Se poi abitate altrove, non preoccupatevi: le biblioteche nazionali sono 46 e sono dislocate su tutto il territorio, ma badate che tutto dipende da quello che cercate: da qualche

tempo, molte di loro non hanno abbastanza soldi per acquistare i libri, quindi magari finisce che il vostro non lo trovate. Se a un certo punto non ce la fate più, beh, allora rinunciate al libro. Ebbene sì. Da circa sette anni a questa parte, questo è lo stato in cui il Paese ha ridotto le proprie biblioteche. Un patrimonio di oltre ventiquattro milioni di volumi, senza consi-

La biblioteche nazionali non hanno soldi per acquistare nuovi volumi

derare quello delle altre dodicimila biblioteche che dal 1972 sono entrate nella competenza di Regioni, Province, Comuni o di enti e associazioni private. Volumi a stampa, manoscritti, materiale informatizzato: fino al 2005, tutto questo valeva per lo Stato oltre 32 milioni di euro. Nel 2006, i milioni dimmentarono 26; poi 20; poi 19. Oggi, le 46 biblioteche nazio-

nali incamerano poco più di 12 milioni. Due dei quali finiscono nelle casse delle Centrali di Roma e Firenze, quelle deputate su tutte a rappresentare l'intero patrimonio bibliografico della Nazione. Ci provano in realtà, visto che ormai a stento riescono a garantire i servizi minimi. Come se non bastasse il taglio ai finanziamenti, infatti, i diversi istituti non hanno più abbastanza personale a disposizione. Dopo i molti pensionamenti degli ultimi anni, fra i concorsi fermi dal 1986 e il blocco del turn over, a Roma sono rimasti in 241 per 7 milioni di volumi. A Firenze, dove servirebbero 334 persone, lavorano in 183. "Quel che mi preoccupa è la perdita di conoscenze", dice la direttrice Maria Letizia Sebastiani, che da un po' di tempo, deve far ricorso ai volontari del servizio civile, reclutati grazie ai bandi promossi dalla Regione Toscana. A Roma non va meglio e la biblioteca tira avanti grazie ai giovani delle cooperative sociali e agli impiegati già in pensione. "Già -dice il direttore Osvaldo Avallone- queste

persone continuano a venire a lavorare qui gratis e ci regalano la loro pensione". Sarà la voglia di non staccarsi dai libri? "No -aggiunge lui- è quella paura di pensare: oddio, come andrà a finire?". Bella domanda. Il Ministro dei Beni Culturali Lorenzo Ornaghi, dal canto suo, assicura: "Le Biblioteche sono un patrimonio che ci è caro e abbiamo tanti progetti in mente. Certo, però -si affretta a precisare- i progetti dovranno fare i conti con le risorse a disposizione". Nel frattempo, se Roma e Firenze -che hanno il deposito legale dei libri- riescono quantomeno ad averli tutti in magazzino, le altre biblioteche nazionali fanno fatica ad acquistarli. Il budget a disposizione per comprare i nuovi volumi è passato da 8 milioni annui a 3 milioni. E, oltre il danno la beffa, se prima, le biblioteche potevano almeno contare su uno sconto di circa il 35% per l'acquisto, grazie a una legge del 2011, oggi, quello sconto è sceso al 20%. "Ogni volta penso a quel che diceva un Presidente del Consiglio di tanto tempo fa", rac-

conta il direttore della biblioteca di Roma. "Diceva: 'Questo Paese non è una scuola, non è un ospedale e non è un

Lo Stato italiano investe per i Beni Culturali solamente lo 0,19% del PIL

museo'. Significava: non chiedete soldi per l'istruzione, per la sanità e per i beni culturali". Sarà che la cultura non paga. O almeno non da noi, dove sulla cultura si investe lo 0,19% del PIL, a fronte di un 3% di media europea. "Dopotutto, se si deve scegliere come impiegare i soldi, certo non si pensa alle biblioteche -dice Avallone, sconsolato- tanto, si sa, di troppa ignoranza non è mai morto nessuno". In Francia però hanno tutta un'altra idea. Lo Stato destina alla propria biblioteca nazionale 254 milioni di euro. E come la Francia deve pensarla Londra che continua a impiegare per la British Library 159 milioni, nonostante sia proprio la Gran Bretagna a vantare il



**-65 %
tagli
risorse
2005-2012**

24.000.000 di volumi

**46
Biblioteche
Nazionali**

primato per la vendita di e-book, uno dei motivi con i quali si giustifica il degrado delle nostre biblioteche. Dal canto suo, la Spagna destina alla propria nazionale 52 milioni. Per non parlare del personale impiegato: 200 persone circa a Roma e Firenze, contro gli oltre mille dipendenti della Biblioteca Nacional di Madrid, i 2000 della British Library e i 2.600 della Bibliothèque Nationale di Parigi, che sono più dei dipendenti impiegati in tutte le 46 biblioteche pubbliche statali messe insieme.

Noi però non siamo né la Spagna, né la Francia, né la Gran Bretagna.

Nel 1874 Edmondo De Amicis scriveva che "il destino di molti uomini dipese dall'esercizio stata o meno una biblioteca nella loro casa paterna". A centotrentotto anni di distanza, tocca sperare che si sbagliasse. Se anche il nostro destino e il destino del nostro Paese dipenderanno in qualche modo dallo stato delle nostre biblioteche, come dire, stiamo freschi.

IL CONFRONTO



Bibliothèque Nationale de France

**Personale: 2651
Dotazione annua: 254 milioni**

British Library

**Personale: 2011
Dotazione annua: 159,2 milioni**

Biblioteca Nacional de España

**Personale: 1000
Dotazione annua: 52 milioni**

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

**Personale: 241
Dotazione annua: 1 milione**

**Biblioteche locali:
se ci pensano le Regioni...**

LAZIO

**stanziamenti 2012
6.999.000 EURO**

LOMBARDIA

**stanziamenti 2010-2012
4.950.000 EURO**

CAMPANIA

**stanziamenti 2010
1.650.000 EURO**

CALABRIA

**stanziamenti 2010
0**



LA DENUNCIA

Quel fantasma della Beic

Progettata e mai costruita. Lo Stato ha speso 20 milioni

C'era una volta la Beic, la Biblioteca Europea d'Informazione e Cultura. Alta 36 metri, 27 mila metri quadrati di spazio. 900 mila volumi in consultazione, più di 3 milioni di titoli in deposito. 3500 posti lettura e 300 persone occupate. Un posto unico, pensato nel 1996, apposta per Milano, da realizzare nella zona di Porta Vittoria. C'era una volta, ovvero non c'è mai stata. Dopo 16 anni, la Beic è rimasta solo sulla carta. Un vero peccato visto che una volta tanto, per le biblioteche, il Ministero per i Beni Culturali era riuscito a trovare i soldi e ad investirli. Venti milioni per la precisione. Inizia tutto nel 1996. L'anno dopo, la Regione Lombardia concede i primi finanziamenti per l'opera. Nel 2003, viene costituita una Fondazione composta, oltre che dal Ministero per i Beni Culturali,

anche dal Ministero dell'Istruzione, dalla Regione, dal Comune di Milano e guidata da Antonio Padoa Schioppa, fratello del l'ex ministro dell'Economia, scomparso due anni fa. Nel 2007, il Comune di Milano concede l'area per iniziare i lavori. Due anni dopo, il Governo dichiara di volerla terminare entro il 2011, per i 150 anni dell'unità d'Italia. Fallito l'obiettivo, la scadenza viene posticipata al 2015, in coincidenza con l'Expo. Passa qualche mese e della Beic neanche l'ombra. Oggi, sono pochissimi i milanesi che sanno che cosa sia questa fantomatica Biblioteca. Il Ministro Ornaghi non se la sente di rilasciare dichiarazioni, ma il Comune di Milano ha gettato la spugna: "Ormai è certo che la Beic non si farà", ha dichiarato l'Assessore alla Cultura Stefano Boeri, qualche setti-

mana fa, nel corso di un convegno. Peccato solo che dal 2002 al 2005 quel progetto sia stato finanziato con quei 20 milioni di euro previsti in 5 diverse finanziarie. "Il progetto è cantierabile", dicono dalla Fondazione. Certo. Solo che per completarla servirebbero ancora 390 milioni, mentre ogni anno la spesa per la gestione ammonterebbe a 20 milioni: esattamente il costo annuo dell'intero sistema bibliotecario milanese. Quindi niente da fare. Anzi, a questo punto, probabilmente è solo questione di tempo e poi il Comune si riprenderà l'area concessa per farci qualcosa di diverso. E i soldi già spesi? "Vorrà dire che sono andati buttati e sopravviveremo", ha commentato serenamente Padoa Schioppa.

AG

Lo sguardo alemanno e quel che ne resta

Il saggio di Mario Bolognari a Casa Cuseni, Taormina

Vanni Ronsisvalle

Erano i primi di maggio di quest'anno e a Berlino si visitava una mostra con un titolo ambizioso ed infedele *Storia del nudo in fotografia*. Intanto mancava il nostro von Gloeden universalmente riconosciuto come il Padre Nobile del genere. Vi erano signore e signori variamente ritratti separatamente o tristemente ammucchiati. Di interessanti invece i visitatori. Berlinesi di mezza età o anziani, il loro modo di aggirarsi ingenerava veramente un interesse antropologico; finta disinvoltura, sguardi distaccati che andavano dall'uno all'altro soggetto; poi ritorno furtivo per osservare da vicino, diciamo i dettagli. Qualcuno li ha fotografati e sono loro un bel documento antropologico, come non fossero passati anni ed anni dalla Berlino degli Anni Venti, quella di Christofer Isherwood, di 'Addio a Berlino', dei *Cabaret en Travesti*, come mi raccontava mio padre che perfezionava la sua specializzazione in ginecologia in quella Università, altre professionali nudità da consultare. Era il 1924. Sottotitolo della mostra, ora che ci penso: Karrousel Schwein, come dire una Kammerspiel porcellona.

Lo studio di Mario Bolognari raccolto in questo libro è così esteso, così composto tra scienza ed informazione, così ricco di spunti e tentazioni da obbligarmi ad una scelta per toccarne tutte le corde senza dilagare oltre una stesura tollerabile. Così metto insieme i miei appunti di prima lettura.

I RAGAZZI DI VON GLOEDEN (Mario Bolognari - pp. 400 - Euro 20,00, Città del Sole edizioni)

Al di là delle valenze scientifiche, questo libro è attraversato da una corrente sotterranea, ciò che in teatro si dice *un a parte* costante proprio per questa realtà da laboratorio che passava, passa tuttora sotto casa dell'autore.

A prima vista si potrebbe ritenere che Bolognari esamini una comunità, povera all'origine in qualche modo violentata da bizzarrie estetizzanti (ragazzini indotti a rappresentare teatralmente una realtà inesistente) - senza accorgersi quegli esteti della goffaggine del travestimento non soltanto di coroncine, di veli e di tulle svolazzanti ma anche psichico - da un tedesco sensibilizzato da circostanze particolari come forse la tubercolosi prima della omosessualità e facile da realizzare. I motivi sono appunto il contesto che scorre sotto la superficie del testo che diventa così quasi un paratesto... Taormina come oggetto di studio. Calarsi nella genesi di una invenzione per andare a trovarne il non vero discutibile...

E in questo senso consiste il trapelare dello sguardo politico. Mi sono chiesto quanto di Marc Augé, citato in quarta di copertina di un altro importante libro di Mario *Appuntamento a Samarcanda* - sotto titolo *Taccuini e saggi di ricerca antropologica* - a Bolognari sia rimasto tra le righe di un testo stilisticamente perfetto, che avvince come lo scoprire un giacimento di notizie sconosciute intrecciate al tema conduttore, intarsiate nella scrittura dove scivolano dentro piacevolmente.

Ecco la citazione da Augé:

I nostri studi devono interessarsi all'identità, ma sono parziali o errati se non si occupano con eguale impegno di tutti i riti dell'alterità. Un'antropologia che guardi solo all'identità manca alla sua funzione.



Una visione marxiana circola giudiziosamente direi, come lascito culturale, nel mettere a fronte cultura e società o almeno come suggeriva Lukács per ogni opera letteraria che si deve confrontare con la storia reale. Per meritare attenzione. E questa c'è tutta.

Accostiamo la fotografia alla letteratura, la letteratura in quanto forma d'arte, è mistificazione. Quanto di sublime la mistificazione estrae dalla letteratura appartiene alla qualità della letteratura stessa, conseguita attenendosi ai canoni più onesti e spregiudicati della mistificazione. Le foto di von Gloeden sono una mistificazione di tipo fatalmente letterario, recitano secondo copione. Questo si evince da ciò che ti sussurra senza parere Bolognari. Infatti, una peculiarità della letteratura rispetto alle altre categorie della creatività umana, è la capacità di fabbricare il non luogo, ossia tramutare l'inesistente nel reale con pochissimi mezzi ossia con la parola, possibilmente scritta, con la fotografia *benfatta*, quella che trasmette emozioni, stimola attrazioni. Parrebbe l'opposto di ciò che fa l'antropologia, ma non è così.

IL MITO

Quando non vi è altro da dire si tira in ballo lui. O il *genius loci*. Altra rispettabile categoria antropologica contemplata pure dall'architettura, persino nel designare una panchina. E l'architettura ha a che fare con la letteratura, i monumenti si leggono. Tanto per dire: ecco l'amore per il pregevole e lo storicamente importante del vero passato di Taormina; il libro di Bolognari non è soltanto von Gloeden con le sue vicende giudiziarie, travimenti ed estetismi. Vi è - non tanto di sfuggita - ciò che dallo sfondo emerge qua e là in primo piano. Ad esempio la presenza a Taormina, mentre Gloeden si aggira con il suo treppiedi e le sue macchine per fotografare (ma generalmente lavora nel chiuso dello studio) la presenza di miss Hill, fondatrice della scuola per ricamatrici che chiama i Salesiani a Taormina per una cortina sanitaria che protegga i giovani da travimenti e *tila* (equivalente siculo della *daisycrown*, coroncina di margherite, con cui gli anglosassoni inspiegabilmente designavano le occasioni di incontri tra omosessuali) e del futuro santo Annibale Maria di Francia con le sue suore rogazioniste che si impongono da sole. Ma tutto ciò non è casuale e gratuito poiché sono siparietti funzionali a comprendere il resto.

Pensate ai templi dell'antichità classica del paesaggio siciliano e alle cupole gonfie della controriforma barocca che Goethe si rifiutò di vedere... Non vi è nulla di rovine e nulla di cupole in von Gloeden. Il paesaggio semmai è circoscritto agli attori. I ragazzi sbocciano tra le pietre come gli ulivi saraceni. Quello di Taormina è un poco tra virgolette, quello che le spetta per antichissime patenti proprio nei suoi monumenti. Il resto passa, epoche storiche dipinte, raccontate, fotografate, filmate, passano tutte ma Taormina sarà sempre qua per la nostra soddisfazione che non è soltanto paesaggistica. *Sopra il cielo, sotto il cielo...* E, immancabile di nuovo, il *genius loci*.

Il *genius loci* non fotografato (in quanto forse impossibile) ma dipinto sì, lo scoprii all'Hoffburg Theater a Vienna, quando giravo il film tv sull'ultima imperatrice absburgica, Zita. La Taormina dell'affresco di Klimt che partendo da una fotografia (non di von Gloeden) ti pone davanti alla visione di un teatro antico abbagliante nella perfezione incorrotta delle sue architetture tutte in piedi e dove circolano, o diventano fantastiche presenze carnali, donne appunto klimtiane tra ori e tutte le tonalità del blu, del verde, il fuoco delle terrecotte, l'etereo degli alabastri e il marmo rosso di Taormina, prima che venisse saccheggiate nelle sue cave per farne busti di imperatori romani e poi nelle sue chiese.

Intanto mi chiedo se questo luogo, questa terrazza* sia stata scelta per fare da sfondo a ciò che viene detto, oppure è una di quelle fortunate coincidenze che spontaneamente si offrono per creare una suggestione, favorire uno scenario che di per sé viene ad illustrare tangibilmente il testo. La relazione è più complessa. Mi soccorrono i dialoghi che ebbi con Daphne Phelbs la nipote del pittore Kitson frequentatore, come ricorda Bolognari del protagonista del suo libro e dei suoi modelli. A me fa venire in mente lo storico rapporto tra pittura e fotografia. Prima di von Gloeden il mezzo tecnico serviva come appunto, promemoria per i pittori che poi ne trasferivano il soggetto sulla tela. Accadde agli impressionisti, Degas soprattutto con le sue ballerine. Poi avvenne il rovesciamento, dal dipinto alla foto. E von Gloeden ne è uno dei casi più sintomatici. Il suo nudo più celebre tra quelli ritratti a Taormina, intitolato Caino, del 1902, chissà perché è tolto si potrebbe dire proprio di peso, dal modesto nudo *Assiso sul bordo del mare* del modestissimo a mio avviso pittore Flumdrrie. E quanto Mariano Fortuny vi è negli agghindati efebi di von Gloeden come negli stupendi abiti femminili per i *tableau vivant en travesti* improvvisati da Kitson che sono raccolti in questa casa museo.

Il raffinato von Gloeden di buona famiglia, inventando il primitivo e l'esotico, truccando pastorelli e pescatorelli da efebi *testimonial* del mito dionisiaco mediterraneo non sapeva di anticipare quei tipi e tipe che si sporgono dai teleschermi per promuovere un detersivo, un anticoncezionale, una crema contro le rughe e promettendo l'eterna giovinezza delle epidermidi. Il suo senso dell'esotico e la promozione turistica. Infatti l'idea per esempio di Margareth Mead che andava a spiare sul campo i comportamenti sessuali degli indigeni di Samoa alcuni la trovavano semplicemente allettante. Le giovinezze primitive ad

uso della civiltà occidentale. Forse un ragazzo finto selvaggio passa tuttora sotto le finestre di Bolognari in attesa di diventare uno di quei camerieri, di quei *liftie* di grandi alberghi in attesa di diventare ricchi per i lasciti di riconoscenti apprezzatori. Ciò che un anno dopo l'altro (con effetto proporzionale perfetto) ha mutato le prospettive di vita dei ragazzi di von Gloeden, dei loro progenitori, genitori, figli, nipoti oggi deborada nel sociale, nell'economico. Mentre Bolognari smonta la cartolina illustrata finto anglo-tedesca la Taormina di un cartaceo di scarsa qualità...

Bolognari mi cita a pagina 42. Mi interessavo ad un André Gide che arriva a Taormina nel 1900, fuori dalla stazione affitta una carrozza, allontana la moglie Madeleine e bacia il giovane cocchiere che lo aspetta a cassetta... Racconta tutto in quel libro *L'immoralista* dove dichiara la sua omosessualità di cui si era andato via via convincendo dopo il matrimonio che un medico cretino gli aveva suggerito come rimedio alle sue vere tendenze. Perché tutto questo a Taormina? Qui la storia fa ancora un salto in avanti di cinquanta anni, quando Gide vi ritorna mettendosi nei pasticci con altri personaggi non trascurabili come Cocteau, Truman Capote. Io ne ho fatto un romanzo e mio figlio Diego un film *Un amore di Gide*, con lo stesso titolo. Se aprite *internet* e cercate quel titolo lo vedrete consegnato ad un sito: *Letteratura gay*, certo in buona compagnia se i testi suggeriti spaziano dall'Oscar Wilde del *Ritratto di Dorian Gray* all'*Orlando* della Woolf... Mentre io l'avevo concepito come un *thriller* politico dove rischivo la reazione della battagliera figlia di Gide allora vivente. Storie. Al di là di esse, quante derivazioni basso commerciali di nobili *revenant* - di un passato inesistente - zombi dell'isola che non c'è, un errore un calcolo compiaciuto in cui sono caduti in tanti. Come il cugino di von Gloeden. Si chiamava Wilhelm von Pluskow, e cercò di imitarlo ma senza il suo talento artistico e con scopi appunto commerciali. Agiva a Napoli e a Roma, fu arrestato e cacciato dall'Italia di allora per sfruttamento della prostituzione, prossenetismo.

Ecco, il libro di Mario Bolognari oltre alla piacevolezza della scrittura dal registro ben controllato senza svilire la scientificità dell'analisi, corretta e letterariamente godibilissima smonta, sbriciola tutto questo e lo ripropone in una luce altra. Una sinopsi del libro che illumina il propenso lettore sollecitandolo ad andare avanti a bordo dei capitoli così inanellati e conseguenti, la risolverebbe così: prendete pagina 380, l'ultima del testo, scrive concludendo Bolognari... *Si tratta di una forma di disincanto che si impossessa di coloro che vedono passare il mondo sotto casa propria e finiscono per assuefarsi alla diversità, alla novità.*

E più avanti...

Taormina città turistica ci sarà fino a quando sopravviverà un cameriere o un bambino di albergo. Il furore degli uomini che si proclamano normali non avrà distrutto il suo ambiente; il mito sarà nella testa di ciascuno ma nella realtà di nessuno.

*Casa Cuseni, la residenza taorminese del pittore Robert Kitson amico di von Gloeden dove il libro di Bolognari è stato presentato il 18 giugno 2013.

Loto

Leggenda vuol che in magico reame,
in notte di tempesta burrascosa,
atta a rinfrancar paggi e dame
la fiamma nel caminardeà focosa.
Quand' ecco savio uom, mastro in toto,
metter senza freno lingua in moto:
«Vi narrerò la fin di guerrier Loto,
pria che l'abbracciasse eterno vuoto.

L'unico suo vanto è discendenza
d'armigera famiglia di bottega.
Niun v'è che vada in guerra, senza
lo metallo ch'al suo voler si piega.
Quando primo forte fu abbattuto
ecco favellar un bardo astuto:
"Fate ciò che chiede real tributo:
all'armi contro male sconosciuto!"

Nel tempo in cui tuon sovviene a lampo
ciascun in caserma avèa recarsi.
Alle volte non v'è scelta o scampo,
la vita non permette di ritrarsi.
Coei il cui cor d'amar l'impone
prega in religiosa locazione,
si ch'ella, stando a udir sermone,
non lo vide partir per la tenzone».

Cadran al suolo lacrime amare,
buia tristezza gonfierà il petto
di chi vorrà lo orecchio prestare
a ciò che ancor non è stato detto.
Son io semplice, povero attore
narrante storia di crudo dolore
dello guerriero col nome di fiore
e del suo ultimo gesto d'amore:

«Il general a suoi, prodi e forti:
"Siate prudenti, non foglie al vento!
Se in guerra v'è gloria lo san i morti!
Dalla vita non s'ha risarcimento!"
Possente braccio giavellotto scaglia,
difende lo suo petto ferrea maglia,
rotea lo spadon ch'infilza e taglia
ed entra fin al cor della battaglia.

"O dei, il comandante ha ragione!
Tutti a brandir guerreschi attrezzi!
Facciam dei nemici un sol boccone!
Insieme dobbiam ridurli in pezzi!"
Ma può accader ch'alcuno rifletta:
qualor una cosa sia fatta in fretta
può non finir come ci si aspetta,
infatti sconfitta mai fu più netta».

Qual bilancia Mondo è assemblato:
un sol corpo e due diversi piatti,
ma tutto su essa va soppesato
pria di passar da parole a fatti.
Guerra, madre di misteri contorti,
perché lo eroe seminante morti
vien elevato a forte tra forti
e par che d'altri a niuno importi?

Tutt'oggi accade, più non mi freno,
ch'al truce culminar dello conflitto
sempre di morti zuppo è 'l terreno,
senza ch'alcuno vi tragga profitto.
Or basta, col mio pubblico mi scuso
Per questo vago disquisir confuso
Ch'al nostro raccontare fa d'intruso:
del verbo tornerò a far buon uso:

«Nuvole ch'arricchiscono l'azzurro,
fiori coloranti un verde mare,
vento che pian soffia, qual sussurro,
levante un odor particolare.
Certo, qualcosa avrà ricordato,
come sogno quasi dimenticato,
perché s'è all'istante ridestato
un uomo quasi morto in quel prato.

Sotto lo sguardo di fulgido Sole
gli parve di scorgere gentil fanciulla
proferir poche semplici parole
ed il dolore scomparve nel nulla:
"Osserva laggiù, nel fango distante,
quel fiore di loto, sì affascinante,
sparger nell'aria aroma fragrante
impreziosendo il mondo circostante".

"Quel debole, minuto fiore, dici?
Che non lo s'elevi ad alto rango:
si pensa ch'esso causi malefici,

trae suo sostentar da sporco fango!"
"Mira e riconosci il suo zelo
nell'esser piccolin, privo di stelo,
eppure sotto questo esterior velo
desideroso di salir al cielo"».

Pensa parole che or vi tramando
guerrier giacente tra spighe di grano,
in crudele mondo che sta lasciando;
levando al ciel, aperta, la mano
andand'a cingere dorata sfera.
Dell'al di là ospite entro sera,
prossimo varcator di sua frontiera,
non chiese salvazion, né fe' preghiera.

Parlò a lei, ch'avea al fin persa,
urlando con voce di voce priva:
«"Non ho rimpianti per sorte avversa,
t'amo, ché rendesti mia vita viva".
Infin prode, nero in armatura,
privo d'alcuno tipo di premura
pria che Loto poss'aver paura
lo falcia, qual fattor in mietitura».

«Tal'è l'epilogo? Lei cosa fece?»
«Si sposò e figli ne ebbe tanti».
«Sporca squaldrina dal cuore di pece!»
«Che altro far? La vita va avanti.
Pianse sotto il chiaror d'ogni Luna,
un di fronteggiò avversa fortuna:
viviam una vita, oppure nessuna,
altra certezza non ve n'è alcuna».

«E perché più l'amor, che la vita, preme?»
«Dolce dama, questo è ciò c' accade
quando due cuori battono insieme,
quando due vite incrociano le strade».

Angelo Bellocco - Cinquefrondi

Trascorro il tempo

in una città che dorme.
A volte mi illudo di essere al centro del
mondo,
poi mi sveglio e mi accorgo
di non esistere
e affido al vento quelle quattro lettere
strappate alla canicola.

Giuseppe Gangemi

A Cappelli pi capud'annu

Nchjanu pi Piriolu,
senza cchiù violu.
Casi casalini,
i maru Llarà e Marini.

Sciaventrati armaceri,
strambaru e sinteri.
Sta campia fu ricca,
ora sulagna e sicca.

Sulu ma sentu vuci,
u ventu mi parra duci.
Virdi ddi chjani,
i l'Arbani.

Santu Larenzu ntica,
pari chi spica.
Sulagn'a so genia,
suspira e pinija.

Cu suli frisculija,
na murra si currija.
U figghju i maru Ndria,
e so pecuri mbija.

I dda banda hjumara,
Prunedda si ripara.
U suli a so hjara,
fanatica si para.

E mari camucissi,
nenti nci dissi.
I vardai,
mancu nci parrai.

Si nnacun'i lisari,
u ventu ne dassa stari.
Dinnu e u sannu,
bon capud'annu.

Orchisimia

A lucertuledda

Prescialora nchjana,
nasciu ora da so tana.
I scaluni saddarija,
a so raggiuni pi cumpagnia.

Fermiti, aundi vai?,
a guardia grida assai.
Comu aundi vaju!
Cercu giustizia, su senza saju.

Ora pur'a lucertula!
Vidi aundi pirdist'a bertula.
Subbitu vatindi,
i scali scindatindi.

O chiam'o carbineri,
e ti passinu tutt'i pinsèri.
D'Appellu è a corti,
cca si ndrizzin'i cosi storti.

E to cosi tornatindi,
a giustizia sperdatindi.
E novi precisi,
i giudici su assisi.

Pronti l'abbucati,
sbozzanti e scialati.
I lucertuleddi sciancati,
spettinu sbarruati.

A bilanza è a livellu,
chi vo diri: è nu burdellu.
Tu, ora a giustizia ffendi,
i to palori su vilipendi.

D'Appellu è a Corti,
riparu pi tutt'i torti.
Fra penali e civili,
u tempu non è vili.

A lucertula cercava riparu,
ma nti stu locu è assai caru.
U tempu assai longu,
a quandu tengu t'u tongu.

Si ndi torna a so ajola,
armenu senza facc'i sola.
Na serpi nira a spetta,
a so sintenza nci detta.

Orchisimia

Sira senza suli

Senza suli scura,
na luci calatura,
mi mpastura.
L'unda na scialatura.

Mungibeddu senza formi,
mmucciattu non dormi.
Si ntorcinija,
e nuvulati passija.

U me mari,
sentu sonari.
L'unda u so cantari,
a so schiuma ballari.

A petra i Motta,
ten'a so lotta.
Milli lumeri,
na navi senza pinseri.

O Checcu, stu mari,
sentu sonari,
l'unda cantari,
a schiuma ballari.

Na luci stasira,
senza suli respira.
Tornu nt'a strata,
Melitu è sbandata.

O mari,
non senti sonari,
non senti cantari,
e a schiuma ballari.

Orchisimia

Cadiu a cruci

Da 'Lati nchjanai,
l'occhi jazzai.
Ristai,
a cruci non truvai.

Cadiu a cruci,
nti stu paisi cucicuci.
Nuddu a dduci,
senza scruscio sta nuci.

A turri, ora è muzza,
nuddu si mbuzza.
A turri pi pocu teni,
a nuddu ndi sovveni.

A turri, ancora si fida,
cu senti a so grida?
A nostra storia,
resta senza mimoria.

Cadiu a cruci,
debbuli a me vuci.
Virgogna mutuperia,
dici a me palora feria.

Nterra ntorcinijata,
a cruci rruggiata.
Si lattarija u rianàci,
cadiu a cruci, signu i paci.

O cimiteru i mari morti,
nu lamentu pi sti torti.
Fora i machini su tanti,
nuddu vidi a turri vacanti.

Nti sta ntica turri,
p'i Saracini si curri.
O trentacincu sta cruci,
i don Arcudi è sign'i luci.

U Cumuni oji e ajeri,
a tutti nui ndi meri.
Nti stu mbernu,
i me palòri su a ndermu.

Orchisimia

Arbiri

A campagna sulagna,
i mbernu si sparagna.
Dormi u lintiscu,
i stati u so friscu.

A ginnaru si para,
hjuruta mmendulara.
Janca e rosa i so vesti,
i mbernu i so festi.

Tutta ntorcinijata,
a ficara spoghghjata.
A livara argentata,
duna livi a macinata.

A viti, senza foggghji,
i duna pi scarfoggghji.
A susinara bruna,
i nenti si dduna.

A nespulara a rappiceddi,
i so sapuriti frutticeddi.
A robbinia nuda,
i friddu non suda.

U liandru ntroffatu,
si ripara ntrizzatu.
U cezzu rrussicatu,
spetta mbisiccatu.

U carrubbu ndurutu,
è sempri vistutu.
Ora, i mbernu disiu,
cu sapi chi vii.

Surdu stu rugulu,
spetta com'a nu mulu.

Na ficara mmantata,
i niru schizzata,
I so frutti sapuriti,
mbernitichi cogghjiti.

Orchisimia

La prosa lirica di Gala Dalí



Gala Dalí
LA VITA SEGRETA
Diario inedito
 pp. 104 - Euro 15,00

Il "diario" della scrittrice russa dalla penna intensa

Martina Piromalli

E io, invece, sono piccola, con seni piccoli, con il viso come una pietruzza rotonda, con il cuore che batte furiosamente, che di colpo sale alla gola o scende alla pianta piatta del mio piede "greco-romano".

Il confine che delimita la prosa dalla poesia è spesso profondo e netto; a volte invece sembra che questo si diradi così tanto da sparire e permettere che questi due generi si fondano l'uno nell'altro.

Questo è ciò che avviene nel libro "La vita segreta, diario inedito di Gala Dalí", la cui versione italiana è stata curata dalla casa editrice L'Ipocampo nel febbraio 2012.

Elena Dmitrievna D'jakonova, donna russa, nata alla fine del XIX secolo, meglio conosciuta con lo pseudonimo di Gala, fu ispiratrice e compagna, prima del poeta Éluard e suc-

cessivamente del più grande dei surrealisti Salvador Dalí. I frammenti, ritrovati dal Centre d'Estudis Dalinians e assemblati in questo Diario formano due blocchi distinti: uno rappresentante l'infanzia vissuta con la famiglia a Mosca e l'altro l'incontro con quell'uomo "molto alto, come uno di quegli alberi della California" il Catalano, Dalí. La prosa di Gala è lirica, breve ma intensa, capace di tracciare in maniera irregolare ma intimamente sincera i segmenti della sua esistenza, e inoltre dimostrando la capacità di estrapolare da questi riflessioni più alte e profonde, ricamando su temi fondamentali per la sua vita e per la letteratura in genere, primo fra tutti l'amore. Gli attimi di poesia più pura, dove la scrittrice ci si mostra come un mosaico composto da aggettivi e metafore, "Forte come le braccia aperte di una quercia millenaria", "Appas-

sionata come un'amante abbandonata", diventano parte integrante del suo racconto. Tutti questi elementi non sembrano alternarsi fra loro, come in un prodotto industriale composto da strati di cui è facile rintracciarne la fine, ma si fondono indissolubilmente, facendo in modo che fra l'onirico e il reale non si incontrino barriere e tutto risulti fluido e illimitato.

Il breve volume è ornato alle estremità da una particolare raccolta di immagini, molte delle quali riportano le pagine originali del diario, dove, fra la calligrafia confusa e i fogli ingialliti, il lettore può ritrovare la mano di Gala.

Una breve e intensa opera, da assaporare senza pause, che, allo stesso tempo, ci rende più consapevoli di una figura mitizzata e d'altra parte analizza le numerose sfaccettature di una donna, amante e musa.

la voce di
PORT@PORTESE

Comitato di quartiere
 La voce di Porta Portese

Porta Portese non è solo il mercato delle pulci di Roma, ma è soprattutto un Quartiere in cerca di una propria identità, caotico e rumoroso, ma pur sempre affascinante perché pullula di umanità.

C'è chi lo conosce per la passeggiata domenicale al mercato, chi per le lunghe attese all'Agenzia delle Entrate, chi per la piazza con la fontana dismessa, chi per le baracche che vendono biciclette, caschi, autoradio... chi per il ricambista di elettrodomestici, chi per alcuni ristoranti particolari... e c'è chi lo disprezza per la sporcizia e il caos... e lo vive solo come un nodo cruciale per la circolazione...

Insomma, è un luogo e un non luogo, che vive quotidianamente il suo essere periferia del centro storico, il suo essere limite e frontiera. Ma noi non vogliamo che il nostro quartiere sia solo un parcheggio di scambio, noi che lo viviamo, sappiamo quanta vita c'è nelle nostre strade, e lo riconosciamo come un Quartiere vivo, popolato da gente stimolante che può dare un contributo di valore alla città.

Per questo vogliamo proporre una serie di eventi culturali, che aggregino gli abitanti, che ci consentano di fare rete, e di dimostrare che noi siamo vivi, e che siamo anche creativi!

La prima di queste iniziative è il **premio letterario La Voce di Porta Portese Oggi**, che coinvolge anche le scuole, e che nasce con lo scopo di far conoscere la ricchezza di questo quartiere e di unire i cittadini in un evento culturale che, forse per la prima volta, è stato organizzato da un Comitato di Quartiere. Vi invitiamo già da ora a farvi promotori della prima edizione del nostro premio letterario "La voce di Porta Portese Oggi".

Vi preghiamo di aderire mandando una email a lavoceportaportese@gmail.com, e a lasciare un commento sul nostro sito, www.lavoceportaportese.com dove è stato pubblicato il bando.



Il Comitato di Quartiere
 "La voce di Porta Portese,
 con il patrocinio del Municipio Roma XII
 indice la prima edizione del
**CONCORSO LETTERARIO LA VOCE
 DI PORTA PORTESE OGGI**

Articolo 1 - (Oggetto del concorso e modalità di partecipazione)

"La Voce di Porta Portese Oggi" è un concorso letterario, ideato da Claudio Fiorentini, promosso dal Comitato di Quartiere La Voce di Porta Portese e patrocinato dal XII Municipio di Roma. Il concorso si propone di offrire alle persone che amano Roma, che conoscono il quartiere di Porta Portese, e che amano scrivere, l'opportunità di esprimersi sul tema "Porta Portese Oggi". L'oggetto del componimento può essere una poesia, un aneddoto, una descrizione, un racconto di fantasia, un fatto reale o inventato o una denuncia che abbia come scenario il quartiere di Porta Portese così come lo conosciamo oggi. Non è richiesto nessun contributo di lettura.

Articolo 2 - Il concorso è suddiviso in 7 sezioni:

Sez. A - Poesia dialettale
 Sez. B - Poesia in italiano
 Sez. C - Racconto breve (max. 4000 caratteri)
 Sez. D - Fotografia
 Sez. E - Scuole - racconti di bambini della IV e V elementare
 Sez. F - Scuole - racconti di giovani della scuola media
 Sez. G - Scuole - disegni scuole elementari
 I partecipanti possono partecipare con un solo componimento inedito per ogni sezione, avente come oggetto la vita a Porta Portese oggi, che sia frutto di fantasia o vissuto in prima persona.

Articolo 3 - (Note stilistiche)

Gli elaborati:
 - Le poesie (Sez. A e Sez. B) non devono superare i 30 versi.
 - I racconti non devono superare i 4000 caratteri (spazi inclusi).
 - Tutti i componimenti devono essere corredati da un titolo;
 - Eventuali citazioni devono essere riportate in carattere corsivo;

Articolo 4 - (Termini di scadenza e modalità d'invio)

Gli elaborati devono essere trasmessi, entro il 31 dicembre 2013, per email all'indirizzo lavoceportaportese@gmail.com e devono recare l'indicazione delle generalità e/o dei recapiti dell'autore.
 Ciascun elaborato dovrà pervenire, in formato elettronico Word (.doc o .docx) o PDF per gli scritti, JPG o PDF per disegni e fotografie, tassativamente in forma di allegato, deno-

minato con lo stesso titolo del componimento. La e-mail di trasmissione dovrà recare come oggetto il nome dell'autore e il titolo del componimento, nella seguente forma: COGNOME NOME - TITOLO (es: MANZONI ALESSANDRO - I PROMESSI SPOSI). Ai fini dell'ammissione al concorso, nella e-mail di trasmissione dovranno essere riportati i seguenti dati:

- titolo del componimento;
- cognome e nome dell'autore;
- luogo e data di nascita dell'autore;
- breve bio-bibliografia dell'autore (non più di 300 caratteri, spazi inclusi);
- contatto telefonico, e-mail e indirizzo postale dell'autore;
- autocertificazione nella forma:

«Con l'invio della mia opera per partecipare al concorso letterario "La Voce di Porta Portese Oggi", accetto il Regolamento in ogni suo punto. Mi impegno alla riservatezza durante la fase di valutazione e a non divulgare e sottoporre a terzi in nessuna forma la mia opera o quella degli altri partecipanti al concorso, fino alla chiusura dello stesso. Dichiaro che il racconto contenuto nel file allegato alla presente e-mail è frutto del mio ingegno. Dichiaro altresì di essere proprietario unico dei diritti di sfruttamento economico dell'opera inviata. Con l'invio di "(indicare il titolo dell'opera)", con il quale partecipo al concorso suddetto, Sez. ____, acconsento al trattamento dei miei dati personali, ai sensi del decreto legislativo n. 196 del 2003».

Articolo 5 - (Disposizioni generali)

I partecipanti autorizzano da ora la pubblicazione dei propri elaborati sul sito del Comitato di Quartiere La Voce di Porta Portese www.lavoceportaportese.com. La partecipazione al concorso implica l'incondizionata accettazione del presente Regolamento in tutti i suoi punti, nonché della eventuale divulgazione del proprio nome e cognome.

Articolo 6 - (Valutazione degli elaborati, fasi del concorso e premiazione)

La giuria del concorso è composta da scrittori, da soci fondatori del Comitato di Quartiere La Voce di Porta Portese e da insegnanti delle scuole del Quartiere. Sulla base delle valutazioni della giuria saranno selezionati tre componimenti per ogni sezione, ai quali verranno assegnati attestati di riconoscimento.

Gli elaborati premiati saranno esposti negli esercizi commerciali di Quartiere che aderiscono all'iniziativa. I partecipanti saranno premiati con pergamene ed attestati. La cerimonia di premiazione si terrà presso l'Aula Magna della scuola Franco Cesana. I partecipanti sono sin da ora invitati alla cerimonia di premiazione prevista per fine febbraio o inizio marzo 2014.

Il comunista degli anni del "Sole non quieto"

Nino Stillittano, scomparso lo scorso 30 luglio all'età di 94 anni, era l'archetipo del militante del PCI. Rigoroso, intransigente, preparato, instancabile e coraggioso ha segnato con la sua presenza la vita politica della provincia reggina. Il manifesto funebre lo ha indicato semplicemente come "insegnante elementare in pensione". Il figlio Elio, apprezzato primario di medicina interna all'ospedale di Melito Porto Salvo, ha voluto così rispettare la volontà del padre, la cui vita è sempre stata improntata dall'umiltà e dalla passione politica, e nel contempo fornire la mirabile sintesi della vita di un militante comunista che aveva la vocazione alla lotta e non alla carriera. Eppure il necrologio di Nino avrebbe potuto riempire parecchie pagine, tanti infatti erano stati i ruoli di primo piano che aveva rivestito e gli incarichi che aveva svolto nel corso della sua lunga vita, sempre in prima linea e con grande senso di responsabilità. Sul finire degli anni '90 aveva dato alle stampe con la mia casa editrice un volume che aveva un titolo dal sapore epico: "Era l'anno del sole non quieto"; si trattava di un libro di 500 pagine (e francamente stento a immaginare un altro politico in grado di produrre un resoconto della sua attività di questa portata) nel quale aveva inteso raccogliere una sterminata mole di documenti che testimoniavano la sua attività politica nel solo territorio della provincia di Reggio Calabria. Cinque anni dopo, di comune accordo, abbiamo estrapolato da quel lavoro la sezione che riguardava la rivolta del '70 e ne è scaturito un più agile volume dal titolo: "Reggio capoluogo, fu vero scippo?", arricchito da una vasta appendice di documenti. La tesi che ne scaturiva dimostrava inequivocabilmente che la città di Reggio non si poteva ri-



tenere vittima dello scippo del titolo di capoluogo, per il semplice motivo che non lo aveva mai posseduto. Una tesi netta, derivante da una serena analisi dei documenti, coerente alla dottrina epistemologica di impronta marxista che orientava Nino Stillittano nei suoi studi di storia contemporanea. Sono stati cinque anni nei quali ho avuto modo di frequentare Nino abbastanza assiduamente, mi ha sempre manifestato una simpatia e una stima che affievolivano quel senso di soggezione che inevitabilmente la sua figura mi trasmetteva. Mi tornavano in mente i primi anni di militanza nel PCI, sul finire degli anni '70, nella storica sezione "Nino Battaglia" del quartiere Tremulini. Le interminabili e fumose riunioni che si svolgevano erano delle vere e proprie palestre di dialettica e di

politica e, quando era prevista la presenza di un "compagno della Federazione", noi giovani passavamo la notte precedente a studiare e ripetere l'intervento che avevamo preparato. Chi come me ha avuto la fortuna di frequentare la scuola del Comunismo italiano, ha acquisito un bagaglio etico e culturale di valore inestimabile che ci ha permesso di mantenere la barra dritta nel corso di quella "tempesta perfetta" che è stato il ventennio berlusconiano, figlio della sciagurata stagione del tramonto delle ideologie. Qualcuno prima o poi dovrà trovare il coraggio e la serenità di scrivere la storia di quell'assurdo percorso, segnato da una forma di follia collettiva, che ha portato alla cosiddetta "svolta della Bolognina".

Quando, il 12 novembre 1989, Achille Occhetto, improbabile successore di Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer, avviò il percorso che avrebbe portato allo scioglimento del PCI, non tenne affatto in conto l'elemento cardine che fungeva da collante etico nel partito e che era costituito dal rispetto fideistico dei militanti (quel famoso "zoccolo duro") verso la linea politica ufficiale determinata dalla pratica del mai troppo rimpianto "Centralismo Democratico" (quanto ce ne sarebbe bisogno nel PD oggi...); il quale non era solo un geniale ossimoro, ma costitutiva l'espressione della parte più alta e nobile della politica, quella derivante dal più serrato confronto dialettico incuneato saldamente tra i binari dell'ideologia. Scrive, a questo proposito, il grande Pasquino Crupi nella sua prefazione a "Era l'anno del sole non quieto": "Nino Stillittano non era ortodosso per vocazione e conformismo, ma, poiché faceva parte del gruppo dirigente, l'etica del centralismo democratico voleva che egli celasse il suo

Franco Arcidiaco

punto di vista nel punto di vista della Segreteria", e ancora: "La discussione era quasi sempre aspra, ma il costume voleva: al di sopra di tutto l'unità del Partito e il documento unitario finale concludeva ogni volta il dibattito". Sono tanti gli episodi della vita di Nino che si potrebbero citare a riprova della sua tempra morale e politica, ma preferisco lasciare la parola ancora a Pasquino Crupi, per raccontare un episodio che descrive in modo folgorante l'uomo e il suo tempo: "Siamo a Piazza Duomo, a qualche mese di distanza dal luglio incendiato e incendiario. 10 luglio 1970 la sfida è lanciata. Parlano in piazza i socialisti e i comunisti. I fascisti erano orgogliosi di dirsi fascisti e mostravano che in effetti lo erano, tentando di impedire il comizio. Da Roma è venuto il vicesegretario del PSI Giovanni Mosca. È sul palco. Per i comunisti parla Nino Stillittano. Parla. I fascisti urlano. Urla di più Nino Stillittano, rivolto ai fascisti: «Sapete chi siamo, come ci chiamiamo, dove abitiamo. Non abbiamo paura». La strada a Giovanni Mosca è spianata. Il mito che a Reggio comunisti e socialisti non parleranno più è sfatato. Nino Stillittano, un comunista fatto di pasta speciale, è stato il protagonista della svolta, che lentamente porterà alla ripresa della vita democratica Reggio".

In realtà la ripresa della vita democratica a Reggio avrebbe tardato ancora a venire, sarebbe arrivata solo sul finire del '93 con l'avvento di Italo Falcomatà. Un sogno durato appena otto anni, troppo breve per una città complessa e problematica che deve il suo tragico destino proprio alla carenza di uomini di quel carisma.

A Reggio Calabria nasce l'Associazione politico-culturale "Start out"

Si è svolta, lo scorso 7 ottobre, presso la sala conferenze del Dopolavoro ferroviario, una conferenza stampa nel corso della quale è stata presentata la nuova associazione politico-culturale "Start out" con la partecipazione dell'editore, Franco Arcidiaco.

L'associazione nasce con il proposito di agire attivamente, attraverso la crescita culturale dei propri soci, sul territorio. Solo attraverso la cultura e la creazione di spazi di relazione e di incontro si può sperare nella rinascita di una classe cittadina che, attraverso un vivace impegno, possa offrire nuova linfa alla nostra città, Reggio Calabria, e dare il via ad un cambiamento. "Start out" crede fermamente che questa rivoluzione, non solo sia possibile, ma debba cominciare dai giovani, i cittadini di domani. È per questo che si presenta come uno di quegli spazi di relazione attraverso i quali raccogliere le energie sane di questa città e dare il via ad una nuova stagione di democrazia partecipata.

È stato il presidente, Davide Melchionna, a rompere il ghiaccio e presentare gli obiettivi e i fini dell'associazione sottolineando lo stato di degrado in cui versa il territorio reggino e affermando che «l'impegno è frutto, di una passione verso, prima di tutto, la cultura e le sfaccettature che la contraddistinguono

no, e, in secondo luogo, della voglia di metterci in gioco, con desiderio e partecipazione; impegnandoci a organizzare degli eventi, delle occasioni di ritrovo per tutti, in cui faremo conoscere il volto bello di una Reggio ormai triste e malinconica». Ha continuato portando l'attenzione degli ascoltatori sulle tre parole, che si reggono l'un l'altra, che contraddistinguono l'azione dell'associazione: cultura-sociale-politica. Ed è proprio sul rapporto tra politica e cultura che si è soffermato il Segretario Gaetano Giandoriggio, ponendo un accento particolare su quella che lui stesso ha definito "la pietra dello scandalo", e cioè la parola politica. Afferma il giovane laureato in filosofia: «La parola politica, oggi svilita e svuotata del senso originale, affonda le proprie radici nella concezione greca della polis, ossia nella città, o meglio ancora nella comunità. Quindi se per politica da questo momento in poi ci riferiamo al diritto-dovere di partecipazione di tutti alla cosa pubblica non solo non ci vergogniamo di essere una associazione politico-culturale ma, al contrario, speriamo di essere all'altezza dei valori civici che il termine implica». E conclude ribadendo che solo attraverso il ritorno all'esercizio della cittadinanza, e in particolare attraverso forme di partecipazione attiva, la città di Reggio

potrà avere una possibilità di salvarsi dal baratro che la sta risucchiando e che si chiuderà sopra di essa condannandola ad un'uscita di scena umiliante dal posto di primo piano che una gloriosa storia le aveva assegnato. La parola è passata in seguito al Tesoriere, Natale Evoli, che, oltre a ribadire la necessità del cambiamento, si è soffermato sull'importanza della cultura per la rinascita cittadina e citando la costituzione ha affermato: «Non posso fare a meno di ricordare poi che la costituzione, all'art. 9 in sintesi recita che "La Repubblica promuove lo Sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica" ecco noi di "Start out" crediamo sia quindi un vero e proprio dovere civico quello di promuovere la cultura e ogni forma attraverso cui si manifesta e vi assicuriamo che faremo del nostro meglio per dimostrarvelo». Si è inoltre soffermato sulle figure che compongono il direttivo e sui metodi e le modalità di azione sulla realtà cittadina annunciando anche delle collaborazioni sull'intero territorio provinciale che verranno presentate in seguito. Pietro Barilla ha presentato il sito *Startout.it* ribadendo che la rete è oggi, nel terzo millennio, uno strumento di azione indispensabile.

La parola è, infine passata all'editore, e rappresentante della cultura reggina,

Franco Arcidiaco che ha deciso di basare il proprio intervento su delle parole chiave pronunciate dai tre ragazzi, sostenendo che Reggio ha bisogno dell'intervento di nuove energie sane che possano risollevarlo, attraverso l'innescò di un circolo virtuoso, le sorti di una città che sembra condannata ad un terribile declino. Ma oltre a sottolineare i frutti marci e disastrosi di una cattiva amministrazione, ha espresso la propria fiducia in un cambiamento possibile soprattutto grazie alle iniziative come questa promossa dai fondatori "Start out". Giovani che, come ha detto Arcidiaco, hanno deciso di "mettere la faccia" per la propria città e mettersi in gioco per la propria città. È tempo che si torni a vivere di valori, di doveri; è tempo, insomma, di costruire una nuova società che si riconosca in nuove progettualità e che cresca attraverso il dialogo e il confronto tra le diverse idee in gioco. Arcidiaco ha concluso con una considerazione paesaggistica facendo riferimento al tipico scenario del "non-finito" reggino e sostenendo che una delle vie d'uscita dal degrado è quella di ripensare ad una Reggio "bella e possibile", perché le brutture, i disastri edilizi e gli orrori architettonici sono il segno e il sintomo, se non addirittura una delle cause, del cattivo comportamento del cittadino reggino.

I feroci silenzi raccontati da Federica Legato

La giovane scrittrice calabrese, dallo stile denso e aforismatico, alla sua terza prova letteraria



Federica Legato
**È QUELLO CHE VIDI
NEGLI OCCHI DI ANNETTE...**
pp. 80 - Euro 12,00

«**L**eggere è un rischio, è un lusso, ... un modo per uscire da sé e dall'ambiente circostante, ma anche un modo per frequentare più consapevolmente se stessi, il proprio ordine o disordine mentale». Nelle parole del critico Alfonso Berardinelli risuona l'avvertimento forse più estremo: leggere è un rischio, in primo luogo, perché precipita il lettore nelle pieghe di un io estraneo che si può scoprire, stupefatti, essere molto simile al proprio. Allora è la parola dell'altro a scavare in profondità, portando alla luce frammenti di vita non dimenticati e mai risolti. Un processo di immedesimazione e rivelazione che prende vita nell'ultimo romanzo di Federica Legato. È quello che vedi negli occhi di Annette, edito da Città del Sole Edizioni, è la terza opera della giovane scrit-

trice calabrese, forse la più matura, la più accorata. Con romanzi d'introspezione, di forte spessore psicologico, dalla scrittura aforistica, densa, cesellata, Federica Legato affronta spesso i temi dell'incomunicabilità e della difficile costruzione del sé. Il suo oggetto d'indagine sembra proprio essere l'analisi del percorso accidentato che ognuno attraversa per riuscire a porsi nel mondo. Cadute le maschere, gli infiniti volti nei quali spesso ci costringiamo per far fronte agli altri, occorre fare i conti solo con se stessi, con i tradimenti autoinflitti, le aspettative deluse, il coraggio mancato. Per specchiarsi veramente e liberarsi dai legacci che saldamente e disperatamente ci tengono uniti, non si può prescindere dalla parola, le parole che non abbiamo detto e che ci portiamo dentro, le parole che ci sono state negate, cercate e non trovate, e che diventano feroci assenze. In questo breve romanzo, dalla trama rarefatta ma circolare, ci sono molti personaggi alla ricerca di parole. Ci sono preti che hanno bisogno di confessioni, donne

sconfitte, uomini che non sanno trovarsi... e una bambina, Annette, che ha smesso di parlare, è chiusa nel suo mondo «perché qualcosa al di fuori è andato storto». «Per i grandi, dice la Legato - è perfettamente il contrario. Ciò che provoca sofferenza è il non riuscire a rompere gli schemi, il non riuscire ad interrompere i meccanismi... e respirare». È forse qui il nucleo di questa narrazione: l'adulto scivola nell'istinto di conservazione, si irrigidisce nella sua maschera e si crogiola nell'immagine che ha di sé. Quando questa viene meno, è la rottura, il dramma, l'incapacità di mettersi in discussione, perdersi e ritrovarsi. Come? Ancora grazie all'esercizio sapiente della parola, che rimette ordine,



Oriana Schembari

ricostruisce e finalmente acquieta. In questo romanzo c'è un padre che non ha saputo essere padre, non ha protetto, non ha lottato, e soprattutto non ha spiegato, negando ogni possibile soluzione al dolore dei figli. Abbandonati alla vita e al silenzio. Ma il romanzo della Legato è molto di più. Il lettore può abbandonarsi ad ogni parola, ogni frase, ogni pagina, che può essere letta, riletta, lasciata affondare. Ma quella parola che affonda, a un certo punto può diventare lama e tranciare nodi che non sapevamo di avere. È questo il rischio. Se decidiamo di correrlo, allora, potremmo trovare dentro di noi parole che aspettavano di essere liberate. O altre parole nuove, che possono servire per raccontarci, per vivere, per sperare.

Poesia e musica: Ammasca

La forza e l'incanto di una lingua antica

John B. Trumper - Collettivo Dedalus
AMMÀSCÀ
pp. 160 - Euro 15,00

Un ampio lavoro di ricerca scientifica, documentazione e creazione artistica dedicato al gergo dei quadarari di Dipignano, paese calabrese in provincia di Cosenza, la cui storia è caratterizzata dalla presenza di una ricca comunità di lavoratori del rame. Attraverso gli studi di John B. Trumper, glottologo e linguista, e le canzoni del Collettivo Dedalus - con i contributi di Marta Maddalon, Franco Araniti e Franco Michele Greco - si svolge l'itinerario di questa opera corale, nella quale diversi punti di vista e di ricerca si uniscono per far scoprire al lettore le caratteristiche dell'ammascante e le possibilità di scrivere poesia e musica, sfruttando la forza e la duttilità di una lingua antica. Il volume si compone di un accurato dizionario della lingua e di un cd che raccoglie un prezioso lavoro musicale, nato dalla collaborazione tra il poeta Franco Araniti e il collettivo Dedalus, gruppo di musica tradizionale calabrese.

Il Collettivo Dedalus con il cd "Ammasca" è tra i finalisti del Premio Tenco 2013, per la sezione "Album dell'anno".



E ammâscâte... (per tarantella)

E ammâscâte, e ammâscâte minèche smârche o mârcunate ca si' nun ammâ?câte miânu né vi 'ncarcu e né vi sgrânu. S'accropa a la 'mbruna ssu tângune, tawiju chi nun sgargia li ciaune. S'accropa a 'nu 'ndrappu lu wóffiu di grugnu, s'accropa a 'nu 'ndrappu di lu chjggnu. Intrârma a ssu nânte affiná serpentina c'a nun abbriglia né gritta né 'mbruna. (E parlate, e parlate donne sole o maritate che se non mi parlate né vi chiedo e né vi mangio. S'uccide alla notte codesto zoticone. guardo che non picchi le persone S'uccide a un lenzuolo del porco cattivo s'uccide a un lenzuolo del pene In mezzo al deretano è lingua che non ingravida né rame né notte).

Una trasmissione da marciapiede

Una selezione della fortunata serie tv "Quante Reggio"

Franco Arcidiaco - Gianluca Del Gaiso
**IL MEGLIO DEL PEGGIO
DEL MODELLO REGGIO**
Una trasmissione da marciapiede
DVD - Euro 4,99

Un'idea nata per caso sull'onda di una indignazione crescente in riva allo Stretto. Forse uno degli ultimi sussulti di orgoglio per una città che sembra ormai destinata all'oblio del tempo che corre. Alla caccia dell'untore ma senza quella voglia di rimbocarsi le maniche. Tradita o forse semplicemente esplosa in tutto il suo provincialismo. Fatto sta che alla fine nasce tra una battuta e un'altra l'idea del "Meglio del peggio del Modello Reggio". Uno spazio televisivo (la trasmissione è andata in onda nella stagione invernale di due anni fa su Telereggio) in cui raccogliere e soprattutto dare voce ai cittadini, mettendoci la faccia. E poco importa che fosse sole o pioggia, la trasmissione iniziata in sordina, è cresciuta nel tempo raccogliendo testimonianze e segnalazioni "on the road". Con un pizzico (indispensabile) di ironia il viaggio di questa esperienza ha attraversato la vecchia piazza Italia, misurato lo stato del Tapis roulant, viaggiato fino alle periferie sud e nord, tra Pellaro e Arghillà. Denuncia sì certo, ma senza nulla aggiungere. E soprattutto con la stessa domanda di sempre. Quella per cui tutto ebbe inizio: l'amministrazione sicuramente è carente, ma quanto è anche colpa dei cittadini? Così ne esce uno spaccato di Reggio che spazia dall'inciviltà del vicino agli enormi cantieri sbandierati e abbandonati. Un anno dopo, quella stessa voglia ha riportato l'occhio delle telecamere a "tornare sul luogo del delitto" raccogliendo in un dvd, quanto in quei mesi era cambiato e quanto invece era rimasto uguale nel suo sfacelo di abbandono e incuria. Inutile dire da quale lato la bilancia pesi di più. Di certo tanto, da quel primo "ciak", è cambiato. L'arrivo della Commissione al Comune, la crisi economica che ha pesantemente colpito anche lo Stretto. Alle porte le prossime elezioni, ma anche una città che sembra nel suo fluire costante sul Corso, ormai molto lontana dalle promesse delle urne. Allo stesso tempo, cresce invece l'associazionismo e la voglia di certa società civile di cambiare le cose, stanca di dover vivere ai confini del mondo. "Il meglio del peggio del Modello Reggio" in questo senso, offre forse uno spaccato che oltre ad essere un buon punto di partenza per gli addetti ai lavori, ha la pretesa di farsi quella famosa domanda che forse rappresenta davvero la differenza tra un futuro di cambiamento e un'altra stagione che si consuma in attesa del prossimo inverno. In ogni caso, anche e soprattutto un modo ironico di prendersi in giro, per due cittadini che raccontano il sogno di tanti che vorrebbero andare a vivere in una Bella città in riva al Mar Mediterraneo, come potrebbe essere Reggio Calabria...



Gianluca Del Gaiso

Il forestiero: l'opera postuma di Lucio Pasquale

Una finestra sull'animo umano a confronto con la realtà del nostro tempo



Francesco Dell'Apa



Lucio Pasquale
IL FORESTIERO
pp. 112 - Euro 10,00

Per intendere questo romanzo *Il forestiero* non bisogna soffermarsi alla superficie solo per soddisfare la curiosità nel seguire lo sviluppo della trama del racconto occorre tenere presente tutta la produzione letteraria di Lucio Pasquale. Fa il suo esordio con *Corpo 8 corpo 10* (1982) una plaquette dedicata ai giovani che vogliono intraprendere la professione di giornalista, seguiranno *Giorni* (1992), *L'uomo di vetro* (2001), *La notte del gabbiano* (2001), *Scritti randagi* (2004), *Il taschino a destra* (2010) - cito solo i libri di Narrativa perché c'è un *file rouge* che unisce questi scritti. La produzione annovera altri testi che riguardano la sua professione di consulente aziendale. Al centro c'è l'uomo del nostro tempo con i suoi problemi, le sue inquietudini, le sue ansie, i suoi timori calato in una società in cui a volte fa fatica a riconoscersi, oppresso da cambiamenti repentini nei costumi, nei rapporti interpersonali così veloci che le generazioni hanno difficoltà a capirsi. Vi è una evidente dicotomia per ogni persona tra presente e passato e da qui sorge la difficoltà di essere nell'oggi e capire i fenomeni sociali.

Il romanzo *Il forestiero*, opera postuma, già il titolo è emblematico e enigmatico, si colloca sul doppio versante dell'io e dell'altro, dell'io perché il protagonista, Agostino, ha la consapevolezza di vivere in un ambiente che non è il suo, dell'altro perché tale viene inteso dagli abitanti del paese tanto da essere percepito come un "uomo misterioso (che) fugge sempre da qualcosa". Il racconto si sviluppa su quella linea di neorealismo, che allunga le sue radici nel sociale, in cui prevale in grande misura la componente psicologica. Il romanzo ha il suo *incipit* nella fuga. Fuggire è sempre l'estrema *ratio*, diventa metamorfosi di una condizione verso un'altra senza possibilità di conoscere quello che vi è al di là della siepe. La nuova realtà vagheggiata viene sublimata nel sogno dell'evasione, nella speranza o meglio nell'illusione che la vita si indirizzi verso una esistenza migliore ma come ogni sogno anche quello del protagonista si rivelerà illusorio. Il viaggio di Agostino con tutto il suo cari-

co di interrogativi è verso l'ignoto e perciò pieno di imprevisti, alla fine gli eventi esterni e psicologici lo faranno diventare odissiaco, come l'eroe omerico, per approdare alla sua Itaca cioè nel seno accogliente della famiglia.

Agostino rappresenta un personaggio che per certi versi sembra di un'altra epoca, problematico, legato in modo assoluto alla tradizione, alla famiglia che ama profondamente ma talora si sente escluso non riuscendo a comprendere le dinamiche interne ad essa, si sente trascurato e non capito, da qui quel disagio bene analizzato da Sigmund Freud. In lui a poco a poco subentra l'insoddisfazione del vivere cioè la noia, che certamente non è il più bello di tutti i sentimenti come direbbe Leopardi, l'illusione che l'allontanarsi dai familiari possa dargli quella serenità e tranquillità invano cercata.

Agostino in un certo senso rispecchia la crisi dell'uomo moderno ben descritto da Franz Kafka, da Italo Svevo, da Luigi Pirandello, da James Joyce e da altri autori: la difficoltà di instaurare una adesione con il mondo che lo circonda, l'incapacità di realizzarsi in una dimensione di autenticità, la consapevolezza della sua condizione di escluso, cioè di non riuscire a comunicare, in breve di forestiero. È evidente che Lucio ha voluto oggettivare una realtà, portandola all'e-

ro dei personaggi che per l'intreccio delle vicende e dei luoghi su vari livelli: letterario, sociale, etico. Agostino si trova proiettato nel profondo Sud in un paese abitato prevalentemente da contadini a loro estraneo per cultura e per lingua e perciò forestiero. Trascorre le giornate nella solitudine in una vecchia casa in campagna, l'unico momento di evasione dalla monotonia del vivere è durante il pranzo in una rustica e accogliente trattoria. Con la frequentazione quotidiana dapprima sorge una spontanea amicizia con Concetta, la proprietaria, la quale prova sincera simpatia per l'ospite sconosciuto.

Agostino rimane lusingato dalle attenzioni di una donna non invadente, semplice ma anche lei bisognosa di affetto, incomincia a provare via via un sentimento profondo che si tramuta in amore. L'amore diventa il farmaco che guarisce il suo animo travagliato, gli dà l'entusiasmo di avere ritrovato se stesso, di poter vivere felice. È una *liaison* amorosa fuori dagli schemi borghesi, è una esperienza nuova che lo arricchisce spiritualmente non facendo pesare a lei la diversità di cultura e di visione del reale.

Quando il paese scelto da Agostino incomincia a diventargli familiare e a trovare la serenità avvenimenti imprevisti sconvolgono il suo quieto vivere, travolgono le sue certezze fanno precipitare di

nuovo Agostino in una condizione psicologica inquietante spingendolo nel labirinto oscuro e tortuoso da cui era uscito trovando il filo di Arianna nell'amore. Lucio riesce in modo mirabile, esplorando le infinite possibilità della parola, ad indagare l'animo umano nel momento in cui tutti gli schemi saltano, a tratteggiare la personalità e il carattere dei personaggi: Eleonora, Agnese, Elsa, Gino. Ciascuno di loro esprime sensibilità differenti; scandaglia il loro mondo interiore e dimostra di avere molti registri nel rappresentare le loro ansie, il loro comportamento, il loro essere persone alla ricerca di affetto. La realtà esterna è descritta ma soltanto per offrire agganci e capire quale meccanismo scatta nell'animo dei personaggi. La vocazione all'indagine psicologica si accentua nella descrizione particolare delle azioni dei personaggi quasi per trovare una rivaluta su di loro e una giustificazione al suo agire. Il romanzo *Il forestiero* nell'elegante veste editoriale, di questo bisogna dare atto all'editore Franco Arcidiaco che mette impegno e cura nel suo lavoro come straordinaria è la copertina dell'artista Mirella Rossomando, è un libro di valenza narrativa assoluta che sfocia nell'umanesimo. Erompe impetuoso il sentimento ma anche la razionalità quando sembra che al protagonista Agostino ogni via di salvezza sia preclusa riemerge dal buio esistenziale e ritrova accoglienza nel porto sicuro della famiglia. Lucio Pasquale ha avuto il dono raro di aver saputo inventare e raccontare una storia con la consapevolezza della relatività di ogni cosa umana e della capacità di ogni essere di uscire dal suo guscio e dalle secche del solipsismo e di riprendere a vivere. Testo che si fa inoltre apprezzare per la sobrietà discorsiva, per la chiarezza di linguaggio, che è uno dei caratteri peculiari della sua scrittura, per la trama narrativa che non trasborda verso forme sentimentali o autocommiseranti. In ultima analisi il romanzo apre una finestra sulla problematicità e inquietudine della storia interiore di ogni uomo e a lettura ultimata induce a riflettere sulla realtà del nostro tempo.



Da sinistra: Franco Arcidiaco e Francesco Dell'Apa (foto di Maria Buttinelli)

stremo limite, diffusa in molti strati sociali, con quella capacità di osservazione, di riflessione, di analisi che noi troviamo come filo conduttore in tutte le sue opere. La capacità di sapere guardare il mondo, che l'esperienza del suo lavoro gli offriva a contatto di gente di diverso livello sociale, con quella acribia che metteva in ogni sua manifestazione. L'attualità del romanzo sta soprattutto nell'aver prodotto un pensiero sul quale riflettere: l'opacità della vicenda dell'uomo le cui pagine svelano malinconia e tristezza.

Il romanzo si presta ad una lettura che suscita interesse sia per la vicenda esistenziale del protagonista e per il nume-



L'Elenco: come sopravvivere ai reality

Martina Bertola - Ilaria Fusè
Mariacarla Marini Misterioso
L'ELENCO

Morire in diretta

pp. 336 - Euro 12,00

Una storia sul coraggio di vivere attraverso un viaggio terribile alla riscoperta degli autentici legami umani. Sullo sfondo una feroce e tagliente critica alla moderna società dei media. Tutto questo è "L'Elenco" primo romanzo delle giovani autrici Martina Bertola, Ilaria Fusè e Mariacarla Marini Misterioso. I fatti: due classi del liceo classico "Alessandro Manzoni" di Romavengono sequestrate e costrette a partecipare al più sadico dei reality in circolazione, "L'Elenco". Scopo del gioco sterminarsi a vicenda per il malato divertimento di spettatori depravati. Ma non lasciatevi ingannare dall'opprimente tensione che trasuda da ogni pagina del libro perché tutto questo è necessario a esaltare il concetto di amore verso l'altro e per la vita, che le tre autrici hanno in mente di trasmettere. E lo fanno servendosi degli strumenti che la stessa società dei media, da lo-

ro criticata, mette a disposizione. L'esaltazione della crudeltà e della sterile consistenza dell'apparire tanto cara alle logiche di mercato, qui vengono reinventate in un perfetto stile, potremmo dire, neo-tarantiniano, in una rivisitazione del genere pulp attraverso un linguaggio semplice e diretto montato insieme in un impeccabile "telefilm letterario".

E qui nell'"Elenco" tutto è portato alle estreme conseguenze: le fragilità dei rapporti, e in questo caso fra gli adolescenti, vengono messi sotto una lente d'ingrandimento che i tre protagonisti si passano a ogni capitolo. Electra, Andrea e Anita ci prendono per mano per accompagnarci in questo gioco al massacro dove, grazie alla struttura narrativa utilizzata, regalano a ognuno di noi la possibilità di affrontare la stessa situazione ma con occhi e sentimenti di volta in volta diversi. Se Electra si erge istintivamente a leader carismatico del gruppo (e piano piano scoprirà di avere spalle forse troppo piccole per reggere un peso così grande), Andrea invece, pigro e poco avvezzo alle responsabilità, si lancerà in una riscoperta di sé fino alle estreme conseguenze.



Giuseppe Tetto

E poi abbiamo Anita, un personaggio davvero interessante. Strutturato in maniera intelligente viene fuori solo alla lunga distanza e sembra essere il contenitore embrionale di tutte le storture, di tutte le paure e contraddizioni che caratterizzano ogni ragazzo pre-

sente al gioco.

Sono tutti ingredienti questi che fanno dell'"Elenco" un romanzo compromettente perché una volta iniziato obbliga il lettore a riflettere in modo schietto sulla sincerità dei propri legami. È un libro che non permette pause nel quale ci si deve tuffare e addentrarsi in un solo respiro.

Le parole di un padre tra memoria e dolore

Domenico Tortorici
DOMENICO E CHIARA
Amore e dolore di padre
pp. 104 - Euro 12,00



Il volume, curato dai giornalisti Domenico Malara e Anna Foti, si propone di tenere viva la memoria dei giovani reggini, Domenico Tortorici e Chiara Matalone, vittime sacrificali della strage di San Polo di Brescia. La notte del 4 marzo 2012, Mario Albanese, un camionista di 34 anni, sparò alla ex moglie, Francesca Alleruzzo, e al suo nuovo compagno, Vito Macadino, uccidendoli. Poi, salito in casa, sparò e uccise nel sonno anche Chiara, figlia 19enne della ex moglie, nata da una precedente relazione della donna, e il suo fidanzato Domenico. Un evento che sconvolse tutta la comunità reggina e non solo. Il progetto editoriale nasce dal bisogno del papà di Domenico, Benedetto Tortorici, di raccontare il dolore di un padre sopravvissuto al più giovane dei suoi figli. A questo memoriale, cuore della pubblicazione, si affiancano la testimonianza di Dino Matalone, papà di Chiara, e altri contributi in ricordo dei due giovani.

Uno studente negli anni oscuri del fascismo

Mario La Cava
LA STORIA DI SLAVOJ SLAVIK
Dal romanzo
Una stagione a Siena
pp. 104 - Euro 10,00



La vita di un intellettuale spezzata dall'odio razziale, questa è la vicenda umana di Slavoj Slavik sloveno di Trieste e studente a Siena negli anni oscuri del fascismo. La sua è una personalità forte che spera e lotta per il riconoscimento di quei diritti civili che vengono negati a lui e alla sua gente: "Sono destinato alla prima linea!" e poi, parlando dei suoi sogni, "speriamo bene..." dice al suo amico Paolo Altobello, ragazzo del sud, venuto dalla Calabria per studiare a Siena. E Paolo è, in realtà, Mario La Cava la cui vita è rimasta profondamente segnata da quell'amicizia fraterna, tanto da volerlo rendere immortale raccontando la sua storia.

Una lettura antropologica del turismo moderno in Sicilia

Mario Bolognari
I RAGAZZI DI VON GLOEDEN
Poetiche omosessuali e rappresentazioni dell'erotismo siciliano tra Ottocento e Novecento
Prefazione di Franco Battiato
pp. 400 - Euro 20,00



L'arrivo a Taormina nel 1878 del barone tedesco omosessuale Wilhelm von Gloeden è stato considerato l'inizio del turismo moderno della località siciliana. La relazione tra il fotografo e la comunità locale, al di là degli stereotipi e rappresentazioni tendenti a mitizzare gli anni tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, è stata molto più complessa, presentandosi per un verso come la colonizzazione, persino dei corpi adolescenti, da parte degli stranieri omosessuali nei confronti dei ragazzi siciliani; per un altro come l'incorporazione da parte dei locali di modelli culturali "altri" per un uso rovesciato del potere economico e sociale. Non una vicenda di costume, ma un vero e proprio conflitto sociale, dal quale alcuni sono usciti vinti (emigrati o emarginati dal contesto locale) o vincitori (nuovi ricchi, imprenditori turistici, divenuti tali perché aiutati da un facoltoso "amico" straniero). La rappresentazione ideologica attraverso stereotipi legati alla cultura romantica del nord Europa e proiettati sul Sud d'Italia ha, poi, durante tutto il Novecento, creato il mito dei luoghi come Taormina, Capri, Venezia, ritenuti libertari, tolleranti, un po' greci, un po' arabi, nei quali l'omosessualità assume funzioni ideologiche, sdogananti, destoricizzanti. Il testo propone una lettura antropologica dell'intera vicenda, con l'ausilio di fonti originali, e ne svela il sostrato retorico e la natura politica.

Storie di uomini in lotta per la libertà

Giorgio Castella
LOTTE E LIBERTÀ
storia di donne
e uomini antifascisti
pp. 160 - Euro 12,00



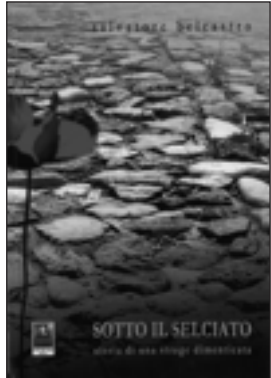
Dai paesi della Piana a quelli della Locride, un ventaglio di tumultuosi avvenimenti a infuocare il periodo storico degli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Sono storie vere di uomini e donne che si sono battuti, sacrificando spesso la propria vita, contro i soprusi e le ingiustizie sociali. Tramite le testimonianze dirette di chi ha vissuto in prima persona l'esperienza dei campi di concentramento, l'oppressione fascista, le sommosse popolari al grido di "Pane, non guerra" e le brigate partigiane, Giorgio Castella ci parla con semplicità e passione di queste vicende, impreziosendone il racconto con aneddoti e "retrosce". Eventi di notevole importanza, storica e sociale, che l'autore ha scelto di narrare affinché non si perda nell'oblio il sacrificio di tanti eroici protagonisti della lotta per la libertà.

Una strage dimenticata nel volume di Salvatore Belcastro

Un'analisi storica sulla questione agraria della Sila e i moti dell'agosto del '25



Salvatore Belcastro
SOTTO IL SELCIATO
Storia di una strage dimenticata
pp. 126 - Euro 12,00



Salvatore Belcastro, chirurgo e docente universitario, con questo saggio ripropone all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, ma soprattutto all'attenzione dei suoi concittadini, l'effeata strage di innocenti verificatasi nella mattinata del 2 agosto 1925, quando una massa di contadini inermi manifestava contro l'imposizione di tasse inique sui generi di prima necessità, imposte dal commissario prefettizio Giovanni Rossi; gabelle assolutamente insostenibili per le condizioni di vita del popolo sangioannese che si trovava nella miseria più assoluta, poiché le terre demaniali destinate ai contadini, nel corso dei decenni, erano state usurpate dai latifondisti che ancora tuttora ne gestiscono ogni zolla. Quella tragica mattina, la polizia fascista al comando di un commissario megalomane e "cacarellaro", fece fuoco sulla folla ammassata sul sacro dell'Abbazia Florense davanti al portone del Municipio, provocando la morte di cinque persone, un uomo e quattro donne, delle quali due in avanzato stato di gravidanza: Filomena Marra, Barbara Veltri, Marianna Mascaro, Antonia Silletta e Saverio Basile, mentre non meno di quindici furono i feriti tra i quali si ricordano Rosina Gallo, Bernardo Sciarrotta e Peppino Tiano per la loro giovanissima età. Il prof. Belcastro in questo saggio, che segue da poco *Il silenzio dei lupi* (Rubbettino editore), incentrato sullo stesso argomento ma sotto forma di romanzo, analizza in questo suo ultimo lavoro, la questione agraria della Sila che s'iden-

tifica con la storia delle usurpazioni e quella degli usi civici, partendo dalla fine del Settecento fino ai primi decenni del Novecento, utilizzando una corposa documentazione costituita da dispacci prefettizi, ritagli di giornali dell'epoca e missive del Partito nazionale fascista dirette ai diversi gerarchi del partito. Belcastro in *Sotto il selciato*, passa in rassegna numerosi avvenimenti che sono tappe della questione agraria e molti fenomeni ad essa collegati, come il brigantaggio. La conclusione che ne trae è che quegli avvenimenti verificatisi sulla piazza antistante il Municipio di San Giovanni in Fiore, vennero volutamente e scientificamente occultati alla storia per salvare gli uomini del "regime", con l'intervento della censura che intervenne sulla grande stampa. Infatti, soltanto negli anni Sessanta una lapide fatta erigere dall'amministrazione di sinistra, ne ricorda a futura memoria quei fatti e i nomi di quelle innocenti vittime della violenza fascista asservita ai latifondisti. Il libro è stato presentato a San Giovanni in Fiore, presso Casa Lopez, il 12 agosto da Fulvio Mazza, Pino Fabiano, Emiliano Morrone e dall'assessore alla cultura Giovanni Iaquina, alla presenza dell'autore e dell'editore, Franco Arcidiaco.

da "Il nuovo Corriere della Sila"

Libro premiato
"Franz Kafka Italia"
III Edizione 2013



DUE AGOSTO 1925

Sulle nere cime dell'Altopiano grida straziante il ghibli grida il canto di morte, il piombo stretto nella domenica alta d'agosto sul bruno selciato dell'Annunziata.

Sulle scale a mille a onde va la gente, la mia gente in pugno il grano nel cuor furente.

Spari... pozze di sangue schiamazzi e urla una nuvola grigia sul campanile ignara gioca coi ghibli nella lugubre campana. Gioacchino è in rivolta Filomena è a terra travolta un sobbalzo, una lacrima, un grido un ultimo tumulto in grembo l'ultimo sussulto.

Spari, ancora spari... pozze di sangue schianti, schiamazzi e urla... nel pietoso silenzio della sera al grido straziante dei vento.

Mario Basile
12.7.2013

Storie minime della Calabria di ieri e di oggi

Bruno Gemelli
IL GRANDE OTTO
Storie dimenticate di Calabria
pp. 256 - Euro 15,00



Bruno Gemelli, noto giornalista calabrese, apre il libro della memoria e ricompone storie minime della sua terra, attraverso i ricordi di vicende e personaggi incontrati nella sua lunga carriera di cronista. Racconti di una Calabria di ieri e di oggi dove rivivono grandi personalità, fatti oscuri, piccole curiosità. Titta Foti, il Leo Longanesi della Calabria. Ciccio Modafferi, il sindaco antimafia di Gioiosa Jonica. Vico Ligato, la prima vittima eccellente. E poi tante storie collettive: il crepuscolo dei "casini"; gli eroici fanti della "Brigata Catanzaro"; i calabresi nella spedizione dei Mille e nella Costituente repubblicana. Ma anche una storia mai raccontata prima: la relazione Donatini-Molinaroli degli inizi anni Cinquanta che esaminava le tre città calabresi aspiranti al capoluogo e che non è mai stata, prima di oggi, pubblicata. Il "grande otto", dal nome della corsa automobilistica che nel dopoguerra solcava le strade tortuose della Calabria, si compie qui, in questo libro, che circolarmente torna sui luoghi dimenticati, sollevando la polvere depositata dal tempo, «dentro il ventre della Calabria e fuori dal giardino degli umori appassiti».

Il romanzo meridionalista di Zitara

Nicola Zitara
MEMORIE DI QUAND'ERO ITALIANO
In appendice il saggio Una versione giusnaturalista del socialismo scientifico
Prefazione di Carlo Benedetti
pp. 472 - Euro 20,00



“Memorie di quand'ero italiano è il primo romanzo di Nicola Zitara. È romanzo storico, come l'ha definito lo stesso autore, ma anche autobiografico. Si potrebbe anche definire come saga di una dinastia di saggi e operosi imprenditori amalfitani, approdati con successo in Calabria nella seconda metà dell'Ottocento e destinata al fallimento aziendale per l'emarginazione economica seguita all'Unità. I due piani s'intersecano e integrano piacevolmente. Il giovane lettore godrà l'incanto dell'affresco originale del secondo Novecento dipinto dall'Autore con figure a tutto tondo e colori forti e gentili; chi ha vissuto quel periodo avrà modo di rievocarlo dal punto di vista dell'Autore, una prospettiva meridionalista che scaturisce dalla saggezza ed esperienza dello studioso e del letterato d'eccezione...”.

La storia dell'Intelligence italiana

Antonella Colonna Vilasi
STORIA DEI SERVIZI SEGRETI ITALIANI
Dall'Unità d'Italia alle sfide del XXI secolo
pp. 264 - Euro 17,00



Il cuore del volume consiste dell'esposizione della storia dell'intelligence italiana, dagli Stati preunitari alle ultime nomine ai vertici delle agenzie informative attuali. I sei capitoli che compongono il testo sono corredati da schede di approfondimento su fenomeni e/o personaggi degni di nota nell'ambito dei diversi periodi di riferimento affrontati nella trattazione. Contiene inoltre, ben 13 interviste, realizzate dall'autrice, ad illustri protagonisti dei servizi d'informazione del nostro paese: ex direttori d'intelligence, tra cui Mario Mori, ex capi di Stato Maggiore e generali d'Armata, come Vincenzo Camporini, e infine politici ed esperti internazionali d'intelligence, Carlo Jean e Giuseppe De Lutiis in primis.

Un romanzo per capire la 'ndrangheta

Paolo Praticò
MALANDRINI
Faciti largu chi passa Sciruni, lu capu di li malandrini
pp. 168 - Euro 14,00



La storia della 'ndrangheta presentata in una veste che coniuga romanzo e scrupolosa ricerca storica. Attraverso una serie di spaccati che vanno dall'epoca delle imprese di Garibaldi agli anni '60, l'autore si propone di analizzare il paradosso di questo mondo così primitivo e segreto, fatto di rigide costanti e di tradizione, eppure mai in declino durante i decenni di tumultuosi cambiamenti storici e progresso che compongono l'arco del Novecento. Malandrini ricorre i riti iniziatici, la ferocia, i codici di comportamento degli affiliati e narra le vicende di coloro le cui sorti si sono incrociate, o piuttosto scontrate, con quelle dell'"onorata società”.

Il fascino e la forza del poemetto d'Aspromonte

a cura di Carmelina Sicari
Giovanni Scarfò
LA CANZONE D'ASPRMONTE
Poema del Quattrocento
pp. 104 - Euro 15,00



Contastorie, burattini e romiti, tra la Gente d'Aspromonte, cantano la storia d'amore tra Ruggieri e Gallicella. Il fascino del poemetto, rispetto alla canzone in lasse romanze del 1190, sta essenzialmente nella costruzione del volgare, una lingua che ha un fascino primitivo, una forza drammatica. Protagonista è la montagna, l'Aspromonte, oggi nota per i misfatti in essa compiuti, ma, fino al 1600, con l'ultimo rifacimento di Ludovico Dolce "Le avventure del conte Orlando", sinonimo di forza e di coraggio. In Aspromonte si riuniscono gli eserciti e si svolgono terribili combattimenti; in Aspromonte giunge Orlandino che soccorre lo zio Carlomagno e sconfigge Almonte, ed in Aspromonte viene iniziato cavaliere. DVD: docufilm "La Canzone d'Aspromonte".

La città di Belcastro in un racconto storico

Emilio Grimaldi
BELCASTRO
Nelle memorie di Rodolfo Piterà
pp. 94 - Euro 10,00

Nell'agosto 2012 Emilio Grimaldi, scopre per caso le memorie del nonno Rodolfo Piterà riguardanti la città di Belcastro. Decide allora di ripercorrerne l'immagine attraverso quei ricordi, curando personalmente i materiali ritrovati. Ne viene fuori un libro nel quale l'autore, oltre a dipingere la storia di usi, costumi, musica e società del tempo, produce una rassegna della città e delle sue vicende principali. Un racconto storico prezioso, che nessuno prima di lui aveva mai scritto, sulla comunità di Belcastro.



La cultura nella società umana

Christian Palmieri - Gaetano Leonardi
IL PREMIO CROTONE (1952-1963)
Impegno culturale e nuovo meridionalismo. Cronache
pp. 104 - Euro 15,00



«...Poi quando a mezzanotte il vecchio poeta Giuseppe Ungaretti comparve, affannato e sorridente, nella grande platea affollata, essendo arrivato in quel momento da Roma, un omaggio strepitoso significò la volontà di tutto un popolo a rendere onore alla cultura. Certamente molti di quelli che applaudivano ignoravano i veri meriti di ognuno. Non tutti erano persone colte. C'è chi notò che la prevalenza era data dagli elementi popolari. Ma che importa? Essi erano persone civili, essi sapevano il posto che deve spettare alla cultura nella società umana».

Mario La Cava, *Corrispondenze dal Sud Italia*

I versi intensi di Tympani

Giuseppe Tympani
POESIE E PAGINE SCELTE
pp. 176 - Euro 14,00

La poesia di Giuseppe Tympani vive nel mondo degli affetti teneri e delicati, di passioni sentite col cuore e con l'anima; c'è nei suoi versi il trasparente e l'entusiasmo della giovinezza ma anche la tristezza e la malinconia di un temperamento pensoso. Bisogna tenere conto del clima della poesia di Tympani per poterla giudicare con obiettività; ci troviamo infatti nei limiti della poetica dannunziana e nel mondo sentimentale di Gozzano, il che spiega talune forme di impressionismo a cui il poeta un po' spesso indulge. Anche il Pascoli talvolta si risente nei versi psicologicamente intensi di Tympani, soprattutto in quelli di carattere domestico e familiare, in cui il poeta canta affetti presenti o perduti. Tratto dalla *Letteratura Calabrese* di Antonio Piromalli.



L'alunno sacerdote di Pascoli

Giuseppe S. Minutoli - Sergio Di Giacomo - Giuseppe Ramires
IL PROFESSOR PASCOLI A MESSINA E L'ALUNNO SACERDOTE
La tesi di Laurea di Salvatore Di Lorenzo De Lorenzo su l'ipotesi messianica nella IV Egloga di Virgilio
pp. 248 - Euro 18,00



Chi era lo studente al quale il professore Giovanni Pascoli, nei cinque anni della sua docenza di Letteratura Latina presso l'Università di Messina, assegnò l'unica tesi di laurea a noi nota? Come mai l'argomento dell'elaborato, redatto da un giovane sacerdote, ha una forte caratterizzazione religiosa? Qual è il valore scientifico e culturale di quella trattazione e dell'opzione ermeneutica ivi accolta? A queste e ad altre domande tenta di rispondere il Volume che, nel riproporre in maniera critica, con un attento esame filologico, una tesi di laurea concepita nel lontano 1901.

Il divino poeta in vernacolo reggino

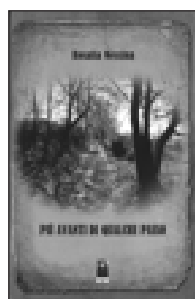
A cura di Domenico Suraci
CARMELO LANUCARA
Biografia e i tre Canti dell'Inferno dantesco in vernacolo reggino
pp. 72 - Euro 10,00

«Nella triste solitudine della campagna Umbra, quando ancora la bufera sinistra del nazi-fascismo minacciava, perfino, la vita del più pacifico contadino, io che in quella campagna mi trovavo, insieme alle mie creature, che tanto avevo anelato nelle dure giornate del carcere, e che tremavo più per la loro, che per la mia esistenza, ho cercato di eludere il pensiero assillante di una nuova cattura (che mi avrebbe definitivamente strappato dagli affetti dei miei cari) col dedicarmi, inusitatamente, a ricomporre in vernacolo, i versi immortali del divino poeta...». Carmelo Lanucara



Il legame tra due vite sospese

Rosalia Messina
PIÙ AVANTI DI QUALCHE PASSO
pp. 104 - Euro 10,00

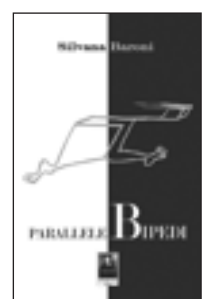


Due gemelle, due vite sospese tra il doppio e la metà. Un nucleo matriarcale che si riscatta dalla miseria e dall'ingiustizia sociale. Un legame fortissimo che non si allenta mai, un piccolo mistero che si svela solo alla fine. *Primo classificato Premio Narrativa e Poesia "Città del Tricolore" Reggio Emilia 2013 Sicilia, 1950.*

Aforismi contro l'ovvietà

Silvana Baroni
PARALLELEBIPEDI
pp. 130 - Euro 8,00

Silvana Baroni coltiva da sempre aforismi particolarmente laconici (la lunghezza non supera quasi mai la riga), alleggeriti dei nessi di subordinazione della frase, stilizzati e lineari come i suoi disegni ("una retta fra due punti" scrive la scrittrice) e nei quali la limitatezza verbale si trasforma in una lama precisa e tagliente l'ovvietà e l'ordinarietà della realtà.



Qualità e prospettive delle città eco-efficienti

Sante Foresta
PIANIFICAZIONE STRUTTURALE
Strategie - Strumenti - Processi
pp. 300 - Euro 18,00

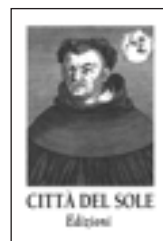


In Europa le aree urbane sono confrontate a una serie di problemi ambientali, quali la cattiva qualità dell'aria, gli elevati livelli di traffico e di congestione, lo sviluppo incontrollato delle città, le emissioni di gas serra, la produzione di rifiuti e di acque reflue. Questi problemi possono provocare danni all'ambiente e incidere sulla salute umana. Attraverso la pianificazione strutturale le autorità locali svolgono un ruolo decisivo nell'attuazione della legislazione ambientale e nel miglioramento dell'efficienza ambientale delle città. Le città più eco-efficienti hanno messo a punto un approccio integrato alla gestione urbana in base al quale le decisioni quotidiane sono guidate da una visione strategica e da obiettivi strategici. È un modo di procedere che può contribuire a migliorare la qualità della vita e le prospettive economiche di una città, permettendo di attrarre nuovi abitanti e nuove imprese. Se è vero che la pianificazione strutturale è in grado di attivare azioni significative a livello locale, è altrettanto vero che le pubbliche autorità a livello regionale, nazionale ed europeo devono anch'esse dare prova di iniziativa. Pianificazione Strutturale è la sintesi delle attività didattiche svolte negli ultimi anni nel Corso di Laurea in Urbanistica e delle ricerche di base finanziate dalla Mediterranea.

Prefazione di Enrico Costa

Madre e figlia: un dialogo a lungo rimandato

Ida Nucera
LA CASA DELL'ASSENZA
pp. 104 - Euro 12,00



La complessa e delicata tessitura che vela il rapporto madre-figlia, raccontata intensamente all'interno di un cerchio di relazioni femminili significative che segnano in maniera indelebile l'Autrice, emozioni vive dentro un'analisi lucidissima e, talvolta, spietata. Un dialogo a lungo rimandato, per prudenza, per eccessivo pudore, per la difficoltà di procedere sulla carne viva...



L'amore, la terra: una storia

Margherita Catanzariti
SEGUI SEMPRE IL GATTO BIANCO
pp. 144 - Euro 12,00



Questo libro vuole essere un inno all'amore, all'arte e alla poesia. Un inno alla bellezza della nostra terra e alla sostanza delle cose. Ai segreti nascosti dentro ognuno di noi. Vuole essere un inno alla memoria di qualcosa che non torna, ma di cui resta viva la grazia. Per quelli che si chiederanno quanto ci sia di vero in queste pagine, forse perché riconosceranno qualcuno dei personaggi o dei luoghi che hanno ispirato la storia, rispondo che tutto è vero e tutto è inventato...

Tre esistenze unite da un filo invisibile

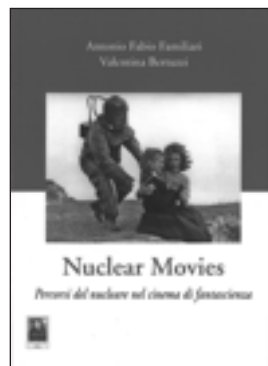
Felice Diego Licopoli
STRISCE DI LUNA
pp. 488 - Euro 15,00



Un giovane immigrato nella New York dei primi del Novecento, un abile sarto di Gioia Tauro e un farabutto che si aggira per le strade di Genova, questi i protagonisti di Strisce di luna. Tre esistenze, tre storie lontane, diverse, eppure connesse da un filo invisibile che le renderà parte di un lungo arco narrativo dove le speranze, i sogni, i valori, la follia, il cinismo e persino la crudeltà si intrecciano, sotto la pallida luce della luna, per dare vita ad una serie di spaccati che ben rappresentano la realtà e le contraddizioni di quel secolo che da poco ci siamo lasciati alle spalle.

I Film in difesa dell'ecosistema

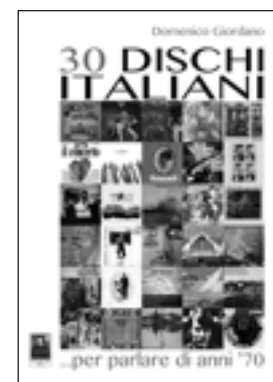
Antonio Fabio Familiari - Valentina Bertuzzi
NUCLEAR MOVIES
Percorsi del nucleare nel cinema di fantascienza
pp. 72 - Euro 10,00



Il nucleare, la finitezza delle risorse umane e naturali, la ricerca di una maggiore sostenibilità, sono questi i temi della cosiddetta "fantascienza matura". È attraverso questo Genere che il cinema mette in luce la consapevolezza che, distruggendo l'ambiente, l'uomo sfida il proprio futuro. Nell'efficace descrizione di un pianeta ecologicamente minato, questi film sottendono un importante monito e cioè che l'unica possibilità per la salvaguardia dell'ecosistema è la ricerca di una educazione ambientale che scongiuri quello che lo schermo racconta come una "ipotesi di minaccia".

30 Lp per raccontare i '70

Domenico Giordano
30 DISCHI ITALIANI
...per parlare di anni '70
pp. 224 - Euro 15,00



Un'opera sulla musica degli anni Settanta ricostruiti attraverso i dischi. Anni Settanta visti e vissuti da appassionati di musica e collezionisti di vecchi vinili. Descritti dalle note di soli trenta LP, che più degli altri l'autore ha ascoltato e apprezzato. Solo vinili italiani, perché questi da sempre risultano più confacenti ai gusti dell'autore, amante del rock made in Italy e della nostra canzone d'autore. Dire "solo trenta dischi" può sembrare poco... Tuttavia "solo trenta dischi" potrebbero già essere sufficienti a ricostruire una storia. Che è personale ma, ne siamo certi, comune anche a tanta altra gente...

L'infame destino di un mito

Oreste Kessel Pace
SCILLA
Racconto mitologico
pp. 72 - Euro 10,00

Omero, Virgilio, Ovidio, ma anche Tucide, Plinio, Polibio, Eustazio, Cicerone cantarono l'infame destino di Scilla, la bellissima fanciulla trasformata in creatura bestiale per invidia e gelosia. Il mito rivive nelle pagine di questo libro, nel racconto dell'amore impossibile tra il giovane

pescatore Glauco e la dolce Scilla, divenendo dramma terribile e osceno.

Allo scrittore Oreste Kessel Pace di Palmi è stato conferito il premio alla carriera, a Rende il 21 settembre 2013, dall'associazione culturale Guerci di Rende (CS) e dall'Accademia di Belle Arti e di Lettere di Salerno. Il prestigioso riconoscimento è stato assegnato durante una serata di gran gala svoltasi nella ridente città calabrese, alla presenza di autorità del mondo politico e culturale, con la seguente motivazione: "Artista insignito del Premio alla Carriera per aver dato lustro al mondo culturale calabrese con i numerosi, qualificati e alti contributi negli ambiti storico, antropologico, artistico e sociale".





PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

“Proseguiremo nell’impegno sinergico con le istituzioni territoriali e i cittadini”



Ci siamo lasciati alle spalle un 2013 particolarmente difficile per la nostra realtà geografica che, analogamente a quanto avviene in tutto il Paese, ha dovuto fare i conti con gli effetti di un’economia globale portatrice di nuove povertà e di emarginazione sociale.

I tanti sacrifici affrontati e quelli che ancora ci attendono, però, non devono farci diventare ostaggio della rassegnazione e del pessimismo che ci rubano la fiducia nei confronti delle istituzioni e, finanche, rendono difficile il dialogo all’interno della stessa comunità di appartenenza.

Gli effetti della crisi economica mondiale scoppiata nel 2008, in particolare, qui da noi, hanno contribuito a

ingrossare il bacino dei disoccupati e degli inoccupati, provocando la chiusura di piccole aziende commerciali, la cancellazione di laboratori artigianali, la crisi dei consumi, l’espulsione dal fragile sistema produttivo degli over 50. Sono cresciute così le disuguaglianze, la precarietà, la paura del futuro. In mancanza di dialogo sociale si rischia di fare prevalere la violenza, l’individualismo, la rissosità e vengono meno la solidarietà e il contributo alla pace.

La frenesia della società contemporanea fa aumentare nel cittadino globale il bisogno di speranze per un domani meno incerto. Nonostante la crisi e le nuove povertà, le nostre comunità - in cui sono ancora molto forti i legami familiari e radicato il senso dell’appartenenza e della solidarietà - riescono ad attutire gli effetti dell’emarginazione rispetto ad altre realtà geografiche che da tempo ormai hanno perso questo capitale sociale.

I cittadini sono stanchi delle promesse e degli impegni che la leadership politica assume quando chiede il consenso elettorale. La gente è disorientata e si fida poco di una classe dirigente in parte corrotta che si allontana sempre di più dal bene comune. Analogamente guarda con sospetto le banche, i mercati, impegnati come sono nell’incrementare la ricchezza di quanti rappresentano il capitalismo finanziario.

Da produttori di beni, oggi siamo diventati consumatori: sudditi di un modello occidentale che ci rende tutti più poveri e che continua a smantellare il sistema solidaristico che si reggeva anche sui vecchi modelli di produ-

zione. Il liberismo lascia poco spazio alla solidarietà in un mondo in cui la maggiore preoccupazione dei governi sono le banche, le borse, mentre passa in secondo piano la condizione di milioni di famiglie che non hanno da mangiare. “Se il denaro diventa il centro della nostra vita - ha detto Papa Francesco lo scorso autunno - ci afferra e noi perdiamo la nostra identità di essere umani”.

I cittadini vivono con difficoltà e disorientamento anche l’attuale periodo “d’interregno” in cui le vecchie regole che disciplinavano il funzionamento dello Stato non producono più effetti, mentre le nuove tardano a venire, soprattutto a causa della rissosità tra e all’interno delle formazioni politiche e agli schiarimenti parlamentari.

Come rappresentanti dell’ente Provincia, che nostro malgrado continua ad essere svuotato di funzioni e risorse, ci sentiamo obbligati a proseguire nell’impegno sinergico con le altre istituzioni territoriali e soprattutto con i cittadini. Al tempo stesso non smetteremo di svolgere il ruolo di stimolo nei confronti del Governo e del Parlamento, così come verso la Regione: i primi sono chiamati ad assumere provvedimenti per una nuova condizione socio - economica del Mezzogiorno, la terza, invece, deve dimostrare grande capacità di programmazione soprattutto nell’investire le risorse dell’UE finalizzandole alla modernizzazione strutturale della Calabria.

Dr Giuseppe Raffa
Presidente della Provincia